



Regione Toscana

Diritti Valori Innovazione Sostenibilità

**avviso
pubblico**
Enti locali e Regioni
per la formazione civile
contro le mafie

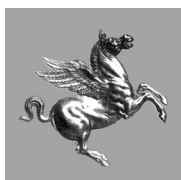
La criminalità straniera in Toscana

Gennaio 2010

Ricerche

La criminalità straniera in Toscana

di Enzo Ciconte



Regione Toscana

Diritti Valori Innovazione Sostenibilità

La stesura di questo libro è stata oltremodo facilitata dall'aiuto cortese di alcune persone che hanno messo a mia disposizione oltre che la documentazione di base, anche la loro professionalità e i loro preziosi suggerimenti. Nel ringraziarle voglio solo aggiungere che mia, e non loro, è la responsabilità di quanto ho scritto

- Ettore Squillace Greco, sostituto procuratore della Repubblica della Direzione distrettuale antimafia di Firenze
- Marco Seniga, dirigente delle Politiche per la sicurezza urbana della Regione Toscana
- Maurizio Ciaccheri, funzionario delle Politiche per la sicurezza urbana della Regione Toscana

INDICE

Introduzione	7
Federico Gelli, Vice presidente della Regione Toscana	
I Le dinamiche criminali degli stranieri.	9
<i>I mutamenti nei mercati criminali.</i>	9
<i>Vecchi e nuovi soggetti criminali.</i>	12
<i>I criminali stranieri in Toscana.</i>	15
II La criminalità albanese.	17
<i>La struttura familiare dei gruppi criminali.</i>	19
<i>Si affermano i criminali albanesi.</i>	21
<i>Allarme sociale per furti e rapine.</i>	22
<i>L'ingresso nel mondo degli stupefacenti.</i>	24
<i>L'importanza della famiglia.</i>	25
<i>Un nuovo canale per fare arrivare la droga.</i>	26
<i>I corrieri della droga.</i>	27
<i>La cocaina arriva dall'Olanda.</i>	28
<i>La direzione del traffico avviene fuori dell'Italia.</i>	30
<i>L'eroina in arrivo dall'Albania.</i>	32
<i>Tra Empoli e San Miniato.</i>	33
<i>La paura delle vittime.</i>	34
<i>Due fratelli all'opera.</i>	35
<i>Piccoli gruppi criminali che collaborano tra di loro.</i>	36
<i>Un'organizzazione strutturata a più livelli.</i>	37
<i>Le vittime italiane.</i>	38
<i>I distributori italiani di droga.</i>	39
<i>Si delinea meglio l'organizzazione.</i>	40
<i>I fatti di sangue, una rarità.</i>	41
<i>Declina la stagione delle rapine e dei furti.</i>	42
<i>Un cambio di strategia.</i>	43

<i>I capi continuano a stare in Albania.</i>	44
<i>Albanesi e toscani insieme.</i>	46
<i>Superiorità gerarchica degli albanesi.</i>	47
<i>Non ci sono clandestini, non ci sono irregolari.</i>	48
<i>In provincia di Pistoia la droga pagata dopo essere stata venduta.</i>	49
<i>La divisione dei ruoli.</i>	51
<i>Gli affezionati clienti italiani.</i>	52
<i>La droga venduta a credito.</i>	53
<i>Verso una specializzazione mafiosa dei gruppi albanesi.</i>	54
<i>In varie località della Toscana.</i>	56
<i>I diversi livelli organizzativi.</i>	57
<i>Reato transnazionale.</i>	58
<i>La mafia albanese.</i>	58
<i>Mafiosi italiani e mafiosi albanesi.</i>	60
<i>Le difficoltà a contestare l'art. 416 bis.</i>	61
<i>Il ruolo delle donne.</i>	62
<i>La relazione della DNA del 2008.</i>	63
<i>Tra Firenze, Lucca, Pisa, Pistoia e Prato.</i>	64
III Altri criminali stranieri in terra toscana.	66
<i>Tra sloveni, sud-americani e russi.</i>	66
<i>I criminali domenicani.</i>	68
<i>Viaggiano con ovuli di cocaina nello stomaco.</i>	69
<i>Tra Arezzo, Firenze, Montecatini e Livorno.</i>	70
IV I criminali nigeriani.	72
<i>Alla ricerca dei soldi dei narcotrafficienti.</i>	72
<i>Parlano al telefono senza alcuna preoccupazione.</i>	73
<i>Struttura chiusa, di soli nigeriani; nessuna gerarchia, rapporti circolari.</i>	75
<i>Carattere mafioso.</i>	77
<i>I riti voodoo.</i>	78
<i>Come sempre, prostituzione e stupefacenti.</i>	79

V La criminalità d'origine cinese.	82
<i>Leggenda e mistero.</i>	82
<i>Le Triadi.</i>	83
<i>Le organizzazioni mafiose cinesi.</i>	84
<i>Provengono tutti da due province.</i>	87
<i>Fattori culturali.</i>	88
<i>Cinesi che sfruttano altri cinesi.</i>	89
<i>L'egemonia di tre famiglie.</i>	90
<i>Una violenza che viene da lontano e prosegue nel tempo.</i>	92
<i>Una donna racconta il suo viaggio.</i>	93
<i>Le vie d'ingresso in Italia.</i>	96
<i>Il tentativo di controllo delle associazioni cinesi.</i>	98
<i>La redditività dell'immigrazione clandestina.</i>	100
<i>Emigrare: un progetto di vita.</i>	100
<i>A Prato, tra truffe e false dichiarazioni.</i>	101
<i>Insieme, cinesi ed italiani.</i>	103
<i>Coinvolti operatori economici e imprenditori di Prato.</i>	105
<i>Cinesi, pratesi, calabresi.</i>	106
<i>Ancora un'organizzazione mafiosa.</i>	108
<i>Ancora a Prato, truffe e false dichiarazioni.</i>	110
<i>Organizzazione transnazionale.</i>	110
<i>Di nuovo a Prato, con nuove falsificazioni.</i>	112
<i>I modi per aggirare la legge Bossi-Fini.</i>	114
<i>Imprese che risorgono.</i>	115
<i>I contributi pagati dai lavoratori.</i>	116
<i>I ricatti sui lavoratori immigrati.</i>	117
<i>Antonio Vaccaro, una vecchia conoscenza.</i>	118
<i>Ancora Vaccaro, tra Toscana e Sicilia.</i>	119
<i>Le bande giovanili.</i>	122
<i>Il danno risarcito con denaro.</i>	123
<i>La dimensione sovranazionale delle organizzazioni cinesi.</i>	124
<i>Sul finire del decennio confermato il carattere mafioso.</i>	126
<i>Dimensione unitaria di strutture transnazionali.</i>	127

Introduzione

La battaglia per la legalità e contro le mafie nel nostro paese ha certamente bisogno di molte cose: di risorse per le forze dell'ordine e per la magistratura, di enti locali attenti, di capacità di sviluppare e promuovere cultura della legalità. Ma in primo luogo ha bisogno di conoscenza. Sapere, sapere di più e meglio, riuscendo a cogliere per tempo tutto ciò che succede, le dinamiche del mutamento, le tendenze in atto, è essenziale.

Su questo piano anche i governi regionali e gli enti locali possono fare molto: e dimostrazione ne è proprio questo lavoro, che indaga su un territorio di frontiera, finora poco esplorato, abbastanza sottovalutato, in genere consegnato a generalizzazioni che servono davvero a poco.

In realtà una delle grandi novità degli ultimi anni è l'irruzione anche in Italia, anche in Toscana, di nuove mafie. Criminalità organizzata arrivata anche da altri paesi, variamente intrecciata con le nostre mafie, per cui mancano spesso adeguati strumenti conoscitivi.

E' per sopperire a questo deficit di conoscenza che assieme all'associazione Avviso Pubblico abbiamo deciso di promuovere questa ricerca, curata dal professor Enzo Ciconte.

Sono sicuro che con questo lavoro possiamo dare un utile contributo sia a quanti lavorando sul versante della repressione del crimine sia soprattutto a quanti si occupano di prevenzione, e in particolare anche agli amministratori locali chiamati a progettare politiche sociali finalizzate all'integrazione (*in primis* scuola, sanità, assistenza, servizi sociali in genere).

Questa ricerca completa un altro importante studio "La criminalità organizzata in Toscana - Storia, caratteristiche ed evoluzione", curato dallo stesso professor Enzo Ciconte, che è stato

ufficialmente presentato a Firenze in occasione della Festa della Legalità 2009.

La nuova ricerca evidenzia la presenza di organizzazioni criminali di matrice straniera nel nostro territorio, legata anche all'insediamento di comunità straniere divenute molto numerose, la loro evoluzione, la loro rapida trasformazione e strutturazione organizzativa, (come nel caso della criminalità albanese e cinese, caratterizzate da fortissimi legami familiari che le rendono molto simili alla 'ndrangheta calabrese), i contrasti tra le varie etnie per la conquista di posizioni sempre più importanti nella "filiera" criminale locale e nazionale, in accordo con le grandi organizzazioni malavitose italiane e le loro "specializzazioni" che spaziano dal traffico e spaccio di grandi quantità di stupefacenti, traffico di esseri umani, riciclaggio degli enormi proventi dalle attività illecite, con effetti importanti sull'economia della regione e del paese.

Uno studio che rafforza una mia profonda convinzione: è necessario proseguire nel percorso intrapreso dalla Regione Toscana in questi anni per la promozione della cultura della legalità sostenuta da politiche sociali finalizzate all'inclusione e all'integrazione dei cittadini stranieri, nello spirito anche della legge regionale 9 giugno 2009, n. 29 (Norme per l'accoglienza, l'integrazione partecipe e la tutela dei cittadini stranieri nella Regione Toscana).

E' un argomento di studio molto importante che, mi auguro, possa essere ulteriormente sviluppato e approfondito in futuro al fine di favorire una sempre maggiore e migliore integrazione del cittadino straniero, tutelandolo nella sua dignità, nel rispetto della legalità, con la consapevolezza di contribuire in questo modo a colpire le inique forme di reclutamento messe in piedi dalla criminalità organizzata.

Federico Gelli

Vicepresidente della Regione Toscana

I. Le dinamiche criminali degli stranieri.

I mutamenti nei mercati criminali.

Negli ultimi 15-20 anni il variegato mondo della criminalità italiana, compreso quello che opera in Toscana, già particolarmente ricco e vivace, è stato attraversato da profonde trasformazioni e s'è arricchito di presenze e di figure nuove.

Ai mafiosi italiani, fino ad allora incontrastati dominatori dei mercati illegali e criminali del nostro paese, si sono aggiunti vari soggetti provenienti da ogni parte del mondo; alcuni di questi vanno e vengono dal nostro paese, altri oramai vi si sono impiantati stabilmente e si può dire che facciano parte del panorama criminale nostrano. Può piacere o no, ma questa è la realtà. Una realtà che, allo stato delle cose, non sembra destinata a rapidi mutamenti.

Nel volgere di pochi anni fenomeni geopolitici, economici, sociali hanno sconvolto il mondo e hanno avuto delle ripercussioni in Italia contribuendo a mettere in discussione le idee di chi si era illuso di tenere il proprio territorio al riparo dai fenomeni che accadevano molto lontano, a migliaia e migliaia di chilometri da casa propria.

La globalizzazione è anche questo, e genera di continuo effetti non desiderati nel cortile di casa. Il modo migliore per stare al riparo non è rinchiudersi nel proprio guscio territoriale, che è sempre fragile ed esposto alle aggressioni esterne, ma quello di conoscere i fenomeni e valutare i possibili effetti, sia quelli negativi che quelli positivi. Come c'insegna l'esperienza, solo la conoscenza può fare individuare i rimedi più adatti.

La caduta del muro di Berlino e il conseguente disfacimento degli stati che avevano dato vita all'URSS hanno creato uno sterminato mercato criminale, favorendo

in quelle realtà la formazione di raggruppamenti criminali che ad un certo punto hanno valicato i propri confini e si sono spostati in occidente; inoltre la potente ondata migratoria sprigionatasi dal sud del mondo ha portato verso l'Europa imponenti masse di uomini e di donne.

Entrambe queste circostanze, non effimere ma epocali, si sono prodotte quasi contemporaneamente e hanno avuto la forza di provocare sconvolgimenti e mutamenti geopolitici di grande portata, duraturi nel tempo e i cui effetti non sono destinati ad esaurirsi rapidamente.

A partire dalla fine degli anni novanta del Novecento e nei primi anni del nuovo millennio sono arrivati in Italia un numero impressionante di onesti lavoratori stranieri, persone piene di voglia di lavorare e una grande massa di persone in fuga dai loro paesi dove, rimanendo, rischiavano la vita per motivi politici, per difendere la libertà di esprimere la propria opinione; accanto e assieme a loro è arrivata una quota rilevante di criminali.

Non è certo un fenomeno originale perché è sempre stato così in tutti i fenomeni migratori, compreso quello italiano sviluppato tra seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento: le masse di lavoratori onesti sono sempre state accompagnate da criminali.

Qualcuno aveva pensato che l'attività di questi delinquenti potesse essere transitoria, ed in parte è stata così. Ma il dato nuovo della situazione è che l'attività criminale di molti dei nuovi arrivati s'è trasformata fino ad assumere un carattere permanente e di probabile lunga durata.

Con il passare del tempo questa stabile presenza criminale d'origine straniera potrebbe arrivare a porre un problema di primaria grandezza relativo alla coabitazione tra criminali stranieri e criminali italiani, in particolare quelli di stampo mafioso, almeno in alcuni contesti locali

dove la presenza di criminali stranieri appare numericamente più consistente e più aggressiva.

Per quanto questi criminali stranieri siano in buoni rapporti con i mafiosi italiani, non v'è dubbio che si tratti sempre di equilibri instabili che possono precipitare da un momento all'altro e i cui sviluppi futuri nessuno è in grado di prevedere. Se ci saranno forme di coabitazione criminale oppure guerre per il predominio territoriale o negli affari illegali, solo il tempo potrà dirlo.

L'altra, grande, novità è data dal fatto che è aumentato non solo di quantità ma anche di qualità e di pericolosità il numero delle merci messe in commercio; alcune di queste merci sono anzi potenzialmente più distruttive di quelle del passato in quanto provenienti dagli arsenali militari degli stati satelliti sovietici.

Guardando allo scambio di merci illegali o criminali, si può affermare che ai tabacchi e agli stupefacenti d'ogni tipo si sono affiancati rifiuti tossici e nucleari; nel contempo una merce del tutto particolare s'è affacciata, quella degli esseri umani. Donne e bambini sono stati venduti come fossero delle merci qualsiasi, al pari di armi, droga, rifiuti tossici.

In conseguenza di tutto ciò, in Italia da molti anni a questa parte si svolge il mercato del traffico e della tratta degli esseri umani che è pratica del tutto estranea alla secolare attività mafiosa italiana che mai aveva contemplato, pur tra le sue tante vergognose attività criminali, la possibilità di comprare corpi di donne e bambini per venderli nel mercato del sesso a pagamento.

Sulle nostre strade è aumentato, talora in modo davvero vertiginoso, il numero delle prostitute. Lo stesso mercato della prostituzione è stato vistosamente sconvolto perché le prostitute italiane sono pressoché scomparse, rifugiandosi negli appartamenti, mentre alle prostitute

latino-americane, che erano presenti su strada assieme alle italiane, si sono aggiunte le nigeriane e quelle provenienti dai paesi dell'Est. Completa il quadro di questo particolare segmento criminale una prostituzione maschile ben affollata di variopinti protagonisti, anch'essi provenienti dagli angoli più sperduti del mondo.

Inoltre, in seguito alle recenti ordinanze dei sindaci che hanno inteso contrastare il fenomeno appariscente della prostituzione di strada, è aumentata la clandestinità delle prostitute, sia italiane che straniere, che svolgono il loro lavoro al chiuso, in appartamenti al riparo da occhi indiscreti.

Nel mercato del sesso a pagamento, negli ultimissimi anni si sono aggiunte le giovani cinesi che hanno superato il vecchio andazzo di prostituirsi con connazionali ed adesso hanno aperto il mercato anche ai non cinesi, fenomeno assolutamente recente e non ancora esteso a tutt'Italia.

Che donne cinesi fossero presenti nel mercato della prostituzione era noto sin dai primissimi anni del nuovo millennio. Da quell'epoca, infatti, era possibile datare "l'immissione di donne cinesi giovanissime, molto belle, per le quali si richiedono tariffe non troppo elevate"¹.

Vecchi e nuovi soggetti criminali.

Questo mercato del sesso a pagamento – una vera e propria industria molto ben organizzata, i cui protagonisti sono esclusivamente stranieri – si è sovrapposto, senza sostituirlo, a quello ancora più lucroso e più antico del

¹ P. Suchan, *La criminalità organizzata cinese in Toscana*, in Stefano Becucci e Monica Massari (a cura di), *Mafie nostre, mafie loro. Criminalità organizzata italiana e straniera nel Centro-Nord*, Edizioni di Comunità, Torino 2001.

traffico di stupefacenti, mercato popolato da mafiosi italiani e da mafiosi stranieri perché quello degli stupefacenti non è mai stato un mercato monopolistico e perciò è sempre stato frequentato da molteplici organizzazioni e soggetti mafiosi o semplicemente criminali.

Quello degli stupefacenti è il classico mercato dove lavorano gomito a gomito italiani e stranieri, di rado in competizione armata tra di loro, più di frequente, invece, in stretta collaborazione e cooperazione perché il mercato è in evoluzione e non ha subito contrazioni particolarmente significative neanche in questi periodi di profonda e devastante crisi economica.

Dunque, questi ultimi sono stati anni di cambiamenti e di trasformazioni che hanno provocato ristrutturazioni criminali, mutamenti negli assetti di vertice, diverse dislocazioni geografiche, nuove articolazioni organizzative.

Sono sorte numerose organizzazioni criminali, alcune dominanti e altre ancillari. Non tutte, però, possono ambire a definirsi organizzazioni; molte di esse possono forse essere chiamate raggruppamenti, agenzie, gruppi, agglomerati, aggregati, formazioni.

E' un mondo in continuo movimento ed evoluzione, che è bene conoscere distinguendo al suo interno e cercando di comprendere con chi si abbia a che fare, per la semplice ragione che se si vuole adottare un'efficace azione di contrasto occorre prima di tutto cercare di comprendere la natura del nemico.

A organizzazioni criminali e mafiose transnazionali si sono affiancate formazioni criminali di più modesta dimensione o gruppetti di pochi individui che hanno sfruttato le loro donne facendole prostituire o hanno messo in piedi una rudimentale rete di traffico di stupefacenti.

Molti, in diversi paesi stranieri, hanno capito che trafficare donne o stupefacenti era un grosso business e hanno fatto in modo che non sfuggisse loro di mano.

E' certo che si sono formati nuovi mercati e nuove formazioni criminali. Sappiamo ancora molto poco di tutto questo sconvolgimento criminale perché il fenomeno, pur avendo avuto inizio da più anni, è ancora in boccio, è in espansione, mutevole, cangiante, e col passare del tempo s'è via via ingrossato sempre di più².

E' bene aggiornare di continuo le nostre conoscenze, altrimenti si rischia di non avere chiaro quanto accade sotto i nostri stessi occhi giorno dopo giorno. Le nuove formazioni criminali sono tante, non sono ancora ben classificate, per lo più sono sconosciute in Italia dove ci sono ancora solo i primi rudimenti per conoscere storia, origini, ragioni e luoghi del loro sorgere; fino a qualche anno fa erano poco conosciute e comunque sottovalutate persino nei loro paesi d'origine.

Chi frequenta le aule giudiziarie a volte è preso da un senso di irrealtà e di smarrimento perché da molti anni a questa parte in quelle stanze non si sente parlare solo la lingua italiana ma si sentono i dialetti, gli idiomi, i modi di dire, i linguaggi di varie etnie che evocano terre un tempo lontane e misteriose e che oggi si vedono in una luce del tutto diversa.

E' accaduto quello che fino a qualche decennio fa nessuno credeva possibile che si potesse realizzare. Ci sono uomini e donne che provengono dalla Cina, dall'Africa, dai paesi asiatici o da quelli dell'Est Europa che frequentano

² Ci sono molti testi su questi argomenti. Tra gli altri, sono molto utili e contengono molte indicazioni bibliografiche E. Ciconte e P. Romani, *Le nuove schiavitù. Il traffico di esseri umani nell'Italia del XXI secolo*, Editori Riuniti, Roma 2002, E. Ciconte, *Mafie straniere in Italia. Storia ed evoluzione*, Edizioni Commercio, Roma 2003.

abituamente le aule giudiziarie o come vittime di reati o, più spesso, come autori di reati. Basti guardare all'aumento del numero di interpreti per vedere com'è mutata la realtà o basti dare un'occhiata alle statistiche della popolazione carceraria per valutare l'impatto della presenza straniera negli istituti di pena.

Un fatto è oramai certo: nel nostro paese non ci sono più solo le mafie italiane che hanno le loro proiezioni internazionali, ma sono presenti i vari gruppi delinquenziali che sono tutti transnazionali.

I criminali stranieri in Toscana.

Uno dei mercati dove si intrecciano presenze dei mafiosi italiani con quelle dei criminali e dei mafiosi stranieri è il mercato degli stupefacenti che in Toscana ha un suo particolare spessore, come s'è già avuto modo di documentare³.

In questo segmento criminale una volta i mafiosi italiani agivano in regime di monopolio; negli ultimi tempi, invece, tendono ad evitare i luoghi più esposti allo spaccio al minuto lasciando che questo spazio, in assoluto quello più pericoloso perché il fornitore è costretto ad uscire allo scoperto, sia occupato da extracomunitari.

Anche in Toscana, come altrove, i criminali stranieri si occupano di prostituzione e di tratta degli esseri umani. E' una storia dolorosa e drammatica perché sconvolge l'esistenza di fanciulle e di minorenni di entrambi i sessi. In questa attività i protagonisti assoluti sono gli stranieri, gli italiani coinvolti non sono tantissimi e occupano tutti settori marginali come quelli di favoreggiamento della

³ Su questo punto mi permetto di rinviare a E. Ciconte, *La criminalità organizzata in Toscana. Storia, caratteristiche ed evoluzione*, Avviso Pubblico, Regione Toscana, Firenze 2009 e alle fonti citate.

prostituzione perché affittano appartamenti o perché si prestano a trasportare le donne da casa al luogo di lavoro o viceversa.

Sono attività che bisogna avere ben presenti perché fanno parte del panorama criminale toscano, ma non sono oggetto della presente ricerca che è basata sulla consistenza della criminalità straniera e dei suoi rapporti con soggetti italiani, mafiosi o semplici delinquenti comuni, e dunque sarà inevitabile soffermarsi sul traffico degli stupefacenti che segnala novità significative nel rapporto con gli italiani e sul quel variegato mondo popolato di truffatori che fabbricano documentazioni false che servono per regolarizzare l'ingresso degli immigrati clandestini in Italia, pratiche in cui eccellono i cinesi per la particolare scelta di vita che intendono fare e di cui si parlerà più avanti.

Molti criminali e mafiosi d'origine straniera si muovono in Toscana. Chi sono? Da dove vengono? Quali attività svolgono? Si sarebbe portati a dire che la criminalità è caratterizzata dalla presenza esorbitante dei cinesi; questi sono sicuramente un numero rilevante, ma non sono certo soli, anzi sono in buona compagnia. Occupano determinati segmenti criminali, ma non tutti; tanti altri sono scoperti o occupati da altri.

II. La criminalità albanese.

Abbiamo imparato a conoscere gli albanesi a partire dal 1991 quando approdarono sulle coste pugliesi navi stracolme di gente che scappava da quel mondo per cercare in Italia una speranza di vita. Ben presto l'onda emotiva e gli applausi con i quali erano stati accolti sono stati sostituiti dalle preoccupazioni e dal vero e proprio allarme per le attività criminali i cui autori erano sicuramente soggetti di origine albanese.

L'apertura delle frontiere, dovuta al crollo del regime provocò in quell'anno un considerevole esodo di un numero davvero impressionante, oltre che difficilmente calcolabile, di cittadini albanesi verso i paesi europei tra i quali l'Italia. Enrico Deaglio ha calcolato che “dal 28 febbraio all'8 marzo oltre ventimila albanesi arrivano a Brindisi con le imbarcazioni più diverse”⁴. La cifra, come si vede, è approssimativa, non per difetto del giornalista ma perché era molto difficile censirli tutti.

Il fenomeno fu talmente imponente che le autorità italiane assunsero dei “provvedimenti finalizzati al contenimento dei flussi migratori”. In conseguenza di tali provvedimenti si sviluppò, come non mai, il “traffico di immigrati clandestini, soprattutto attraverso il canale di Otranto, con sbarchi, prevalentemente, sulle coste pugliesi”.

La Puglia non era un territorio vergine dal punto di vista criminale e mafioso, essendo presidiata dalla Sacra corona unita, la mafia locale che era molto ben agguerrita. Sin dai primi contatti, criminali albanesi e mafiosi pugliesi trovarono il modo di collaborare e di fare affari assieme,

⁴ E. Deaglio, *Patria. 1978-2008*, il Saggiatore, Milano 2009.

compresi quelli legati alla droga che arrivava sugli stessi scafi che ospitavano i clandestini.

Di conseguenza, “l’immigrazione clandestina fu gestita in proprio da gruppi criminali albanesi con il consenso della criminalità pugliese, che consentiva l’attività di traghettamento dei clandestini in cambio di crescenti partite di sostanze stupefacenti, prevalentemente del tipo leggero”⁵.

Come sempre accade in casi del genere, la criminalità straniera ha sempre bisogno della criminalità locale perché altrimenti troverebbe molti ostacoli sul suo cammino. Avere rapporti con i locali si rivela una mossa decisiva oltre che azzeccata.

Nel giro di pochi anni in Italia si venne a creare una vera e propria questione albanese perché emersero con una rapidità davvero impressionante molti raggruppamenti criminali, alcuni anche ‘di tipo mafioso’. Man mano che s’andava avanti nella conoscenza di questi nuovi criminali, si scopriva che il retroterra di costoro era davvero singolare essendo costituito dai “tradizionali principi albanesi di fedeltà alla famiglia” oppure a quella di “clan, conosciuti come *fares*” dove è fondamentale “il rispetto assoluto delle promesse verbali”⁶.

Più che la carta scritta contava la parola data, la stretta di mano che sanciva un accordo ancor meglio che se fosse stato firmato davanti ad un notaio; un po’ come succedeva da noi in molte regioni del Mezzogiorno, almeno fino ai primi decenni dell’Italia repubblicana.

Questi raggruppamenti proiettavano l’immagine di un’Albania profonda, antica, arcaica che sembrava

⁵ Direzione Nazionale Antimafia (d’ora in poi DNA), *Le principali forme di criminalità mafiosa di origine straniera*, Dicembre 2007.

⁶ A. Jamieson e A. Silj, *Gli albanesi in Italia. Una ‘invasione criminale’?*, Working paper 1, ottobre 1997.

refrattaria alla modernità e che generava una criminalità ben strutturata. Nel Paese delle aquile, come viene chiamata l'Albania, “la struttura dei clan è molto solida: regge le sue basi sull'antico codice del Kanun, un sistema di leggi consuetudinarie tramandate oralmente nei secoli, diventato anche codice di riferimento per clan e famiglie albanesi e quindi base della organizzazione sociale”⁷.

La struttura familiare dei gruppi criminali.

La struttura dei gruppi criminali albanesi apparve sin dall'inizio possedere una sua peculiarità, quella di poggiare sopra l'appartenenza al medesimo contesto familiare. Secondo i magistrati della Direzione Nazionale Antimafia “i componenti dei gruppi criminali albanesi appartengono, di norma, allo stesso nucleo familiare, alla stessa città e, addirittura, allo stesso quartiere. Essi hanno una struttura generalmente orizzontale all'interno della quale è riconoscibile soltanto il capo e usano il sistema del terrore per diffondere il messaggio di un potere al quale è quasi impossibile sottrarsi”⁸.

Dappertutto il meccanismo è identico. Per fare un solo esempio, gli agenti della Squadra mobile della Questura di Torino avevano notato come gli albanesi fossero “legati da vincoli di parentela” e provenissero “dallo stesso paese o dalla stessa zona dell'Albania”⁹.

Le indagini della magistratura e le informazioni provenienti dall'Albania confermavano sempre di più come

⁷ S. Della Volpe, *Cortocircuito balcanico*, Narcomafie, n° 4, a. VII, 1999. Per chi volesse leggere le regole dell'antico codice albanese può consultare *Il Kanun. Le basi morali e giuridiche della società albanese*, Besa, Lecce 1996.

⁸ G. Sciacchitano, *Relazione sull'attività svolta nel periodo luglio 1999 – giugno 2000*, in DNA, *Relazione annuale*, ottobre 2000.

⁹ S. Mulas, Questura di Torino, Squadra Mobile, *Fenomenologia della criminalità albanese in Italia*, 1999.

la cellula di base dell'organizzazione criminale albanese fosse legata al microcosmo familiare o all'ambiente ristretto del quartiere di nascita.

La cellula familiare come base di una struttura criminale, come si sa, non è sconosciuta in Italia. La struttura di un'importante organizzazione mafiosa italiana, quella della 'Ndrangheta calabrese, poggia sulla famiglia naturale del capobastone. Era la DIA a fare dei paragoni e a sottolineare, a giusta ragione, questo elemento della realtà.

L'organizzazione albanese, secondo gli investigatori, “appare simile a quella della 'Ndrangheta: appartenenza allo stesso nucleo familiare, alla stessa città o addirittura allo stesso quartiere. Le bande albanesi hanno anche un'altra caratteristica che ricorda quella dei clan calabresi: la struttura generalmente orizzontale, all'interno della quale è riconoscibile esclusivamente il capo supremo”¹⁰.

Agli inizi degli anni 2000 Gabriele Chelazzi, nella sua relazione per la DNA, si soffermava su un'indagine che aveva portato al coinvolgimento di 60 persone in un traffico di stupefacenti tra la Toscana e l'Olanda. Era un'indagine importante perché segnava, almeno per la realtà toscana, un'importante novità. Ed infatti, secondo il magistrato, “merita un cenno particolare soprattutto perché consegna elementi conoscitivi di una qualche modernità, almeno per l'esperienza della DDA di Firenze, dovuti alla circostanza che le persone emerse nelle indagini risultano espressione di un aggregato pressoché unitario dal punto di vista dei rapporti 'di sangue', e al contempo ben radicate/strutturate in territorio italiano”.

C'era un'altra novità, non meno importante, e forse conseguenza della struttura organizzativa: “la gestione in

¹⁰ DIA, *Progetto Shqipëria. La criminalità albanese in Italia*, Roma, ottobre 1999.

forma organizzata di un'impegnativa attività criminale si è accompagnata alla dislocazione/strutturazione dell'associazione, per intero, fuori dal territorio albanese; laddove la precedente esperienza, alimentata da una statistica molto nutrita, è sempre stata nel senso che il territorio italiano (come quello di altri paesi europei) ha il ruolo – almeno nella generalità dei casi – di zona di operazioni mentre è sul suolo albanese che l'associazione mantiene le sue principali strutture deliberative e organizzative”¹¹.

Si affermano i criminali albanesi.

A Firenze la criminalità albanese s'è affermata dopo aver soppiantato con una spietata concorrenza i nord-africani. Alle attività legate al traffico della droga fu aggiunta la prostituzione gestita da agguerrite organizzazioni e non più da soggetti isolati o da piccoli gruppi tra loro scollegati e senza alcun rapporto. Sbaragliata la concorrenza, è entrata a vele spiegate nel traffico di stupefacenti, soprattutto hascisc ed eroina che arrivavano direttamente dalla madrepatria.

Gli albanesi, all'inizio della loro attività in Italia, avevano la tendenza ad agire in piccoli gruppi; a volte ogni gruppo si muoveva per conto suo, separato dagli altri, e gestiva in proprio i suoi piccoli affari, soprattutto facendo prostituire le sue donne – spesso moglie o fidanzata – altre volte, invece i gruppi tendevano a coalizzarsi o, quanto meno, ad agire di comune accordo.

Nessuno era in grado di governare la miriade di piccoli gruppi perché non c'era una regola precisa e nel vuoto ognuno operava come meglio credeva o come meglio riusciva a fare. Tra le tante storie raccontate, si

¹¹ G. Chelazzi, *Distretto di Firenze*, in DNA, *Relazione annuale*, Ottobre 2002.

possono leggere quelle pubblicate in *Bambine in vendita* edito da Save the children. Sono storie drammatiche di infelicità, di vite distrutte di bambine in tenera età, ignare della vita e delle brutture e dei dolori inenarrabili che questa può riservare.

Le vite di alcune di loro sono “talmente complicate che non conviene per la loro sicurezza farle tornare nel paese d’origine”. Private dell’infanzia e della giovinezza, derubate dalle dolcezze e dall’innocenza di quell’età, sradicate dal loro luogo di nascita e impedito per sempre di riconciliarsi con le loro radici¹².

All’inizio non c’erano ancora strutture mafiose in grado di assicurare una regolazione delle attività e una loro centralizzazione. Ma con il passar del tempo e con l’aumento degli affari criminali che cominciarono ad essere davvero rilevanti per gli introiti ottenuti, subentrò e si affermò lo spirito di coalizione non quello della frantumazione.

Allarme sociale per furti e rapine.

A Firenze soprattutto, ma anche in altre realtà della Toscana, i criminali albanesi furono i protagonisti assoluti di furti e di rapine che crearono un notevole allarme sociale. Secondo uno studio del Consiglio Superiore della Magistratura, “gli ultimi anni sono stati caratterizzati dal verificarsi di reati commessi con violenza alle persone, in particolare rapine, attuate con modalità in precedenza inconsuete”.

La prima modalità che segnava una svolta rispetto al passato – il periodo è quello degli inizi del primo decennio di questo secolo – era dato dal “carattere della serialità, in

¹² Daniel Renton, a cura di Di Sisto Capra, *Bambine in vendita*, Save the children, Mimesis Roma 2002.

particolare per la ripetizione dello stesso *modus operandi*, per le categorie dei soggetti offesi o per i beni oggetto di sottrazione: rapine in danno di conducenti di taxi, rapine in danno di certe categorie di esercizi pubblici, rapine in danno di persone circolanti, o appartatesi su autovetture in determinate zone della città, rapine di carte di credito, rapine di orologi Rolex, rapine con sottrazione di autovetture di un certo tipo (Mercedes o BMW)”¹³.

Insomma, rapine a tutto spiano; piccole rapine, ma frequenti, fastidiose e che avevano un effetto devastante sull’opinione pubblica che reagiva in modo fortemente negativo nei confronti degli stranieri in generale e, in particolare, degli albanesi. Gli allarmi e le denunce arrivavano da ogni dove ed erano sempre più insistenti e più forti.

La DNA non sbagliava scrivendo che “uno dei fenomeni criminali che suscita maggiore allarme sociale è quello delle numerose rapine consumate, da persone di etnia albanese, all’interno di abitazioni private”. Il bersaglio preferito erano “ville isolate site nell’Italia Settentrionale, ma anche in regioni come la Campania, la Sicilia e la Puglia. Non è infrequente che gli autori delle rapine, nel corso delle azioni delittuose, sotto l’effetto di massicce dosi di cocaina, usino violenza, anche sessuale, sulle vittime”.

Stupri e violenze dentro le abitazioni private creavano una miscela esplosiva che generava allarme, risentimenti, paure, angosce. La gente si sentiva insicura non solo quando era fuori casa, ma persino fin dentro la propria abitazione. Dominava l’insicurezza, la paura della violenza da parte degli albanesi che per un certo periodo

¹³ C.S.M., *Criminalità organizzata degli stranieri extracomunitari e organizzazione giudiziaria*, Roma 14 dicembre 2000, pp. 18-20.

furono considerati i più crudeli ed i più selvaggi tra tutti gli extracomunitari.

Negli ultimi tempi gli albanesi non agiscono più da soli, anzi hanno la tendenza a trovarsi compagnia e ad associare alle loro imprese criminali collaboratori rumeni o slavi come indicano alcune indagini che si erano concluse “con l’arresto di appartenenti ai suindicati gruppi delinquenziali organizzati [ed] hanno consentito di accertare la collaborazione tra persone di etnia albanese con soggetti di etnia rumena e slava”¹⁴.

L’ingresso nel mondo degli stupefacenti.

Era la droga, comunque, a rappresentare il più grande affare per gli albanesi che si mostrarono in grado di muoversi abilmente in campo internazionale nonostante la loro giovane esperienza criminale.

Lo si vide ad inizio millennio quando “da una indagine avviata dall’Autorità Giudiziaria di Bari emergeva la presenza nella zona di Prato di un gruppo di cittadini albanesi raccolti attorno alla la famiglia Disha attivi nel traffico di eroina e cocaina”.

Inizialmente gli inquirenti avevano appuntata la loro attenzione su un gruppo albanese, ma via via che s’inoltravano negli accertamenti si spalancava un ancor più vasto panorama di illeciti con la scoperta di un canale di traffico di droga, prima non individuato, che aveva come punto di partenza l’Olanda.

Un certo Tani, chiamato il contadino, diventò un “personaggio di spicco” come emerse dagli accertamenti; lui era accusato di avere “istituito un canale prioritario di importazione di droga del tipo eroina dall’Albania, tanto

¹⁴ D. N. A, *Le principali forme di criminalità mafiosa*, cit.

che egli stesso aveva fatto rientro in Albania con il fratello Agron lasciando ad operare sul territorio italiano altri membri della sua famiglia”.

L'importanza della famiglia.

Poche parole, ma sono sufficienti a confermarci, ancora una volta, come la famiglia sia la struttura portante dell'organizzazione. Per queste ragioni il gruppo nei confronti degli interlocutori si accredita “come coeso e organizzato con struttura verticistica” in grado di assicurare “una sorta di ponte tra i due paesi con rimesse regolari di stupefacente per lo più eroina destinata alla rivendita in Italia e con reimpiego dei proventi trasmessi poi in Albania per finanziare nuovi flussi di stupefacente”.

In questa vicenda c'è da richiamare l'attenzione su un punto: i soldi guadagnati sono inviati in Albania per alimentare nuovi acquisti di droga. Una parte di questo denaro rimarrà alla famiglia per cominciare a superare le ristrettezze del passato, quando si faceva la fame, per vivere meglio e per far conoscere a tutti la loro acquisita opulenza, segno evidente di un cambiamento di status sociale, di arricchimento in atto.

E' importante che tutti sappiano, non solo per una sorta di rivalsa o per garantire il proprio prestigio, ma anche perché con l'esempio era possibile attrarre nell'orbita familiare dei giovani intraprendenti che avessero avuto intenzione di avventurarsi nel mondo dell'illegalità e della delinquenza.

La morte di uno dei componenti il raggruppamento criminale ucciso a Durazzo nell'estate del 2000 pone problemi seri perché potrebbe turbare gli equilibri. Il pericolo si evita scegliendo per la sua sostituzione il

fratello del morto, cioè “un altro membro della famiglia, verosimilmente il più affidabile ed autorevole”.

Diventa automaticamente il capo e così ridà smalto al gruppo e sicurezza che le cose andranno avanti come prima. “Subentrato al fratello accentra su di sé le funzioni direttive e di guida ed infittisce le cautele tanto da esigere che i contatti più compromettenti con i suoi referenti avvengano attraverso l’utenza pubblica dell’ufficio postale di Shkozet in Albania, i cui flussi telefonici in partenza ed in arrivo sul territorio italiano sono stati pur oggetto di attività di intercettazione”.

Un nuovo canale per fare arrivare la droga.

Gli albanesi si appoggiano ad alcuni italiani e insieme riescono ad aprire il canale olandese. Tra questi e “il gruppo olandese si saldano legami stabili e fiduciosi con spedizioni regolari e rifornimenti costanti su quali si innestano anche cordiali rapporti personali tipo solidaristico-amicale con scambio di visite”.

I rapporti si vanno intensificando tanto che “la cellula italiana rappresenta una delle propaggini più significative ed indispensabili della attività degli Olandesi che, lavorando su quantitativi di alto livello, dovevano poter contare su varchi di assorbimento altrettanto sicuri e di adeguata portata. Gli scambi quindi corrono per periodi significativi in modo del tutto regolare sia attraverso corrieri di volta in volta reclutati” sia attraverso “contatti personali e scambio di visite tra i sodali” che sono frequenti, addirittura con cadenza settimanale.

I corrieri della droga.

In un traffico di dimensioni internazionali sono molte le figure importanti, anzi indispensabili; fra queste ci sono i “corrieri” che sono generalmente altri cittadini albanesi che vivono in Italia, che spesso dietro il pagamento di una somma di denaro, che mediamente si aggira sui cinque milioni di lire per viaggio, la c.d. ‘commissione’, partono dall’Italia con autovetture appositamente allestite e si recano ad Amsterdam dove si incontrano” con uno dei trafficanti albanesi “o con i suoi collaboratori, acquistano quantitativi che variano dai due ai cinque chili di cocaina per poi fare rientro in Italia”.

I corrieri di solito sono molto attenti e anche molto bravi, ed è grazie alla loro bravura se la droga circola per le vie e per le piazze d’Italia, nelle nostre città e cittadine, ma ci sono anche quelli che commettono degli errori. A volte li commettono persino gli abitudinari, che fanno sempre gli stessi percorsi, convinti che così facendo si corrano meno rischi. Il loro è un mestiere difficile; si corrono rischi e ci vuole molto sangue freddo.

Alcuni di questi corrieri sono stati individuati perché “prediligono partire dall’Olanda di notte e quando ritornano con il carico di stupefacenti occultato nell’autovettura, transitano dalla Germania alle prime ore del giorno, rientrando in Italia nella mattinata, dal valico di frontiera del Brennero”. La cocaina in possesso del gruppo è stata “interamente importata dall’Olanda, sia direttamente che attraverso corrieri organici all’organizzazione”.

Il Giudice per le indagini preliminari, tirando le fila dell’inchiesta, scrive dell’individuazione di una associazione vasta e ramificata; la sua convinzione è sorretta “dalle ingenti quantità delle sostanze trattate, dal livello internazionale del traffico, dalla capacità di

penetrazione e distribuzione in buona parte del territorio nazionale con raggio d'azione anche interregionale delle singole associazioni, dalla regolarità nella gestione dei flussi, indicativa di capacità di ricorso a rifornimenti costanti e di sicurezza del controllo dei canali di smercio, dalla fin troppo facile mobilità goduta da persone di nazionalità straniera spesso di incerta identità anagrafica”.

In altre parole, non è un gruppo disorganizzato ma, al contrario, è un gruppo di professionisti abili e capaci. “L’organizzazione dell’attività illecita è risultata talmente collaudata che i traffici non sono cessati né calati di frequenza neppure dopo i diversi sequestri di sostanza e gli arresti dei corrieri, segno del facile superamento delle avversità sia sotto il profilo finanziario che organizzativo oltre che della disponibilità di pluralità di varchi di assorbimento nel mercato italiano”¹⁵.

Gli arresti disposti nell’ottobre del 2002 erano la coda d’una indagine che andava avanti da più tempo e che era stata contrassegnata da numerosi arresti di corrieri della droga non solo di origine albanese, ma anche italiana¹⁶.

La cocaina arriva dall’Olanda.

L’Olanda è un paese molto frequentato dagli albanesi, non solo da quelli di cui s’è appena detto. Altri, a metà del 2002, furono arrestati per traffico di droga e anche in questo caso molti corrieri, albanesi ed italiani, erano stati

¹⁵ Tribunale di Firenze, Ufficio del giudice per le indagini preliminari, *Ordinanza di applicazione della misura della custodia cautelare in carcere a carico di Bitri Arben + 6*, 19.10.2002. L’ordinanza è firmata dal GIP M. Cannizzaro.

¹⁶ Tribunale di Firenze, Ufficio del giudice per le indagini preliminari, *Ordinanza di applicazione della misura della custodia cautelare in carcere a carico di Kapllani Klodi + 3*, 31.5.2002. L’ordinanza è firmata dal GIP M. Cannizzaro.

arrestati perché in possesso di notevoli quantità di stupefacenti. Viaggiano con 1 o 2 chili di droga. Si potrebbe pensare che non siano grandi quantitativi, ma se si fa il calcolo dei corrieri arrestati – oltre ai tanti che evidentemente non sono stati individuati – allora la quantità è davvero notevole. L'ultimo corriere, “a riprova della prosecuzione dei traffici con l'Olanda”, è stato intercettato ed arrestato al Brennero con circa due chilogrammi di cocaina¹⁷.

L'Olanda, non c'è dubbio, è nel cuore degli albanesi che importano droga, soprattutto cocaina. All'inizio dell'estate del 2004 venne colpito un gruppo di albanesi il quale, oltre che dall'Olanda, importava altra cocaina dalla Francia ed eroina dall'Albania. Come si vede, si diversificavano i canali di approvvigionamento.

Secondo il pubblico ministero fiorentino “l'attività di indagine ha evidenziato l'esistenza di una complessa ed articolata struttura associativa, composta esclusivamente da cittadini albanesi, con ramificazioni in Toscana ed altre regioni italiane, al cui vertice vi sono due personaggi” molto importanti.

Essi sono ritenuti responsabili d'aver “organizzato l'importazione in Italia di ingenti partite di cocaina ed eroina. I soggetti operanti in Italia, seppur stabilmente inquadrati in seno all'organizzazione” diretta dai due albanesi, avevano un ruolo fondamentale perché, quando questi avevano delle difficoltà e non erano “in grado di far fronte alle richieste di approvvigionamento della sostanza di stupefacente”, sono stati in grado di utilizzare “canali alternativi”.

¹⁷ Tribunale di Firenze, Ufficio del Giudice per le indagini preliminari, *Ordinanza della misura cautelare della custodia in carcere nei confronti di Jonuzi Ledian*, 21 giugno 2002. La decisione è stata firmata dal giudice M. Cannizzaro

Le precauzioni non sono mai troppe; è una regola che i criminali conoscono molto bene perché gli incidenti di percorso – l’arresto di corrieri e la conseguente interruzione di un canale di rifornimento – fanno parte dei rischi e sono molto frequenti. E’ una vita a rischio, la loro, piena di pericoli e di imprevisti.

Di conseguenza non stupisce affatto che siano stati “individuati due distinti canali di approvvigionamento relativi all’importazione in Italia di cocaina ed eroina. Benché risultino collegamenti tra alcuni soggetti dediti al traffico di cocaina con quelli che trafficano eroina, ed alcuni indagati abbiano trafficato sia cocaina che eroina”.

La cocaina è importata dall’Olanda; è un dato certo, acquisito in modo chiaro. Ed emerge con nettezza l’importanza di questo canale perché “ogni volta in cui è stata effettuata una fornitura di stupefacente”, uno dei due capi “si è recato personalmente in Olanda al fine di prendere contatti diretti per l’acquisto dello stupefacente ed organizzarne l’invio in Italia tramite corrieri”.

Probabilmente non si fida, oppure ha intenzione di sovrintendere personalmente in caso dovessero sorgere all’improvviso problemi o intoppi. Rimane in Olanda e provvede, “di volta in volta, a fornire ai propri referenti in Italia tutte le istruzioni necessarie per ricevere il corriere che trasportava la cocaina e, soltanto dopo essersi assicurato della partenza dello stupefacente, ha lasciato i Paesi Bassi per fare ritorno nel proprio Paese d’origine”.

La direzione del traffico avviene fuori dell’Italia.

Dunque, è presente in Olanda, non in Italia. E’ probabile che si fidi dei suoi uomini che operano nel nostro Paese e ritenga che non sia necessaria la sua presenza fisica, oppure abbia timore di esporsi troppo in Italia.

Comunque stiano le cose, un fatto è certo: “i referenti in Italia hanno provveduto, dopo aver commercializzato lo stupefacente, ad inviare le somme di denaro costituenti il pagamento delle pregresse partite di droga”.

Altre volte è ancora più visibile come funzioni il meccanismo di comando dall'estero. E' capitato che un uomo, giunto a Milano, abbia chiamato Gimi in Albania “per avvertirlo e per chiedergli indicazioni su dove ritirare la droga. Il fornitore albanese ha detto di aspettare in qualche bar perché anche lui sarebbe stato contattato più tardi dalla persona con la quale si era già accordato sulla quantità di stupefacente da prendere”.

Non deve stupire questa modalità di direzione del traffico. Non è la prima volta, né sarà l'ultima. Chi sta in Albania se ne sta al sicuro e con un telefono in mano è in grado di guidare i suoi, perché lui è il riferimento di tutti.

Tutto sembra filare liscio, senza che nulla venga a turbare l'ordinato scorrere della droga che dall'Olanda arriva in Toscana. L'uomo è coadiuvato da un suo connazionale; si conoscono bene perché entrambi sono originari di Elbasan. Costui è giunto in Toscana, ospite dei connazionali che da tempo sono residenti in provincia di Pisa, “appositamente per ricevere la cocaina e curare le principali fasi di commercializzazione unitamente a loro, sul mercato toscano”.

I principali collettori di cocaina inviata in Italia per la successiva distribuzione sul mercato locale sono altri albanesi, alcuni residenti a Torino, altri a Pisa. A loro volta, questi hanno una propria rete e dimostrano la capacità di contattare e di mobilitare attivamente altri connazionali che sono residenti in queste due città per la distribuzione dello stupefacente e per la raccolta del denaro. E' una rete efficiente, che funziona a dovere, e la droga circola senza significative interruzioni, in un flusso continuo ed ordinato.

L'eroina in arrivo dall'Albania.

La droga, come al solito, arriva tramite i corrieri i quali sono incaricati di trasportarla in Toscana “sino al destinatario finale”. L'eroina, diversamente dalla cocaina, segue altri percorsi perché proviene direttamente dall'Albania, dove c'è un connazionale il quale, “svolgendo funzioni di intermediario, ha preso accordi diretti con altri connazionali, anch'essi residenti in Albania, finalizzati all'invio ai propri referenti in Italia di cospicue spedizioni di eroina”.

Per la consegna dell'eroina ai loro referenti toscani “la compagine delinquenziale si è avvalsa di numerosi corrieri incaricati di trasportare la droga”, corrieri che, di volta in volta sono stati individuati ed arrestati.

L'attività investigativa svolta per un lungo periodo di tempo “ha permesso di individuare a capo della compagine delinquenziale avente ad oggetto importazioni di eroina dall'Albania, un cittadino albanese, conosciuto soltanto con il nome di Gimi, operante dalla città albanese di Elbasan. L'uomo, svolgendo funzioni di fornitore/intermediario, ha preso accordi diretti con altri connazionali, residenti anche loro in Albania, finalizzati alla cessione di cospicui quantitativi di eroina ai propri referenti in Italia”.

Costui risiede in Albania e rifornisce la Toscana di eroina con una diffusa rete di corrieri che la portano e la consegnano ai referenti che dimorano in diverse località della regione e che a loro volta hanno il compito di non interrompere la catena, di distribuire l'eroina e di venderla incassando i soldi e trovando il modo di farli arrivare in Albania.

Alcuni referenti stanno a Montecatini Terme, altri a Bologna. La droga, a volte, arriva anche a Milano dove nel giugno del 2003 un incaricato vi si recò appositamente “per

ritirare 4 chilogrammi di eroina, un chilo dei quali da tenere per sé e gli altri tre da recapitare” ad un associato di Montecatini Terme.

Tutti gli imputati coinvolti nell’inchiesta “sono stranieri extracomunitari, che, pur regolari in Italia, come si è visto svolgono professionalmente e continuativamente attività di narcotraffico internazionale, attività da cui sicuramente traggono notevoli guadagni”, hanno notevoli “disponibilità economiche”, mantengono costantemente stretti legami coi connazionali che risiedono in Albania¹⁸.

Tra Empoli e San Miniato.

Il traffico, nonostante gli arresti, non si ferma; e le inchieste, di conseguenza, continuano a ritmo serrato. Nell’autunno del 2006 furono individuate alcune decine di albanesi che, secondo il GIP di Firenze, avevano costituito un’organizzazione “dedita all’importazione e traffico di cocaina dall’Olanda ed alla distribuzione in territorio Toscano, prevalentemente nella zona di Empoli (FI) e di San Miniato (PI) ma che si è avvalsa anche di utile manodopera italiana”.

Le indagini del Commissariato di P.S. di Empoli, erano partite da piccoli episodi di spaccio al minuto i cui protagonisti erano di sicuro alcuni cittadini italiani originari del territorio. Man mano che si procedeva nell’attività investigativa si accertò un fatto singolare, cioè “l’effettiva presenza di un sodalizio criminale, del quale gli italiani erano i terminali, composto prevalentemente da cittadini albanesi, dediti all’importazione di ingenti quantitativi di sostanze stupefacenti dall’Olanda all’Italia”

¹⁸ Tribunale di Firenze, Ufficio del Giudice per le indagini preliminari, *Ordinanza della misura cautelare della custodia in carcere nei confronti di Bitozì Ermir + 13*, 16 giugno 2004, GIP Rosario Lupo.

che poi erano smerciate principalmente nel territorio della Val D'Era tra le province di Pisa e Firenze, oltrech  nelle citt  di Livorno e Ravenna.

I criminali albanesi avevano la meglio sugli italiani, segno evidente d'una criminalit  locale servente e non ben strutturata. I primi erano cresciuti, avevano saputo padroneggiare processi criminali in piena epoca di globalizzazione e s'erano affermati sullo scenario criminale mentre i criminali toscani non erano andati oltre l'angusto ambito locale.

Tutto era iniziato nel febbraio 2004 dopo una denuncia presentata presso il Commissariato di Empoli da Filippo Toni il quale disse di essere continuamente minacciato e di temere per la propria vita perch  non era riuscito a pagare un forte debito di 4.000 euro, "accumulato nel tempo per ripetuti acquisti di stupefacente del genere cocaina, totalizzati in un anno per un corrispettivo controvalore di circa 15/20.000,00 euro".

La cocaina gli era stata venduta da un italiano di nome Marco, abitante a Fucecchio, da un albanese di cui conosceva solo il nome, Beppe, e da un emissario di quest'ultimo, di cui non conosceva neanche il nome. Tutti questi avevano come riferimento un altro albanese, che si faceva chiamare Stefano, abitante a S. Miniato, che era il vero capo del gruppo. A lui "per attenuare l'entit  del debito contratto, era stato costretto a cedere, con regolare passaggio di propriet  e per timore della propria incolumit , la propria autovettura Fiat Punto, del valore commerciale di 8/9.000,00 Euro".

La paura delle vittime.

Toni era spaventato, era stato minacciato e temeva ritorsioni visto che non aveva saldato il debito, n  era in grado di farlo in termini rapidi o ragionevoli. Nel corso

degli accertamenti emerge la figura di un altro albanese, un certo Skender, che è “giunto in Italia dall’Albania negli anni ‘90 stabilendosi a San Miniato, nella provincia di Pisa. Pur avendo lavorato dapprima presso le concerie della zona di Santa Croce sull’Arno e poi, negli ultimi anni, per la ditta di macelleria denominata ‘Consorzio Macelli’ di San Miniato, è stato comunque sempre indicato come persona dedita allo spaccio di sostanze stupefacenti”.

Tutto lascia intendere che sia uno spaccio limitato che non sembra avere grandi possibilità di sviluppo, almeno all’apparenza. Ma, tra la fine del 2003 e l’inizio del 2004, si verificano alcuni fatti che cambiano in profondità la situazione; la stessa posizione dell’albanese è cambiata radicalmente perché suo fratello, “indagato per sfruttamento della prostituzione, ha lasciato l’Italia per l’Olanda, per sfuggire all’esecuzione di ordinanza di custodia cautelare”.

Due fratelli all’opera.

Poi c’è l’arresto di un altro albanese molto importante nella struttura criminale; in quel momento, anzi, era di sicuro il “più rappresentativo della zona in relazione al traffico di stupefacenti, che importava direttamente dall’Olanda e dal quale lo stesso Skender si riforniva”. E si sa, la cattura di persone importanti ha l’effetto di provocare assestamenti e ristrutturazioni nell’organizzazione per compensare il colpo ricevuto.

La sua cattura “ha lasciato di fatto un vuoto nel tessuto criminale del comprensorio pisano ed empolesse. Da quel momento, Skender ha assunto un ruolo ancor più marcato elevando il suo spessore criminale. Ha lasciato il suo lavoro presso il ‘Consorzio Macelli’, per dedicarsi completamente all’illecita attività del traffico di

stupefacenti. Avvalendosi del fratello dimorante in Olanda, attraverso il quale stabiliva importanti contatti con loro connazionali dimoranti in quella nazione, ha intrapreso un considerevole traffico di importazione di cocaina da quella Nazione, assurgendo al ruolo di referente nell'attività di traffico di stupefacenti nella zona della Val D'Era”.

Piccoli gruppi criminali che collaborano tra di loro.

L'indagine conferma le modalità d'azione tipiche della criminalità albanese la quale “si costituisce di tanti gruppi più o meno grandi ed organizzati, che collaborano in stretto raccordo. Anche nel corso di queste indagini, è emerso chiaramente tale *modus operandi*, e si è notato come le spedizioni di stupefacente dall'Olanda, sebbene organizzate in via prioritaria dai due fratelli, spesso avvenivano in raccordo con altri gruppi. Il trasporto, unico per tutti, avveniva sempre con modalità e destinazioni diverse, poi i riceventi, ciascuno per la propria parte, provvedevano a prelevare lo stupefacente dalla persona che lo aveva ricevuto direttamente dal corriere”.

Gli uomini coinvolti non sono alle prime armi e tanto meno sono degli sprovveduti; anzi, per come si muovono, danno l'impressione di far parte di un sodalizio criminale “notevolmente organizzato e preparato”, tanto è vero che “i componenti sono risultati particolarmente accorti e prudenti nello svolgimento delle loro illecite attività, cercando in ogni modo di evitare controlli e celando ogni possibile attività per loro compromettente”.

Mostrano professionalità e capacità notevoli come provano “i particolari accorgimenti abitualmente utilizzati per sviare pedinamenti, attraverso manovre tese ad evitarli, quali inversioni di marcia e soste al fine di verificare possibili auto al loro seguito, nonché la diffusa e

consolidata pratica di cambiare frequentemente utenze telefoniche ed apparecchi cellulari, al fine di creare difficoltà agli investigatori di un costante loro controllo e di evitare in ogni modo anche le conversazioni a bordo delle auto”.

Non sono degli sprovveduti, sono organizzati e hanno una notevole capacità di risposta sul piano militare come dimostra quanto accaduto dopo il ferimento di Skender con un colpo di arma da fuoco nei primissimi giorni del 2005 a Punta Marina di Ravenna per mano di un suo connazionale “il quale affrontato dal predetto in riferimento alla richiesta di saldo di debiti presumibilmente contratti per compravendite di droga, ha reagito colpendolo ad una gamba con un colpo di pistola”.

Skendar appare come un uomo che non perdona. Prima di andare in ospedale, con una telefonata al fratello ha reclamato la rappresaglia chiamando a raccolta il suo gruppo, sapendo che non sarà certo deluso. Nel giro di poche ore una decina di albanesi si armano e raggiungono la località ravennate. La pericolosa rappresaglia è stata impedita solo grazie all'intervento della Squadra Mobile di Ravenna che era stata informata del pericolo di un conflitto a fuoco dalla Squadra Mobile di Firenze che stava intercettando un albanese coinvolto in quei fatti.

Un'organizzazione strutturata a più livelli.

Quelli che finiscono nella rete sono persone importanti, ma appare subito chiaro che “sopra di loro, vi era una ben più importante struttura organizzata, in grado di rifornirli costantemente di cospicui quantitativi di cocaina, che venivano poi smerciati ad una vasta ed esigente clientela della zona di Fucecchio, Empoli e vasta zona della Val D'Era, in cui notoriamente esiste un

mercato di particolare interesse per gli spacciatori, costituito da consumatori di varia estrazione sociale con regolare attività lavorativa, e quindi solvibile nei pagamenti”.

Emergono sempre più nitidamente i contorni di una “vera e propria organizzazione criminale dedita al traffico di sostanze stupefacenti, prevalentemente di cocaina, strutturata a piramide che, legata a ‘clan albanesi’, ha al vertice nel suddetto settore territoriale Skender, risultato come il ‘gran capo’, il quale si occupava degli approvvigionamenti degli importanti quantitativi di stupefacenti e gestiva il mercato di sua competenza senza materialmente esporsi nelle fasi dello spaccio al ‘dettaglio’.

Aveva alle sue dirette dipendenze altri connazionali che non solo erano uomini di sua fiducia, ma erano anche “affiliati all’organizzazione, i quali, sotto la sua direzione, facevano muovere la droga immettendola sul mercato attraverso la vendita a spacciatori intermedi attivi nel più diffuso smercio, e provvedevano ad eventuali recuperi crediti, attraverso la coercizione esercitata con la forza intimidatrice del gruppo e, all’occorrenza, con violente azioni ritorsive”.

Anche questi albanesi, come molti altri che si muovono a livelli medio-alti del traffico, sono “regolari, muniti di foglio di soggiorno, risultando impegnati in attività lavorative, di copertura al lucroso consistente traffico di stupefacenti”. E’ questa, una caratteristica che occorre avere ben presente.

Le vittime italiane.

Gli albanesi agli ordini di Skender fornivano di cocaina gli spacciatori intermedi di origine italiana, verso i quali, in caso di insolvenza nei pagamenti delle forniture,

“adottavano un deciso atteggiamento estorsivo, assoggettandoli a percosse e pretendendo anche il pagamento attraverso la cessione forzosa dei loro veicoli”.

Come si ricorderà, l'indagine s'era avviata proprio a seguito di un'estorsione in danno di un italiano che era stato costretto a cedere la propria auto non avendo pagato lo stupefacente acquistato dagli albanesi di Skender. E' solo uno dei tanti, frequenti casi di insolvenza da parte degli italiani che sono costretti a cedere le loro auto. Le cedono perché minacciati o perché prima avevano subito un robusto pestaggio che li aveva impauriti se non addirittura terrorizzati.

Da un'altra denuncia ai carabinieri di Empoli si apprende che era “costume dell'organizzazione criminale, farsi pagare i debiti legati alle cessioni di stupefacente ed in particolare di cocaina”, estorcendo le auto dei loro debitori”.

I distributori italiani di droga.

Ma si apprende, soprattutto, che c'erano italiani che erano collocati in una zona intermedia e che formavano una rete di medi distributori – 200 o 300 grammi per volta – e che potevano “solo parzialmente conoscere le circostanze e le modalità di approvvigionamento dello stesso dagli albanesi”. Qualche italiano, alla bisogna, era impiegato nell'azione di recupero crediti, compito alquanto delicato e oltremodo gradito agli albanesi.

L'organizzazione criminale operante sul territorio della Val d'Era aveva avuto la capacità di mettere su un'efficiente rete di spaccio tenuta dagli italiani che si collegavano all'associazione attraverso uno di loro che “interagiva direttamente con il ‘capo’ dell'organizzazione, partecipando anche al ricevimento ed all'occultamento delle partite di droga importate”.

La cocaina continuava ad essere spedita dall'Olanda dove c'è l'infaticabile fratello di Skender. Arrivata in Italia, era compito di Skender fare in modo che essa arrivasse a destinazione a Firenze da dove proseguirà per le altre località toscane di spaccio. A volte trattano anche hascisc. In un'occasione fu commercializzata una partita di 10 kg che avevano fatta arrivare dalla Spagna.

Si delinea meglio l'organizzazione.

Secondo il pubblico ministero Pietro Suchan “è risultata evidente la sussistenza di un'associazione finalizzata alla importazione di consistenti quantitativi di stupefacente del genere cocaina, ed anche hashish, e alla loro cessione sia direttamente, sul territorio toscano, ad altri subordinati spacciatori dettaglianti di media caratura, che ad altri più importanti trafficanti, i quali, pur gestendo un'autonoma attività criminale, si interfacciano con l'organizzazione principale” il cui capo, come sospettano gli inquirenti, è proprio Skender il quale è in grado di assicurare l'arrivo della droga dall'Olanda.

Le indagini della Polizia e della Guardia di finanza hanno accertato che “l'organizzazione, nel suo insieme, è risultata verosimilmente sorta in territorio toscano, con fulcro di insediamento nella Val D'Era a cavallo tra le province di Firenze e Pisa, in epoca antecedente e prossima al Febbraio 2004 ed ha estrinsecato le proprie illecite attività, principalmente in tale territorio in cui sono insediati la maggior parte degli aderenti ed in parte nel territorio della provincia ravennate, dove il capo indiscusso dell'organizzazione, Skender, vantava validi supporti logistici forniti da alcuni suoi consociati ivi attivi”.

L'organizzazione viene così riassunta nei suoi contorni: “è risultata altresì strutturata in modo gerarchico-

piramidale con ai vertici i fratelli Skender e Petrit, con predominanza dello Skender e con affiliati numerosi personaggi, prevalentemente connazionali, ma anche italiani, da loro dipendenti funzionalmente, sempre disponibili ad accorrere ai comandi del ‘capo’¹⁹.

I fatti di sangue, una rarità.

Ogni tanto c'è un fatto di sangue che illumina la scena e squarcia il velo su determinate realtà criminali. Ma i fatti di sangue sono pochi, ridotti all'essenziale. E' sempre così; a nessuno conviene far ricorso alla violenza o far scorrere sangue perché tutti sanno che a quel punto le indagini saranno più invasive e penetranti per assicurare la popolazione allarmata e per individuare i responsabili di quanto è accaduto.

Il 16 dicembre 2000 veniva scoperto in Campi Bisenzio il cadavere di Renato Nufrio, ucciso da alcuni colpi di arma da fuoco. Le indagini si indirizzarono sui rapporti intrattenuti da Nufrio con alcuni albanesi coinvolti nel traffico di sostanze stupefacenti.

L'intuizione si rivelò giusta e trovò maggiori elementi nel racconto di un testimone – una “persona informata dei fatti”, secondo il linguaggio giudiziario – che svelò agli inquirenti l'importanza di un certo Met che rivestiva “un ruolo significativo nel contesto dello spaccio di droga”.

Uomo molto scaltro, lui “non si è mai esposto in prima persona ma dirige l'attività di spaccio degli altri albanesi. In varie occasioni il ‘Met’ ci dava appuntamento presso la ditta in cui lavorava e nelle circostanze ebbi modo

¹⁹ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, *Richiesta applicazione della misura cautelare in carcere nei confronti di Barushi Skender + 33*, 24 ottobre 2006. Il pubblico ministero richiedente è Pietro Suchan.

di constatare che teneva grossi quantitativi di droga a livelli di etti, occultata all'interno di un armadietto personale ubicato negli spogliatoi. A dire dello stesso 'Met', questi si riforniva solitamente da Firenze, ove secondo sempre le sue asserzioni, arrivano grossi quantitativi dalla Colombia”.

Ci sono anche italiani coinvolti nel traffico di stupefacenti, quattro campani, uno di Prato e uno di Firenze. Tutti gli altri sono albanesi, tranne uno che è originario del Marocco. Gli albanesi, oltre agli stupefacenti, sfruttavano alcune donne costringendole a prostituirsi²⁰. Ma, a quanto pare, quello scoperto non è un grande traffico di droga, eppure si rivelò molto pericoloso, tanto da provocare la morte di una persona.

Declina la stagione delle rapine e dei furti.

Con il passare del tempo gli albanesi affinano le loro modalità d'azione perché comprendono che non è per niente utile o conveniente per loro continuare con attività che creano allarme sociale come i furti e le rapine, soprattutto quelle nelle ville. Comprendono soprattutto che è necessario arrivare in Italia senza clamore.

A partire dalla fine del 2004 i gruppi albanesi sembrano aver del tutto abbandonato “modalità particolarmente clamorose, come quelle degli sbarchi sulle coste italiane, a favore di modalità meno appariscenti, ma non per questo meno efficaci, che comportano una minore sovraesposizione nei confronti della opinione pubblica nazionale ed europea. Questa strategia, tendente alla

²⁰ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, Direzione distrettuale antimafia, *Richiesta per l'applicazione delle misure cautelari nei confronti di Balla Muhamet + 21*, 11 aprile 2002. La richiesta è firmata da Francesco Pappalardo.

massima mimetizzazione delle attività criminose è parallela alla più marcata caratterizzazione del territorio albanese come luogo di stoccaggio e trasformazione delle sostanze stupefacenti e sede dei vertici operativi dei gruppi operanti sul nostro territorio”.

Un cambio di strategia.

Il cambio di strategia vuol dire anche che dentro le organizzazioni albanesi si affermano gruppi più strutturati che hanno una visione di lungo periodo, strategica, e che sono capaci di assicurare un comando centralizzato in grado di far rispettare le decisioni assunte. Si determina, cioè, una maturazione della criminalità albanese che affina ed aggiorna le modalità d’azione sia per l’ingresso in Italia sia per lo stoccaggio dello stupefacente che viene fatto in Albania per evitare di correre eccessivi rischi in Italia.

Via via che ci s’inoltra nel nuovo millennio è possibile osservare come ci sia una selezione negli interessi di queste organizzazioni criminali che sono oramai circoscritti al traffico di stupefacenti, in particolare derivati dalla cannabis ed eroina che producono in Albania e dal controllo e sfruttamento della prostituzione.

In quest’ultima attività gli albanesi hanno assunto un ruolo leader rispetto alle altre criminalità originarie dei paesi dell’Est (rumena, slava, polacca, bulgara) per cui non trattano più soltanto le donne albanesi, ma sono inseriti anche nella prostituzione delle donne di altre etnie.

Il rapporto tra l’Albania e l’Italia si è fatto sempre di più strategico. I gruppi si consolidano, diventano più ricchi e allora i capi accentuano la loro funzione di comando, scelgono di rimanere in Albania, al riparo delle indagini dei magistrati italiani, e si concentrano nella funzione di direzione dei traffici che sono diventati sempre più

importanti, mentre in Italia mandano i gregari, gli esecutivi.

Queste sono le ragioni del “continuo collegamento tra coloro che operano nel nostro Paese e le centrali che si trovano in Albania, nazione nella quale operano in genere anche i più importanti componenti dei gruppi criminosi”. Non muta, invece, “la caratteristica, più volte evidenziata, della matrice ‘familiare’ o ‘parentale’ dei gruppi criminosi albanesi”²¹.

E’ lo stesso schema che è emerso in provincia di Pisa nel 2004 allorquando furono individuati nove albanesi i quali “gestivano un vasto traffico di eroina e cocaina in qualità di fornitori che si trovano in Albania, con referenti stanziati in Italia e stupefacente destinato in Toscana”.

I capi continuano a stare in Albania.

I fornitori, i capi, sono al riparo in Albania mentre in Italia agiscono i referenti, gli operativi. Questo gruppo spaccia sia eroina, sia cocaina; entrambe le droghe provengono dall’Olanda e dalla Francia attraverso “due distinti canali di approvvigionamento”. Ci sono stati “collegamenti tra alcuni soggetti dediti al traffico di cocaina con quelli che trafficano eroina, ed alcuni indagati hanno trafficato sia cocaina che eroina”. La cocaina è importata dall’Olanda.

Ogni volta in cui è stata effettuata una fornitura di stupefacente, Ilir si è recato personalmente in Olanda al fine di prendere contatti diretti per l’acquisto dello stupefacente ed organizzarne l’invio in Italia tramite corrieri. Dall’Olanda, Ilir ha provveduto di volta in volta a fornire ai propri referenti in Italia tutte le istruzioni necessarie per ricevere il corriere che trasportava la

²¹ F. Mandoi, *Attività delle organizzazioni criminali di etnia albanese*, in DNA, *Relazione annuale*, novembre 2004.

cocaina e, soltanto dopo essersi assicurato della partenza dello stupefacente, ha lasciato i Paesi Bassi per fare ritorno nel proprio Paese d'origine. I referenti in Italia hanno provveduto, dopo aver commercializzato lo stupefacente, ad inviare le somme di denaro costituenti il pagamento delle pregresse partite di droga.

L'eroina veniva dall'Albania e arrivava in Toscana grazie all'operosità di numerosi corrieri incaricati del trasporto. E' da tempo che il traffico va avanti ed è gestito sempre dalle stesse persone, segno che c'è "un legame stabile tra coloro che importano lo stupefacente in Italia e i destinatari della sostanza". Tra di loro c'è un rapporto di fiducia reciproca testimoniato dal fatto che "la sostanza viene consegnata a credito, con pagamento dilazionato, dopo che gli acquirenti, a loro volta, l'abbiano rivenduta".

Succedeva anche che ogni tanto qualcuno fosse arrestato. In tal caso, allora, il "ruolo di referente in Italia è subito preso da qualcun altro". Sono organizzati, non c'è dubbio, tanto è vero che i vari sequestri di stupefacenti "non hanno condizionato più di tanto l'attività di illecita importazione, il che evidentemente dimostra la notevole capacità di approvvigionamento di varie partite in poco tempo". Tutto ciò "presuppone una stabilità di rapporti e contatti" molto frequenti tra gli associati²².

²² Tribunale di Firenze, Ufficio del giudice per le indagini preliminari, *Ordinanza di applicazione della misura della custodia cautelare in carcere a carico di Hoxa Agron + 8*, 8 giugno 2004. L'ordinanza è firmata dal GIP Rosario Lupo. L'ordinanza era scaturita dalla richiesta del Pubblico ministero di Firenze. Su questo vedi Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, DDA, *Richiesta per l'applicazione di misure cautelari nei confronti di Hoxa Agron + 29*, 20 maggio 2004. La richiesta era firmata dai sostituti procuratori distrettuali Francesco Pappalardo e Alessandro Crini.

Passano appena due anni e viene individuato un nuovo traffico, di proporzioni più consistenti. Si trovano insieme, come oramai succede sempre più spesso, albanesi e toscani. La zona interessata è quella di Prato, ma ci sono anche collegamenti con altre cittadine in provincia di Firenze e di Pisa, e con Milano dove operano altri associati che fanno parte di un'organizzazione che traffica droga a livello internazionale e che è "composta prevalentemente da cittadini albanesi, in parte stanziati nel paese d'origine, in Olanda e Belgio, ed in parte in Lombardia e Toscana".

Man mano che si procede nelle indagini si accerta che "a gestire in Italia il traffico di droga ed a ricevere in prima istanza lo stupefacente proveniente dal Nord Europa sono stati due distinti gruppi di referenti, il primo dei quali dislocato nel Valdarno inferiore (fra le province di Firenze e Pisa) ed il secondo invece stanziato sulla riva piemontese del Lago Maggiore, ad Arona (provincia di Novara)".

Le indagini erano state avviate dal Gruppo Operativo Antidroga della Guardia di Finanza di Firenze ma, "ad un certo punto, essendo emerso che il gruppo 'toscano' costituiva un sodalizio a sé stante, le posizioni dei suoi componenti sono state stralciate con contestuale trasmissione degli atti alla Procura di Firenze DDA" mentre quelle di Milano proseguivano autonomamente.

L'organizzazione trafficava droga in più paesi europei, ma, secondo i calcoli del GIP, "è stata in grado di trafficare nell'arco di un anno, e con riguardo al solo territorio italiano, quasi 40 kg di cocaina". I soggetti coinvolti sono tra di loro legati "da rapporti di parentela, affinità o di altra natura esistenti tra di loro".

Il dato della composizione familiare delle strutture criminali, come sappiamo, non è più una novità; semmai è

una conferma di una tendenza a comporre i raggruppamenti criminali su basi familiari che continua e che permea sempre di più tutte le modalità organizzative.

Nel giro di poco tempo è stato possibile “ricostruire in modo sufficientemente chiaro la struttura dell’organizzazione criminale, individuando i fornitori operanti dal Nord Europa (e nello specifico fra l’Olanda ed il Belgio), nonché, in Italia, i ricettori dello stupefacente ed i numerosi clienti della compagine” che sono quelli prima ricordati.

Superiorità gerarchica degli albanesi.

Una struttura complessa, dunque, che riproduceva, ancora una volta, una modalità che comincia ad apparire come tipica degli albanesi, quella di operare con due gruppi distinti seppure tra loro collegati. Ci sono anche italiani che cooperano con gli albanesi e i primi appaiono subalterni ai secondi, tanto è vero che si è “accertato in maniera incontrovertibile che il gruppo toscano incaricato di smerciare parte dello stupefacente spedito dal Nord Europa faceva capo a due cugini albanesi”.

C’è, dunque, una “superiorità gerarchica” degli albanesi dimostrata dal fatto che “i referenti ‘italiani’ del gruppo hanno quasi sempre tenuto” con il capo degli albanesi “contatti telefonici relativi alla destinazione dello stupefacente ai vari clienti, curando sempre con lui anche i conteggi relativi al denaro da inviare in Olanda”.

Compaiono, com’è ovvio, anche i corrieri. “Per il trasporto dello stupefacente dal Nord Europa in Italia la compagine delinquenziale si è avvalsa dell’operato di

numerosi corrieri che hanno provveduto a trasportare la droga”²³.

Quando nel gennaio del 2008 gli imputati andranno in giudizio, il Giudice dell’udienza preliminare scriverà che si era in presenza di una organizzazione che operava a livello internazionale, dimostrata dalla “accertata frequenza e transnazionalità dei viaggi aventi ad oggetto il commercio di cocaina, reperita mettendo in contatto diversi gruppi di persone, viaggi che l’associazione capeggiata organizzava addirittura con frequenza quindicinale, per tutto l’anno. Inoltre, ad ulteriore conferma della stabilità della struttura associativa, deve considerarsi la constatazione della solidità economica del gruppo di imputati, tutti di nazionalità albanese, legati non solo da rapporti di parentela ma anche da origini comuni in quanto provenienti dalla stessa città, Puke, in Albania, e tutti stabilmente radicati sul territorio nazionale italiano e con fonti di reddito provenienti anche da lavori leciti, che consentiva l’acquisto di ingenti quantitativi di cocaina. Infine non può non sottolinearsi la evidente e dichiarata struttura verticistica della associazione”.

Non ci sono clandestini, non ci sono irregolari.

Non ci sono clandestini, non ci sono irregolari; tutti sono in regola e tutti hanno un lavoro. Sembra incredibile, ma è così. I clandestini o gli irregolari non ci sono. L’organizzazione non li vuole perché non ha intenzione di attirare l’attenzione delle autorità italiane. Chi fa parte di questi raggruppamenti criminali deve essere persona che lavora e che non attiri su di sé l’attenzione.

²³ Tribunale di Firenze, Ufficio del giudice per le indagini preliminari, *Ordinanza di applicazione della misura della custodia cautelare in carcere a carico di Cani Besnik +12*, 8.5.2007. L’ordinanza è firmata dal GIP Dania Mori.

Dalle investigazioni emerge la “particolare vitalità della organizzazione, e quindi la conseguente capacità criminale dei suoi appartenenti, personaggi che pur trovandosi in Italia da anni, pur avendo ricevuto regolare autorizzazione al soggiorno, pur essendo dotati di case e anche di stabili e leciti lavori” – alcuni sono artigiani – “non hanno affatto esitato a commettere i gravi reati per i quali oggi sono stati condannati, mettendo a repentaglio la vita di molte persone umane alle quali cedevano quantitativi di droga in ingenti quantità, mossi unicamente dalla aspirazione di realizzare facili ed ingenti guadagni”.

Quella individuata appare come una struttura forte, solida, capace di riassorbire i colpi, tanto è vero che, nonostante gli arresti effettuati in sei importanti operazioni della polizia, l’organizzazione “non subiva alcun momento di stasi, dimostrandosi in grado di sostituire gli uomini arrestati con altri corrieri, e di avere la forza economica necessaria a compensare le perdite subite in conseguenza dei sequestri di cocaina effettuati dalle Forze dell’Ordine”²⁴.

In provincia di Pistoia la droga pagata dopo essere stata venduta.

A volte i pesci grossi si prendono seguendo i pesci piccoli. Ci vuole pazienza, molta pazienza, ma alla fine i risultati arrivano. Successe così nella primavera del 2007 quando arrivò a conclusione un’indagine iniziata per “individuare i canali di approvvigionamento di alcuni storici piccoli spacciatori del territorio della provincia di Pistoia, che notoriamente da alcuni anni hanno trovato nei sodalizi criminali di soggetti albanesi un facile ed

²⁴ Tribunale di Firenze, Ufficio del giudice per le indagini preliminari, *Sentenza contro Cani Besnik + 11*, 24 gennaio 2008. Il provvedimento porta la firma del giudice Paola Palasciano.

inarrestabile referente per l'acquisto di eroina, cocaina ed hashish”.

Si individuarono ben presto alcuni albanesi residenti nel territorio che fornivano, con continuità, notevoli quantità di stupefacenti che erano prelevati a Milano e successivamente trasportati e immessi sul mercato regionale toscano.

La droga, contrariamente a quanto accade in commerci del genere, viene pagata successivamente, dopo essere stata venduta. Lo si comprende dal fatto che se non si salda il debito, non si ha più la possibilità di ottenere altri quantitativi di droga.

In Toscana si perfeziona l'accordo con i fornitori di stanza in Albania e si stabilisce la quantità da inviare, mentre la consegna dello stupefacente avviene a Milano.

Il gruppo poteva contare su di una clientela stabile e fedele che si riforniva da loro “garantendo l'ottenimento di lauti guadagni”. Questi clienti erano spacciatori di livello intermedio che si incaricavano a loro volta di vendere lo stupefacente.

Le intercettazioni telefoniche ci permettono di venire a conoscenza di quello che succede. Gli indagati parlano tra di loro, molto e frequentemente, fornendo agli inquirenti molte notizie e spunti di indagine.

Infatti, con grande soddisfazione gli inquirenti possono scrivere che “le numerose conversazioni registrate appaiono utili anche ad evidenziare come i reciproci contatti – per stabilità e frequenza – non fossero finalizzati solo alla consumazione di specifici e singoli reati, ma erano altresì sintomo esteriore dell'esistenza di un programma condiviso in ordine alla commissione di una serie indeterminata di reati del medesimo genere”.

Gli albanesi non si limitavano a vendere droga; avevano ben altri progetti, tanto è vero che “l'oggetto

comune e costante dei dialoghi verteva sempre sulla possibilità di espandere ulteriormente l'attività, ricercando nuovi e più convenienti canali di rifornimento, o la conoscenza di nuovi clienti a cui distribuire lo stupefacente”.

Sono tanti i soggetti coinvolti a vario titolo e con diverse responsabilità, ma tutti sono consapevoli di quello che fanno o che stanno per fare. “La frequenza dei contatti e degli incontri, la reiterazione delle medesime prassi, l'organizzazione dei viaggi e le modalità di finanziamento, la distribuzione della droga ai compartecipi che stabilmente provvedono all'immissione sul mercato al dettaglio, denotano la consapevolezza di contribuire ad una attività comune con numerosi soggetti”.

La divisione dei ruoli.

Anche in questa vicenda era possibile individuare “una struttura organizzata, rappresentata dalla divisione netta dei ruoli, dai rapporti gerarchici esistenti tra gli indagati, nonché dalla disponibilità di beni in comune, strumentali all'attuazione del piano criminoso quali case, automobili e telefoni cellulari”.

C'è una struttura gerarchica, con capi e livelli intermedi che vengono individuati a uno a uno; e si arriva anche ai livelli inferiori dell'organizzazione dove trovano posto “l'insieme dei piccoli o medi spacciatori, che costituivano la rete di distribuzione dell'associazione. Infatti, i rapporti costanti intercorsi tra questi clienti e i sopraccitati indagati, faceva sì che l'organizzazione potesse contare con quasi certezza sulla possibilità di monetizzare facilmente lo stupefacente acquistato, facendo così sorgere un reciproco affidamento che costituisce l'essenza, nella realtà concreta, dell'accordo criminoso”.

Gli affezionati clienti italiani.

Ci sono anche gli italiani che hanno ricoperto il “ruolo di clienti ‘affezionati’ dell’associazione, rappresentandone la rete di distribuzione al minuto”, e così facendo “hanno costituito il cuneo di penetrazione dell’associazione nel tessuto toscano, garantendo la certa e facile redditività degli acquisti di stupefacente organizzati e finanziati dal livello superiore degli associati”.

Seguendo l’attività di uno di loro si è risaliti all’intera associazione, “monitorando la continuità e stabilità dei rapporti tra lui e tutti gli altri consociati, che come in un perfetto organigramma commerciale intrattenevano relazioni quotidiane tra loro, all’interno di rigorosi rapporti gerarchici: rapporti che venivano rispettati anche nelle comunicazioni, con uno scambio di informazioni ‘compartimentato’ per livello gerarchico. Con inusitata frequenza andavano a prendere lo stupefacente presso lo stesso luogo, il bar di Fucecchio”.

Erano molto abitudinari nei rapporti ed agivano sempre con lo stesso *modus operandi*. Il passaggio della droga tra i diversi livelli dell’associazione – i principali esponenti del sodalizio ed la rete di distribuzione – non si esauriva con la consegna dello stupefacente”. Il rapporto non si esauriva in questa fase, anzi “proseguiva anche successivamente sino alla completa remunerazione dell’attività che si aveva con la vendita dell’intero quantitativo della sostanza e quindi con la restituzione del suo valore. Dalle risultanze dell’indagine è altresì evidente che tale meccanismo non operava per singoli fatti, ma era destinato a ripetersi all’infinito”.

La droga venduta a credito.

Anche nei livelli intermedi la droga, acquistata a credito, veniva venduta con le medesime modalità: a credito. Era un sistema, non c'è dubbio; un modo tutto speciale d'acquistare e di vendere.

Fornire la droga a credito e non in contanti era sicuramente un rischio, ma nel contempo era indice della forza e del livello raggiunto dall'organizzazione perché “proprio il fatto che la sostanza venisse ceduta a credito garantiva al gruppo di operare con le stesse modalità di un'impresa commerciale” che impiegava gli associati “come propri agenti di commercio o rappresentanti, utilizzati anche per conseguire un maggior radicamento sul territorio ed una più facile espansione dei loro prodotti (le sostanze stupefacenti): fatto testimoniato dall'elevato ed indeterminato numero di clienti che si rifornivano dal gruppo ed in particolare dalla loro provenienza dalle diverse province toscane”.

Questa modalità mostrava una capacità di insediamento sul territorio molto forte che mostrava delle novità rilevanti rispetto al passato. “Questo radicamento sul territorio e la permanenza del vincolo creato dal rapporto debito-credito costituiva la garanzia del buon fine di ogni partita di stupefacente acquistata e costituiva, in buona sostanza, il meccanismo cardine sul quale poggiava il programma criminoso dell'associazione. Ove tale articolazione dell'associazione non fosse stata creata sarebbe rimasto sempre incerto il profitto delle singole partite acquistate dai dirigenti dell'associazione”.

Era un meccanismo semplice e complesso nello stesso tempo che investiva non solo i livelli apicali, ma anche i livelli bassi dell'organizzazione; e questo, a quanto pare, era il segreto del successo. “Il fatto che si procedesse

allo spaccio al minuto con il sistema del credito, consentiva al gruppo di espandere la propria attività pur in assenza di potenzialità economiche individuali (deve al riguardo rammentarsi che ogni chilogrammo di droga veniva acquistato, alla fonte, al prezzo di 16 mila euro, e che gli esponenti principali non risulta svolgessero attività lavorative o avessero altre forme di guadagno)”.

Secondo i magistrati della Procura della Repubblica di Firenze, Ornella Galeotti, Tommaso Coletta, Ubaldo Nannucci “l’efficacia di tale meccanismo di distribuzione ha favorito il suo consolidamento nel tempo ed il suo continuo reiterarsi, come emerge dalla frequenza dei rifornimenti (che avvenivano in media ogni due settimane), con ciò dimostrando l’estrema facilità che aveva l’organizzazione a smaltire gli ingenti quantitativi di droga che ogni volta acquistava”²⁵.

Verso una specializzazione mafiosa dei gruppi albanesi.

Più passava il tempo e più aumentava il ruolo della criminalità albanese nel controllo dei mercati delle armi, della prostituzione e degli stupefacenti “al pari dell’evoluzione delle relative strutture verso moduli stabilmente organizzati e metodi operativi tipicamente propri della criminalità di tipo mafioso”.

Un’indubbia evoluzione rispetto al passato verso forme criminali più strutturate e più coese come s’incaricavano di dimostrare le “indagini relative al gruppo Keci, originario di Durazzo e da anni impiantato nella provincia di Pisa (ma anche a Bologna, in Romagna e in

²⁵ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, Richiesta di applicazione della misura cautelare della custodia in carcere nei confronti di Abedini Festim + 29, 7 marzo 2007, PM Ornella Galeotti, Tommaso Coletta, Ubaldo Nannucci.

Lombardia), dove, acquisito il totale controllo dello sfruttamento della prostituzione, riuscivano a raccogliere i finanziamenti per l'acquisto e lo smercio di sostanza stupefacente, dapprima cocaina e, successivamente, di eroina”.

Acquisito in tal modo il capitale necessario ad investire nella droga, essi ben presto abbandonano il campo dello sfruttamento della prostituzione e decidono di “orientare tutta la loro organizzazione” verso il traffico di droga “raggiungendo livelli di assoluto predominio nell'importazione e nella distribuzione non solo nel pisano, ma anche in diverse altre città del nord-Italia”.

Non solo, ma riescono anche ad acquisire, in ragione di questa loro forza economica, “posizioni di assoluto rilievo nella gestione delle reti criminali impiantate nella provincia albanese di origine, a fini di riciclaggio e reinvestimento speculativo, ma anche di condizionamento delle strutture politiche e amministrative locali”.

In generale, emergeva sempre di più “l'attivismo della criminalità organizzata di origine albanese nel settore degli stupefacenti e la sua capacità di allacciare molteplici relazioni operative con altre organizzazioni operanti su scala transnazionale e di utilizzare nell'ambito della propria orbita sia trafficanti italiani sia gruppi di fornitori e spacciatori nord-africani emergono da molteplici contesti investigativi, alcuni dei quali ancora riservati, nonché dalle attività d'indagine sviluppatasi presso numerosi circondari del distretto”²⁶.

²⁶ G. Melillo, *Distretto di Firenze*, in DNA, *Relazione annuale*, novembre 2005.

In varie località della Toscana.

Nel 2007 viene individuato un gruppo di oltre 20 albanesi accusati di aver messo in piedi un traffico di stupefacenti con ramificazioni a livello internazionale. Secondo la DDA di Firenze operava in varie località della Toscana “un’agguerrita, pericolosa ampiamente ramificata e strutturata su base nazionale, transnazionale ed internazionale, organizzazione dedita al traffico ed allo spaccio di sostanze stupefacenti (in prevalenza cocaina, ma anche in misura minore di eroina e hashish)”.

L’indagine era partita sin dall’estate del 2005 e aveva visto protagonista il GOA della Guardia di finanza di Firenze coordinato dalla Direzione distrettuale antimafia di Venezia. Come sempre, questi trafficanti albanesi si muovono su più territori sia in Italia, sia all’estero. Lo impone la materia del traffico e la sostanza commerciata.

Tra le altre cose – ma certo per noi non sono delle novità perché casi simili si son già visti – le indagini consentono di individuare l’esistenza di “un’altra autonoma e radicata struttura organizzativa, anch’essa dedita all’importazione di cocaina dall’Olanda ma riconducibile a tre cittadini albanesi radicati in Firenze e provincia e facenti capo ad un unico fornitore albanese, dimorante in Spagna e nei Paesi Bassi”.

Costui è descritto come un “pericoloso latitante resosi responsabile dell’omicidio di due poliziotti albanesi nel 1999 ed evaso dalle camere di sicurezza della Polizia Albanese nel 2006. I successivi accertamenti hanno da subito evidenziato legami con altri connazionali domiciliati in Torino, Milano e Roma”.

La DDA insiste molto “sul vincolo associativo tra i componenti della compagine che non si sono limitati ad operare nel settore degli stupefacenti, ma hanno supportato

le proprie attività con intimidazioni e violenze nonché mediante un reiterato prolungato e ripetuto tentativo di omicidio. Inoltre, l'attività d'indagine eseguita ha consentito di accertare che un cittadino albanese, stabilmente inquadrato in seno alla citata organizzazione, ha diretto personalmente i contatti con i vari referenti dislocati in più zone della penisola, variando l'interlocutore a seconda degli interventi repressivi subiti”.

I diversi livelli organizzativi.

Ma c'è dell'altro, e di molto importante, perché è stata individuata “un'ultima struttura criminale costituita anch'essa da cittadini albanesi con fornitori in Albania, ed in grado di far giungere nel nostro Paese ingenti quantitativi di droga del tipo eroina”.

Quello che emerge dalle indagini è l'operatività d'un “gruppo criminale” che è presente ed attivamente operante in alcune regioni del Nord e Centro Italia e i cui fornitori sono residenti in Spagna e nei Paesi Bassi. Si tratta di “un'organizzazione delinquenziale fortemente radicata sul nostro territorio nazionale e gerarchicamente strutturata su più livelli. La stessa, composta nella quasi totalità da cittadini di nazionalità albanese, è dotata di diversi emissari che operano nelle province italiane di Firenze, Roma, Milano, Pordenone, Torino e Varese.

L'organizzazione non si limita a trafficare droga ma è attivamente impegnata in altri settori criminali: furti in appartamento, “estorsioni, tentativi di omicidio, traffico d'armi e sfruttamento della prostituzione (a dimostrazione della ‘caratura’ e capacità delinquenziale del gruppo)”.

L'associazione che faceva arrivare lo stupefacente dall'Olanda fa capo ad un'unica “regia” ma nello stesso tempo era articolata in più compagini: toscana, romana,

milanese, torinese, friulana-veneta. C'è da dire che il gruppo operante in provincia di Firenze e di Prato era capace di rifornire il gruppo criminale operante in Veneto. La vendita di droga alimentava l'acquisto di altra droga in un circolo vizioso che sembrava senza fine.

Reato transnazionale.

Secondo l'accusa, gli albanesi coinvolti in questo particolare traffico di stupefacenti si sono resi responsabili del "reato transnazionale come la fattispecie delittuosa commessa in più di uno Stato – o commessa in uno Stato ma preparata, diretta e controllata in un altro Stato – o con l'implicazione di un gruppo organizzato localizzato in un altro Stato – o con effetti sostanziali ricadenti anche in altro Stato" anche perché "l'organizzazione oggetto di indagine opera tra l'Olanda e l'Italia, in via primaria e fra Spagna – Albania e il nostro Paese in via secondaria"²⁷.

La mafia albanese.

Quello che emerge da numerose indagini che durano oramai dai primi anni novanta è il fatto che "la mafia albanese ha operato, negli ultimi anni, in maniera massiccia, nel traffico internazionale di sostanze stupefacenti di ogni tipo, assumendo, in tale settore, un ruolo assolutamente preminente. Secondo le stime ufficiali, anche a seguito delle vicende militari che hanno riguardato la regione del Kosovo, gli albanesi presenti in Italia (clandestini e regolari), hanno superato le 100.000 unità".

²⁷ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, Direzione distrettuale antimafia, *Richiesta per l'applicazione delle misure cautelari in carcere e di mandato di arresto europeo nei confronti di Rexhepa Gramoz + 21*, 2007. La richiesta è firmata dal Pubblico ministero Pietro Suchan.

I criminali albanesi commettono, quasi sempre, due reati oltre al traffico di stupefacenti: lo sfruttamento della prostituzione e il traffico di esseri umani. “Lo sfruttamento della prostituzione, prevalentemente in danno di donne, spesso di giovane età, introdotte clandestinamente in Italia e, non di rado, sequestrate nei paesi di origine”.

Passano gli anni, ma molti dei gruppi albanesi continuano a sfruttare le donne e “alcuni dei più rilevanti procedimenti istruiti o definiti in Italia a carico di cittadini albanesi hanno portato alla contestazione, nei confronti degli indagati, anche del reato di tratta di esseri umani e di riduzione in schiavitù”.

Nel corso degli anni le organizzazioni albanesi si sono ramificate un po’ dappertutto, in tutte le regioni italiane, sicché “sono presenti su quasi tutto il territorio nazionale. Esse hanno trovato, qualche volta con la mediazione interessata delle locali organizzazioni di tipo mafioso (come nel caso della Campania), forme di convivenza e di divisione del territorio e, in tal modo, è stato evitato il verificarsi di contrasti o scontri fra esse”.

Gli albanesi hanno una posizione di tutto rilievo nel mondo della criminalità straniera operante in Italia. Lo dimostra il fatto che ad un certo punto del loro sviluppo hanno appaltato ai rumeni un segmento dell’attività, quello più rischioso e più esposto.

La DNA lo scrive in modo chiaro in una sua relazione: “E’ stato accertato che le consorterie albanesi hanno il quasi monopolio dello sfruttamento della prostituzione in Italia e che, in alcuni casi, esse delegano a compagini malavitose rumene, il controllo e l’accompagnamento su strada delle donne ridotte in stato di schiavitù. Particolarmente allarmante è il fenomeno della tratta di minori, i quali sono costretti ad una defatigante attività di accattonaggio ovvero vengono destinati al

mercato delle adozioni illegali o a quello della pedopornografia”.

L'altra, rilevante e lucrosa, attività criminale è, come già s'è ricordato, il “traffico di ingenti partite di sostanze stupefacenti di ogni tipo, gestito, non di rado, in concorso con cittadini italiani o con altre organizzazioni straniere”.

Mafiosi italiani e mafiosi albanesi.

E' stato un rapporto del tutto particolare quello intrecciato tra albanesi e mafiosi italiani perché “le organizzazioni albanesi hanno, originariamente assunto, in Italia, la connotazione di ‘organizzazioni di servizio’, nel senso che si sono poste, rispetto alle organizzazioni tradizionali attive sul territorio italiano, come gruppi in grado di fornire stupefacenti, evitando di porre a carico dei gruppi o delle organizzazioni richiedenti i rischi per il trasporto o la custodia del bene illecito”.

Ma le cose, come si sa, anche nel mondo criminale cambiano e con il trascorrere del tempo i raggruppamenti albanesi hanno subito rilevanti processi di trasformazione. I mutamenti sono rilevanti dal momento che “le organizzazioni albanesi, negli ultimi anni, hanno assunto nel settore del traffico di sostanze stupefacenti un rilievo tale da aver determinato – in taluni significativi casi – una subordinazione dei gruppi composti da cittadini italiani che collaborano con esse” mentre hanno stabilito “un rapporto di ‘clientela’ dei gruppi appartenenti alle grosse organizzazioni di tipo mafioso operanti in tale settore (cosa nostra, ‘ndrangheta e camorra)”.

Si sono ingrandite le organizzazioni albanesi, non c'è alcun dubbio. Hanno reso subalterni settori della criminalità locale – come è accaduto certamente in Toscana dove la criminalità locale non ha avuto la forza di

contrastare i criminali albanesi – e sono diventati clienti dei mafiosi italiani, clienti importanti perché movimentano capitali significativi.

Oramai in Albania “operano grosse organizzazioni, collegate con le fonti di rifornimento delle materie prime o delle sostanze già pronte per il consumo”. I raggruppamenti hanno “tali disponibilità di mezzi finanziari, logistici e materiali da poter effettuare un continuo rifornimento del mercato italiano, nonostante l’attività di contrasto fino ad ora posta in essere in Italia”.

Le difficoltà a contestare l’art. 416 bis.

La loro forza deriva anche dal fatto che nel loro paese “le organizzazioni albanesi godono di appoggi in ambienti istituzionali”. Hanno coperture in Albania mentre in Italia godono di un singolare trattamento giudiziario che spesso si rifiuta di considerare i vari raggruppamenti stranieri e di diverse etnie come gruppi mafiosi. E infatti, “benché ci si trovi in presenza di gruppi che adottano metodi mafiosi (rigidità delle regole di comportamento, metodi di assoggettamento e di punizione degli *affiliati*, ‘omertà interna ed esterna’), soltanto in pochi procedimenti giudiziari è stato possibile, così come per le altre ‘nuove mafie’, contestare agli indagati anche il delitto di cui all’art. 416 bis C.P.”. Eppure ci sono tutte le condizioni e tutti gli elementi per considerarli come mafiosi, compreso il comportamento da essi tenuto in Albania.

Ed infatti sono tanti gli elementi che militano a favore di questa tesi:

la prontezza con la quale viene assicurata la difesa degli associati arrestati da parte dei consociati sfuggiti all’arresto (di solito riparando in Albania), la preoccupazione sovente manifestata di garantire il silenzio delle vittime dei reati commessi ed i tentativi,

immediatamente compiuti, di corrompere o condizionare i magistrati e/o le Forze di Polizia che si occupano del caso in Albania – circostanze tutte emergenti da intercettazioni telefoniche, che costituiscono allo stato l'unico efficace strumento di contrasto alle attività poste in essere da tali organizzazioni – convalidano, però, la tesi che le organizzazioni albanesi operanti sul nostro territorio abbiano caratteristiche mafiose.

Il ruolo delle donne.

C'è un altro elemento che va sottolineato perché è particolarmente preoccupante ed è destinato a produrre effetti negativi di lunga durata. Esso riguarda “la crescente partecipazione delle donne nella commissione di delitti di ogni specie (traffico di sostanze stupefacenti, rapine, sfruttamento della prostituzione, estorsioni, ecc.), spesso con ruoli di assoluta preminenza”.

Anche in questo è cambiata la criminalità albanese e s'è trattato di un cambiamento profondo, anzi epocale. La donna subalterna descritta dal Kanun e dai codici che hanno avuto un lungo corso storico in Albania, oggi ha lasciato il passo all'intraprendenza e alla capacità imprenditoriale e di comando della donna moderna che è capace di avere un ruolo sia nel campo della prostituzione – dove non ha più solo il ruolo di vittima, ma anche quello di carnefice – e in quello essenziale della droga dove la donna dà il meglio delle sue capacità.

Non potevano mancare le numerose operazioni di riciclaggio o di reimpiego di capitali di dubbia o di illecita provenienza come dimostra “l'alto numero di transazioni intercorse tra l'Italia e l'Albania nel periodo che va dal gennaio 1994 ad oggi e che concernono alcune migliaia di miliardi di vecchie lire”.

Per quanto se ne sa, il denaro delle organizzazioni albanesi non rimane in Italia, se non in minima parte,

perché “le organizzazioni criminali albanesi reinvestono ingenti somme di denaro proventi di attività illecite, oltre che in Albania anche nel Kosovo, per l’acquisto di numerose proprietà immobiliari e/o attività commerciali”²⁸. Nel corso degli ultimi anni, i nuovi ricchi sono stati allevati e cresciuti nel traffico degli stupefacenti e nella tratta degli esseri umani.

Questi nuovi ricchi hanno bisogno, anche per ragioni di prestigio e di comando sul proprio territorio, di investire nella loro terra quanto hanno guadagnato in Italia. Hanno necessità di mostrare visivamente la loro fortuna, la loro capacità di accumulare denaro; e ciò lo si può fare esponendo in faccia a tutti immobili, case, palazzi, tutte cose concrete che chiunque può guardare e toccare con mano.

La relazione della DNA del 2008.

L’ultima relazione della DNA è del dicembre 2008. In essa c’è una fotografia della realtà a quella data che fornisce un quadro molto preoccupante. Scrivono quei magistrati: “Quanto alla criminalità albanese, il suo crescente ruolo nel controllo dei mercati delle armi, della prostituzione e degli stupefacenti è confermato da molteplici fonti investigative e processuali, al pari dell’evoluzione delle relative strutture verso moduli stabilmente organizzati e metodi operativi tipicamente propri della criminalità organizzata e nel quadro di ampie ed articolate reti di complicità che si sviluppano fra i gruppi che operano nell’Italia centro-settentrionale e quelli attivi nel paese di origine e nel nord d’Europa”.

²⁸ L. Di Pietro, *Le principali forme di criminalità mafiosa di origine straniera*, in DNA, *Relazione annuale*, Dicembre 2007.

L'attenzione dei magistrati della DNA si concentra sopra un gruppo di Durazzo che ha agito in provincia di Firenze, che ha sfruttato le donne per accumulare il capitale necessario per acquistare droga e così fare il salto di qualità nel campo della criminalità e trasformarsi in narcotrafficante.

Come sappiamo, non è una novità; trasformazione del genere ha investito tanti altri che hanno ridotto in schiavitù le donne, le hanno costrette a prostituirsi e con il ricavato hanno accumulato i capitali necessari per investirli nel commercio di stupefacenti. Inoltre

la natura particolarmente violenta dei metodi di controllo dei mercati illegali della prostituzione (ormai connotato dall'adozione abituale di metodi e fini propri di sistematiche campagne di riduzione in schiavitù e di tratta delle vittime) e degli stupefacenti tipici della criminalità albanese è dato conoscitivo così costantemente risultante dalle indagini in materia da potersi considerare ormai notorio. Con riferimento precipuo ai suddetti mercati clandestini, in generale, il ruolo della criminalità organizzata albanese emerge con nitidezza in plurimi ed anche ancora riservati contesti investigativi curati dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Firenze, riferiti ad ipotesi di importazione di ingenti quantitativi di hashish e cocaina, ma anche dalla molteplicità delle indagini delle altre procure del Distretto con riguardo a specifiche condotte di sfruttamento della prostituzione sottratte alla possibilità di riconduzione alle logiche di più ampi circuiti criminosi.

Tra Firenze, Lucca, Pisa, Pistoia e Prato.

Le numerose indagini condotte a Firenze, Lucca, Pisa, Pistoia e Prato hanno chiaramente rivelato la capacità criminale degli albanesi che hanno in poco tempo organizzato traffici criminali di livello transnazionale e strutturato in modo efficace le loro organizzazioni. Non solo; essi oggi hanno acquistato una certa supremazia su

altri gruppi criminali stranieri operanti in Italia per “la crescente capacità della criminalità albanese di costruire molteplici e variegata relazioni operative con altre organizzazioni operanti su scala transnazionale e di utilizzare nell’ambito della propria orbita criminale sia trafficanti italiani sia gruppi di fornitori e spacciatori nord-africani”.

Sono questi ultimi ad avere subito le conseguenze maggiori soprattutto a seguito del “complessivo effetto di assorbimento nelle reti di traffico gestite da albanesi di preesistenti aggregazioni delinquenziali di origine nord-africana, confermandosi l’assegnazione a trafficanti di origine maghrebrina di ruoli di gestione dei circuiti di approvvigionamento e spaccio delle droghe leggere e la rivendicazione alle organizzazioni albanesi del diretto controllo del mercato delle droghe pesanti”²⁹.

Un’evoluzione di tutto rispetto, non c’è che dire, avvenuta peraltro in poco tempo. Dai primi, disorganizzati gruppi d’inizio anni novanta a organizzazioni strutturate di carattere mafioso in grado di rendere subalterni altri criminali sia italiani sia di altre nazionalità; questo è stato il percorso dei criminali albanesi negli ultimi anni.

²⁹ C. Petralia, *Distretto di Firenze*, in DNA, *Relazione annuale*, Dicembre 2008.

III. Altri criminali stranieri in terra toscana.

La Toscana non ha ospitato solo criminali albanesi. In questa terra ci sono tanti altri che provengono da diversi Paesi come ci indicano alcuni episodi, sparsi lungo tutto il corso degli anni che stiamo esaminando. La presenza di varie etnie nel traffico degli stupefacenti mostra, ancora una volta, come questa non sia un'attività monopolistica e ad essa possono partecipare tutti quelli che sono in grado di farlo.

Non tutti, però, sono allo stesso livello. I piani alti del narcotraffico, come sempre, continuano ad essere occupati da organizzazioni mafiose, italiane o straniere. Agli altri, a chi mafioso non è, tocca un'attività secondaria che è pur sempre importante sia per quantità di merce trattata sia perché queste organizzazioni sono serventi a quelle mafiose.

Inoltre hanno il vantaggio di richiamare l'attenzione delle forze dell'ordine perché creano maggiore allarme sociale. Per un certo periodo è accaduto che mafiosi italiani abbiano ceduto a piccoli spacciatori stranieri di varie etnie modeste partite di droga da consegnare agli assuntori di droga. Questa è una delle ragioni della crescita degli stranieri nella fase terminale del narcotraffico. Molti degli stranieri reclutati da altri raggruppamenti, anch'essi stranieri e non particolarmente organizzati, sono anche clandestini o irregolari.

Tra sloveni, sud-americani e russi.

Nel settembre del 2005 Dekovic Darko, appartenente alla polizia slovena fu sorpreso a Firenze alla guida di un'autovettura, all'interno della quale erano stati ritrovati

“oltre 9 chilogrammi di eroina e diffuse tracce della presenza di rilevanti quantitativi di tritolo e nitroglicerina”.

L'uomo ammise le proprie responsabilità e per rendere meno compromessa la propria posizione processuale, raccontò delle “attività di una pericolosa organizzazione criminale dedita al traffico internazionale di stupefacenti, ma anche alla tratta di persone e alla fornitura di armi ed esplosivi destinati a non meglio individuate finalità terroristiche. Sulla base di tali indicazioni e degli esiti della collaborazione avviata fra le autorità giudiziarie italiana e slovena, quest'ultima ha successivamente proceduto all'arresto di altri due poliziotti” sloveni.

Altri criminali sono stati accusati di far parte di una “vasta associazione criminosa (avente basi in Thailandia e Sud America) responsabile dell'importazione di ingenti quantità di sostanze stupefacenti da immettere sui mercati europei”. Le investigazioni mirate a colpire questi narcotrafficienti individuarono “il trafficante Mescal Michael, condannato dal Tribunale di Firenze, con rito abbreviato, alla pena 17 anni di reclusione, tratto in arresto in Olanda e quindi estradato in Italia”. Nello stesso periodo, quasi a conferma della vastità dell'organizzazione, un cittadino australiano, complice del Mescal, è stato estradato in India³⁰.

In alcune località della Toscana ci sono anche i russi; con attività limitate, ma ci sono. Secondo la DNA “sono stati accertati in Toscana sospetti acquisti, da parte di cittadini dell'ex Unione Sovietica, di aziende agricole e di industrie produttrici di oggetti di largo consumo (scarpe, vestiti, elettrodomestici, ecc.) per la esportazione nei paesi di origine e dell'intero est europeo. Ipotesi investigative fanno ritenere che tali acquisti siano stati fatti con danaro

³⁰ G. Melillo, *Distretto di Firenze*, in DNA, *Relazione annuale*, Dicembre 2006.

proveniente da azioni delittuose consumate nei paesi di origine”³¹.

C'è da dire che acquisti del tutto simili sono stati effettuati nelle Marche ed in Emilia-Romagna senza suscitare alcun allarme sociale, anzi!; al contrario, riscuotendo anche consenso perché arrivavano soldi freschi e in contanti. *Pecunia non olet*, come dicevano i latini; i soldi non hanno odore e chi vende non pensa di dover chiedere da dove provenga il denaro. E' una mentalità largamente diffusa, difficile da scalfire; ma, è bene saperlo, è una mentalità che aiuta, inconsapevolmente o meno, i mafiosi.

I criminali domenicani.

Tra il 2004 e il 2005 a La Spezia un consistente gruppo di cittadini domenicani rimase coinvolto in un vasto traffico di stupefacenti. Tale indagine ligure portata avanti dal Comando provinciale dei carabinieri, “evidenziava varie strutture associative, una delle quali operante prevalentemente nell'area toscana (province d'Arezzo, Firenze, Pistoia e Livorno) con ramificazioni all'estero (Olanda e Spagna) ed in altre parti d'Italia (Bologna e Treviso, in prevalenza)”.

Ancora una volta le organizzazioni composte in prevalenza da stranieri hanno la caratteristica di muoversi su un piano internazionale. Né potrebbe essere diversamente vista la nazionalità dei soggetti interessati.

La vastità e la complessità dell'indagine spingevano a trasmettere gli atti alla DDA fiorentina per proseguire gli accertamenti delle attività criminose in territorio toscano.

Il punto di partenza era indirizzato ad accertare l'esatta dimensione e struttura, oltre che l'operatività

³¹ L. di Pietro, *Nuove mafie*, in DNA, *Relazione annuale*, Dicembre 2006.

concreta di un'associazione dedita al traffico di cocaina, importata in rilevanti quantitativi principalmente dall'Olanda e quindi smerciata, nell'ambito di una vasta e ben coordinata rete distributiva in Toscana, "all'identificazione, non priva di notevoli difficoltà, del capo indiscusso, onnipresente ed attivo punto di riferimento di vertice di tutte le attività penalmente rilevanti svolte dal gruppo, comunemente conosciuto solo con il soprannome di 'Arismendi'".

L'uomo era conosciuto dagli inquirenti perché era stato già detenuto in alcuni penitenziari degli Stati Uniti d'America. Era poi venuto in Toscana e "dopo aver trascorso un certo periodo di 'preparazione' e "controllo e verifica" presso suoi connazionali della provincia di Arezzo, si stabiliva in Olanda, e precisamente in un appartamento nel centro di Amsterdam" e da lì organizzava "in maniera professionale e continuativa un vasto traffico di cocaina, provvedendo di comune accordo e coordinandosi telefonicamente (ed anche di persona)" con i suoi connazionali.

Viaggiano con ovuli di cocaina nello stomaco.

I corrieri da lui inviati erano "incaricati di trasportare e recapitare ai soggetti di riferimento operanti, ed in attesa in Italia (prevalentemente in Arezzo, ma anche Firenze, Montecatini e Livorno) partite rilevanti di tale sostanza stupefacente, ingerita sotto forma di ovuli prima della partenza e poi evacuati sotto lo stretto controllo dei referenti italiani".

La pratica è umiliante e nel contempo molto pericolosa perché i corrieri viaggiavano con la pancia piena di ovuli ricolmi di droga con il rischio che si potessero rompere durante il viaggio. "Arismendi è risultato il punto

di riferimento ed il centro direzionale di coordinamento di tale attività di traffico collegandosi con e collegando tra loro vari altri suoi connazionali ‘fidati’ e da ritenersi organicamente associati, dimoranti in diverse province della Toscana”.

Tra Arezzo, Firenze, Montecatini e Livorno.

Costoro, si muovono tra Arezzo, Firenze, Montecatini e Livorno e, “dopo aver ricevuto le rilevanti partite di droga, le immettevano poi sui mercati locali destinando (a riprova ulteriore del carattere associativo del traffico) parte del provento al pagamento dei ‘corrieri’ e del ‘capo’ Arismendi”.

Il pagamento delle partite di droga “era avvenuto in parte (a dimostrazione ulteriore del *modus operandi* del gruppo in esame) attraverso transazioni presso agenzie del gruppo ‘Western-Union’ a favore di soggetti i quali, per conto di Arismendi, erano soliti ricevere denaro in Olanda”.

Arismendi è un uomo dalle molteplici attività, a quanto pare, secondo le accuse contro di lui, starebbe al centro di tutte le attività; è “da un lato il punto di riferimento direzionale per diversi suoi connazionali domenicani residenti in Italia (di cui una parte da qualificarsi come associati) dal quale, per mezzo di corrieri, ricevevano le partite di cocaina da immettere sul mercato nazionale per lo spaccio al minuto e dall’altro che egli controlla, dall’Olanda, l’intero ‘iter’ delle importazioni e smercio della cocaina in Italia, nell’interesse del suo gruppo organizzato”.

Gli inquirenti sono convinti che la sua è la classica figura del “vero capo” e ciò, tra le altre cose, sarebbe dimostrato dal fatto che “il ricavato (o almeno la maggior

parte di esso) della vendita della sostanza stupefacente veniva poi inviato ad Arismendi, mediante diverse modalità quale saldo delle partite di droga ricevute: mediante transazioni di denaro effettuate presso agenzie di credito quali Wester-Union; ricorrendo a illecite transazioni di denaro; mediante ritiro direttamente dall'interessato; consegnato ai 'corrieri' prima del loro rientro in Olanda".

Insieme ad Arismendi ci sono altri personaggi, alcuni dei quali italiani. Tutti quanti concorrono a formare "un'associazione stabile, finalizzata all'importazione, con successiva gestione e spaccio, di rilevanti quantitativi di cocaina prevalentemente dall'Olanda verso varie parti d'Italia, con netta prevalenza delle zone di Arezzo, Montecatini (PT), Firenze e Livorno, ove operavano i punti di riferimento soggettivi più stretti del capo, che dirigeva le operazioni (rimanendo ivi domiciliato) dall'Olanda, non dopo aver 'preparato' il terreno ad Arezzo".

L'organizzazione era ben strutturata ed "ha dimostrato, grazie soprattutto alla scaltrezza e capacità di penetrazione e di organizzazione del capo Arismendi una forte capacità di espansione (in considerazione principalmente delle sicure ed allettanti prospettive di guadagno facile non solo per il vertice ma anche per la base del gruppo) e di rigenerazione³².

³² Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, *Richiesta di applicazione di ordinanze di misure cautelari nei confronti di Herrera Sarita Pedro Ramon + 10*, 10 gennaio 2006. Pubblico ministero Pietro Suchan.

IV. I criminali nigeriani.

Poi ci sono i nigeriani che si sono specializzati in due lucrose attività criminali: la riduzione delle donne in schiavitù che portano dagli sperduti villaggi della Nigeria per buttarle sui marciapiedi a vendere il loro corpo, ed il traffico di stupefacenti. La loro presenza sulla scena criminale si è affermata prepotentemente ed è ben visibile sin dai primi anni di questo nuovo millennio.

Per valutare l'incidenza della criminalità nigeriana in Toscana, si può partire da un'indagine che ha avuto inizio a Prato sulla base di "notizie informali acquisite dalla polizia relativamente ad illecita attività di traffico di sostanze stupefacenti posta in essere da un cittadino nigeriano, a nome 'Christian', conosciuto nel suo ambiente con lo pseudonimo di 'Banana Joe'".

Un agente sotto copertura è incaricato di infiltrarsi nell'organizzazione e di prendere contatti con Banana Joe. Non è semplice, anzi è un lavoro ad alto rischio, ma l'agente è bravo e il contatto riesce pienamente senza che il narcotrafficante abbia capito di essere stato agganciato.

L'attività d'indagine s'è rivelata subito complicata ma nel contempo interessante perché "si è seguito il percorso della droga ma anche, quando è stato possibile, il percorso del denaro".

Alla ricerca dei soldi dei narcotrafficanti.

Non sempre si riesce a compiere contemporaneamente le due operazioni. Di solito si procede per bloccare il traffico di stupefacenti impedendo che possa continuare il flusso della droga in arrivo. Ai soldi di pensa dopo la cattura degli imputati e la distruzione della rete di distribuzione.

In questo caso, l'analisi dei flussi economici "effettuata attraverso l'acquisizione di dati presso gli organismi interessati dalle operazioni finanziarie, ha consentito di ricostruire una serie di contatti la cui valenza criminale è stata poi dimostrata dagli arresti operati. Va infatti rilevato che un'altra delle caratteristiche di questa indagine risiede nel fatto che nel corso di essa vi è stato un gran numero di arresti effettuati proprio sulla base degli elementi che di volta in volta emergevano" ascoltando gli indagati parlare tra di loro e seguendo le tracce del denaro attraverso le varie transazioni finanziarie.

La scelta operativa s'è rivelata fortunata tanto che la Squadra mobile nell'arco di circa 6 mesi ha arrestato, in Italia e all'estero, 32 corrieri della droga, ed ha proceduto al sequestro di oltre 16 kg. di cocaina e quasi 7 kg. di eroina.

Gli uomini coinvolti dai poliziotti non sono cani sciolti, ma "fanno parte di un vasto giro di soggetti che trafficano sostanze stupefacenti su tutto il territorio europeo, ed in particolare nel nostro paese".

Parlano al telefono senza alcuna preoccupazione.

La cosa incredibile è che i soggetti interessati parlino tra di loro utilizzando i veri termini per indicare lo stupefacente ed è con meraviglia che i giudici annotano: "raramente come in questo caso capita di avere delle conversazioni nelle quali viene usata una terminologia così chiara. Si vedrà in seguito come, ad esempio, vi siano telefonate in cui la droga viene indicata con il suo proprio nome: 'cocaina', 'eroina'".

Naturalmente non parlano sempre utilizzando questi termini; a volte cercano di mascherare la natura dell'oggetto di cui stanno discutendo, ma l'impressione è

che non abbiano molta fantasia nell'adoperare i termini che, anche con le nuove denominazioni, sono facilmente comprensibili per chi ascolti con una certa attenzione i loro dialoghi.

Ed infatti, “quando si cerca di fare ricorso ad un linguaggio pseudo criptico, la cocaina diventa ‘roba bianca’, ‘la bianca’ e simili, e l’eroina ‘roba nera’, o ‘nera’, e simili. Altrettanto chiaro è il linguaggio quando gli indagati parlano delle modalità di trasporto della droga, facendo espresso riferimento agli ovuli, oppure ai quantitativi, che spesso esprimono in decine, centinaia, chilogrammi, oppure al prezzo di acquisto e/o di vendita che indicano esplicitamente”.

Si potrebbe pensare di essere di fronte a gente di poco conto, a criminali nigeriani ingenui, sprovveduti, ma si sbaglierebbe di grosso. I pubblici ministeri Paola Belsito ed Ettore Squillace spiegano così il loro comportamento:

Non si tratta, infatti, di soggetti sprovveduti ed alle prime armi, che parlano chiaramente di droga perché non pensano di poter essere intercettati. Se così fosse non farebbero ricorso neanche a quel linguaggio pseudo criptico di cui prima si è detto. La verità è che la maggior parte delle conversazioni rilevanti avviene in lingua nigeriana, ed in particolare in un dialetto, l’'hibo', conosciuto solo da una parte dei soggetti provenienti da quel paese. I conversanti quindi da un lato hanno la necessità di comunicare, dall’altro non adottano particolari cautele perché verosimilmente convinti che, se anche intercettati, la loro lingua non è compresa da chi eventualmente ascolta. Da qui le assai deboli cautele che usano nel comunicare. Non a caso il linguaggio diventa più ermetico quando si usa la lingua italiana.

I magistrati, invece, hanno potuto far ricorso alla collaborazione di un interprete che ha ben compreso quanto veniva detto mettendo a nudo una realtà inquietante che svela una particolarità. Sono tutti, o quasi, “soggetti di

nazionalità nigeriana che trattano prevalentemente tra di loro assumendo, di volta in volta, ruoli diversi, ora di acquirente, ora di cedente. Tra la maggior parte di essi vi è una serie di contatti che li porta a scambiarsi notizie, in qualche caso a fornirsi aiuto, a mantenere relazioni con connazionali che operano fuori dal territorio italiano”.

Struttura chiusa, di soli nigeriani; nessuna gerarchia, rapporti circolari.

Hanno costituito una struttura su base etnica, talmente chiusa che “non sono stati registrati rapporti significativi con soggetti italiani, o di diversa nazionalità rispetto a quella nigeriana. In altri termini quando si tratta di importare e distribuire la droga il ruolo di protagonista viene quasi sempre assunto da soggetti nigeriani”.

Tra questi narcotrafficanti c'è una divisione dei compiti ben precisa e, si può dire, originale. “C'è chi importa continuamente ingenti quantità di sostanze stupefacenti e chi, invece, ha un ruolo meno rilevante di distribuzione sul territorio. Allo stato non sono, però, emersi dei rapporti di tipo gerarchico, né comunanze di interessi che abbiano il carattere della costanza. Si può dire, sul piano generale, che il rapporto tra i vari soggetti è di tipo circolare. Essi, per esempio, si collegano in gruppi per una singola importazione, ma subito dopo si dividono e trattano in proprio gli affari. Gli introiti non vengono suddivisi, debiti e crediti sono personali e non del gruppo, spesso capita che soggetti che con altri hanno intrapreso un affare in comune cerchino poi di trarre il massimo personale vantaggio anche a discapito degli occasionali soci”.

Può apparire singolare, ma c'è una frammentazione dentro di loro che è molto forte; è capitato, infatti, che la droga sia stata importata in comune in Italia, ma poi

ognuno abbia provveduto per proprio conto ed autonomamente a commercializzarla.

Il gruppo coinvolto nelle indagini comprende “la cosiddetta ‘fascia intermedia’ di trafficanti”. Non sono importazioni con quantità rilevanti, ma diventano rilevanti per la frequenza dei fatti accertati. Se ci sono dei “caratteri specifici” del traffico essi sono “rappresentati dall’entità delle importazioni, che si aggirano intorno al chilogrammo di sostanza, dalla continuità di dette importazioni (i corrieri giungono in Italia con cadenza che non è esagerato definire quasi giornaliera), dalle modalità utilizzate per il trasporto, che sono quasi sempre quelle della ingestione di ovuli contenenti droga”.

Questa particolare forma di trasporto è praticata da molti, e non solo nigeriani come s’è visto; sono forme che possono sopravvivere solo per la disperazione delle persone che trasportano dentro il loro corpo un micidiale composto che può causare la perdita della propria vita.

C’è ignoranza, forse, o forse c’è la disperazione di chi morendo di fame è disposto a correre il rischio di crepare per overdose pur di avere la speranza di guadagnare un po’ di soldi.

In modo corretto i due magistrati annotano come quelle usate siano modalità “estremamente pericolose per gli altissimi rischi personali a cui espongono i corrieri. E’ noto infatti che la rottura di un ovulo nell’intestino comporta quasi sempre, e in tempi brevissimi, una morte da overdose con atroci dolori. Ciò nonostante gli indagati hanno a disposizione un gran numero di soggetti pronti, per pochi soldi, a correre tali altissimi rischi”. E’ agghiacciante, ma è così. La miseria è una continua catena di montaggio che sforna disperati disposti a tutto.

Quello che stiamo esaminando è di certo un gruppo particolare, attento ad assicurare quantità e frequenza della

droga commerciata. Non grandi quantità, ma un'infinità di piccole importazioni che sommate una dopo l'altra consentono di raggiungere cifre ragguardevoli di stupefacente venduto. "Dall'insieme di questi dati emerge che nel caso in questione non ci si trova di fronte ai grandi narco-trafficienti quali quelli legati alle varie mafie, ma neppure ai piccoli spacciatori al minuto. Quasi nessuno degli indagati è assuntore di sostanza stupefacente. L'attività di distribuzione della droga appare essere la loro principale, se non esclusiva, occupazione. Proprio per questo essi non disdegnano di trattare anche i piccoli quantitativi e di accontentarsi in cambio di piccole percentuali di guadagno, avendo essi scelto di privilegiare la quantità di operazioni sulla qualità delle stesse".

L'indagine s'è interessata dei nigeriani che abitano in Toscana, ma essi sono funzionalmente collegati a quelli che risiedono a Venezia; e poi c'è il "filone 'umbro-campano'" che ha una sua importanza nel quadro generale nel quale sono inseriti i nigeriani che operano in Toscana³³.

Carattere mafioso.

In ogni caso, la realtà è molto più complessa di quanto non appaia a prima vista. Le indagini sono tante e riguardano sia il campo degli stupefacenti sia quello dello sfruttamento della prostituzione e nel loro insieme delineano "l'esistenza in Italia di un reticolo criminale organizzato proveniente dall'Africa centrale e sottolineano i caratteri 'mafiosi' di alcune compagini nigeriane che, rimodulando le forme di associazionismo tipiche della

³³ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Prato, *Richiesta per l'applicazione delle misure cautelari nei confronti di Lumanze Anthonia Chizoba* + 36, 7 settembre 2001. La richiesta è stata avanzata dai Pubblici Ministeri Paola Belsito ed Ettore Squillace Greco.

madrepatria, risultano organizzate gerarchicamente e operative su scala intercontinentale, disposte a supportarsi vicendevolmente e capaci di gestire interessi economici sempre più qualificati”³⁴.

E’ la conferma di come, se si suole essere presenti ed attivi entro determinati mercati criminali, la struttura mafiosa sia l’unica il grado di assicurare successo e soprattutto sopravvivenza in un mondo popolato da agguerrite formazioni armate, decise a tutto pur di assicurarsi mercati ed opportunità economiche.

I riti voodoo.

Ci sono, dunque, da una parte reticoli criminali organizzati e dall’altra reticoli pulviscolari che comunque coinvolgono più realtà regionali. Questi ultimi sono più visibili con maggiore nettezza dalla storia che emerge in seguito all’arresto di un giovane nigeriano do 30 anni residente ad Empoli ma collegato ad una ventina di altri connazionali arrestati a Reggio Emilia.

Erano tutti “corrieri ovulatori”, cioè persone che inghiottivano ovuli pieni di droga fino a un kg per viaggio. Erano stati sottoposti a riti voodoo e pesantemente intimiditi anche con questo strumento arcaico perché non rivelassero i nomi dei reclutatori³⁵.

Il ricorso ai riti voodoo è frequentissimo ed è rivolto soprattutto nei confronti di giovani donne, ma alla bisogna è rivolta anche nei confronti degli uomini. E’ un’arma potentissima e molto efficace che ha rivelato tutta la sua potenza perché poggia sulle paure ancestrali che solo una radicata ed antica superstizione è in grado di evocare.

³⁴ *La criminalità nigeriana*, in Ministero dell’Interno, Rapporto sulla criminalità in Italia, 2007.

³⁵ www.govews.it.

In mano a farabutti e a delinquenti il rito è una forma di intimidazione che non lascia scampo perché le vendette degli spiriti evocata dal rito può abbattersi anche sui congiunti che sono rimasti in Nigeria, incolpevoli e, soprattutto, indifesi.

Secondo L'analisi del ministero dell'interni "i gruppi nigeriani hanno sempre pervaso le proprie attività di ritualità magiche e fideistiche che, unite al vincolo etnico e alla forte influenza nella gestione da parte delle lobby in madrepatria, costituiscono un fattore di coesione molto elevato e una forma di assoggettamento psicologico molto forte"³⁶.

Come sempre, prostituzione e stupefacenti.

Sono tanti i nigeriani presenti in Italia, e molti di loro appartengono alla categoria dei clandestini. Negli ultimi anni si sono intensificati gli allarmi della DNA anche per i rischi di rapporti con i mafiosi italiani e per l'estensione della prostituzione.

La maggiore parte dei clandestini è dedita alla vendita di prodotti di abbigliamento contraffatti, prodotti da organizzazioni camorristiche, a furti, rapine e spaccio di sostanze stupefacenti al minuto. Anche tale ultimo traffico pone i clandestini in contatto, ai fini dell'approvvigionamento, con affiliati ad organizzazioni di tipo mafioso. È, però, lo sfruttamento della prostituzione in danno di connazionali il fenomeno più allarmante, anche per evidenti problemi di natura sanitaria. Vi sono, ancora, interi paesi ed arterie nazionali e provinciali che registrano massicce presenze di donne di colore, prevalentemente nigeriane le quali, arrivate in Italia con la promessa di un lavoro, non riuscendo a pagare il prezzo per l'ingresso clandestino, anticipato da vere e proprie organizzazioni di tipo mafioso operanti nei paesi di origine, sono costrette con minaccia o,

³⁶ *La criminalità nigeriana*, in Ministero dell'Interno, cit.

più spesso con la violenza, a prostituirsi. La maggior parte delle ragazze ‘trafficate’ proviene dalle aree del Sud della Nigeria, in particolare dalle città di Benin City, Lagos o da qualche cittadina dell’interno, e appartengono alle tribù Igbo, Yoruba, Bini, Edo. Sono tutte donne giovani o giovanissime, con una età media tra i 17 ed i 30 anni; diverse sono sposate con figli e spesso sono state abbandonate dai mariti. Molte di loro avevano un lavoro o erano studentesse ed avevano passato un periodo di inurbamento (di solito alla periferia di Benin City o Lagos).

Non ci sono partenze di singole donne; tutte arrivano in Italia in forma organizzata. E gli organizzatori sono i gruppi criminali nigeriani che in Italia “sono caratterizzati da frammentazioni etnico-tribali, filiazioni di una vasta struttura criminale, costituita da poche famiglie, che hanno il centro decisionale in Nigeria”.

E’ interessante questa presenza di criminali nigeriani all’interno del traffico di stupefacenti perché la Nigeria non è un paese produttore di droga.

Eppure, negli ultimi venti anni

la Nigeria si è affermata come nazione con le più grosse organizzazioni di narcotrafficienti: nonostante non sia produttore di droga, il Paese si distingue per l’ampiezza del traffico, orientato alla riesportazione piuttosto che al mercato locale, ponendosi quale principale crocevia della droga in Africa e come luogo di stoccaggio ideale di grossi quantitativi di sostanze stupefacenti. I ‘signori’ della droga nigeriani possono, infatti, sfruttare due condizioni ambientali particolarmente favorevoli: una manovalanza giovanile molto numerosa, la cui diffusa devianza testimonia lo smarrimento e lo sfaldamento sociale causato da molti anni di governo inefficiente, che ha consolidato la convinzione, nelle varie etnie, che le leggi e le regole costituiscano un ostacolo al successo individuale, per cui la società nigeriana approva ed ammira i ricchi, indipendentemente dal modo in cui è stato ottenuto il patrimonio (ad esempio anche ai danni di un estraneo), a condizione che la ricchezza venga ridistribuita a parenti e bisognosi; il lassismo e la corruzione del sistema politico e sociale, che non appaiono in grado di predisporre efficaci strumenti

di contrasto – esemplare in tal senso è la non chiara posizione assunta nel corso degli anni dalle autorità nel campo della lotta agli stupefacenti, ondivaga tra la volontà di penalizzazione su modello occidentale ed una tolleranza aperta al lucroso traffico³⁷.

Negli ultimi anni sono intervenuti mutamenti rilevanti che hanno coinvolto i criminali nigeriani in attività delinquenziali.

“I trafficanti nigeriani si sono inseriti in un particolare segmento del commercio di narcotici occupando una posizione chiave, strategica e determinante, tra i paesi produttori di droga che hanno bisogno di vendere il proprio prodotto e i paesi consumatori che sono i destinatari finali. Nel giro di breve tempo sono stati in grado di mostrare una notevole capacità di mettere in piedi una straordinaria rete di corrieri che vanno in giro per il mondo, dappertutto, superando molti confini e molte barriere doganali. Negli ultimi anni il trasporto da parte dei corrieri nigeriani di stupefacenti che provengono dal Brasile, dalla Colombia, dal Pakistan o dalla Thailandia, e che hanno come meta finale l’Europa e gli Stati Uniti, è aumentato senza difficoltà e in maniera sempre crescente. La Nigeria comincia ad occupare un posto di tutto rilievo in questi traffici. I cittadini nigeriani sono collocati al terzo posto nella graduatoria mondiale degli arresti all’estero per fatti inerenti la droga. Un bel passo in avanti rispetto al lontano 1982, anno nel corso del quale cominciano ad essere rilevati i primi arresti di trafficanti di eroina all’aeroporto di Lagos”³⁸.

E’ questo il quadro entro il quale collocare, per una giusta valutazione, i narcotrafficanti nigeriani che hanno agito in Toscana.

³⁷ L. di Pietro, *Le principali forme di criminalità mafiosa straniera*, in DNA, *relazione annuale*, Dicembre 2007.

³⁸ E. Ciconte, *Mafie straniere in Italia*, cit.

V. La criminalità d'origine cinese.

Leggenda e mistero.

A preoccupare di più in Toscana è soprattutto la criminalità d'origine cinese sia per il rilevante numero dei cinesi che sono presenti sul territorio soprattutto in alcune realtà come Prato, sia per il mistero e l'alone di leggenda che circonda le triadi cinesi che è la particolare mafia di quel grande paese.

Ogni organizzazione mafiosa, in tutti i tempi, in Italia come in Cina, come dappertutto, ha sempre avuto bisogno del mistero. Il mistero funziona come un combustibile che alimenta il fuoco. La tradizione popolare alimenta e continua a diffondere l'alone di mistero.

Strutture del genere sono impregnate di forti elementi simbolici e rituali. Nella realtà cinese questi si colgono a piene mani come ha osservato la DIA parlando dei rituali cinesi. “Un elemento classico di tali rituali è il dar fuoco a carta gialla simboleggiante la tenda gialla che, secondo la leggenda, durante un incendio appiccato dalle truppe di un imperatore mongolo, strappata in circostanze misteriose dalla parete di un monastero di Shaolin, cadde sui cinque monaci fondatori delle Triadi, salvandoli da una morte sicura”³⁹.

Pietro Suchan ha ricordato la “testimonianza di un collaboratore cinese il quale ha fatto riferimento all'esistenza di riti di affiliazione tipici delle società segrete cinesi” avvalorando con la sua testimonianza “l'ipotesi che esista un vincolo di natura assoluta nei confronti dell'organizzazione, al quali i singoli appartenenti devono sottostare”⁴⁰.

³⁹ DIA, *Le organizzazioni criminali orientali*, s.d., ma 1997.

⁴⁰ P. Suchan, *La criminalità organizzata cinese in Toscana*, cit.

Le Triadi.

L'origine delle Triadi è di natura politica presentandosi, sin dalle lontane origini, come uno strumento di difesa nelle mani dei deboli e degli oppressi di fronte ad un potere lontano, arrogante e prepotente. Sin dall'inizio erano visibili elementi mistici e religiosi che erano alla base delle numerose sette a sfondo religioso.

Il termine Triadi è indicativo, è di derivazione inglese e traduce, “secondo l'interpretazione occidentale”, i connotati basilari del simbolo della Triade che era rappresentato da “un triangolo formato dalle tre forze fondamentali (Cielo, Terra e Uomo), considerate gli elementi portanti dell'universo”. Il simbolismo è presente sin dalle antiche origini e ad esso si affiancano i rituali, loro compagni inseparabili. Tutto ciò rappresenta una cornice essenziale, e perfino centrale, dello sviluppo iniziale, ma in definitiva “la forza delle associazioni religiose eterodosse, chiamate ad assumere un ruolo di primaria importanza anche nelle sollevazioni contadine, traeva origine dall'insofferenza verso gli apparati repressivi del corrotto governo imperiale e presto si tradusse in una marcata capacità aggregativa sostenuta dall'elaborazione di un complesso sistema organizzativo e da un assoluto carattere di segretezza”⁴¹.

Le organizzazioni operanti in Italia, però, non sono la meccanica trasposizione di quelle operanti in patria, perché come ha osservato il consigliere De Leo della DNA “il fenomeno della criminalità cinese in Italia ha caratteristiche affatto diverse da quelle della criminalità organizzata in madrepatria. Questa può assumere una duplice forma, quella delle ‘Triadi’ che sono associazioni

⁴¹ Camera dei deputati, *Rapporto*, 1996, cit. in E. Ciconte, *Mafie straniere in Italia*, cit.

segrete criminali strutturate in forme complesse e caratterizzate da forti tradizioni culturali e da rigidi rituali; e quella di gruppi criminali più moderni che tendono a svincolarsi dal controllo delle Triadi”⁴².

Le organizzazioni mafiose cinesi.

Ma le Triadi, o come altro si vogliano definire i raggruppamenti criminali cinesi operanti in Toscana ed in Italia, si possono definire organizzazioni mafiose?

La discussione se anche le organizzazioni criminali straniere – di tutte le etnie, non solo di quella cinese – debbano essere considerate mafiose è stata lunga ed ancora oggi non ha trovata una conclusione accettata da tutti.

Nel maggio del 1999 il Tribunale di Firenze pervenne al “riconoscimento del reato di associazione mafiosa a carico dei gruppi di individui di origine etnica cinese, facenti capo a Hsiang Ke Zhi, a sua volta posto al vertice della struttura piramidale della mafia cinese toscana”⁴³.

Esattamente due anni dopo, nel maggio del 2001, la Corte di Cassazione confermò definitivamente sul piano giudiziario la sentenza della Corte d’Appello di Firenze che aveva a sua volta confermata quella del Tribunale di Firenze del maggio 1999, che dunque ha costituito, “sia sul piano prettamente giudiziario che su quello utile alla rilevazione criminologia, un importante punto di

⁴² F. De Leo, *Criminalità cinese*, in DNA, *Relazione annuale*, Ottobre 2001. Sull’associazionismo segreto in Cina vedi quanto scrive S. Becucci, *Il fenomeno criminale cinese in Italia: caratteristiche e aspetti problematici*, in Stefano Becucci e Monica Massari (a cura di), *Mafie nostre, mafie loro*, cit.

⁴³ Tribunale di Firenze, Ufficio del giudice per le indagini preliminari, *Ordinanza applicativa della misura coercitiva personale della custodia cautelare in carcere nei confronti di Zhu Lianji + 29*, 2004. Il documento è firmato dal giudice Antonio Crivelli. Su quella sentenza vedi le considerazioni svolte da P. Suchan, *La criminalità organizzata cinese in Toscana*, cit.

riferimento per le successive progressioni investigative, rivelando le caratteristiche tendenzialmente totalizzanti della dimensione di controllo criminale ormai raggiunta da gruppi organizzati che programmaticamente perseguono fini di condizionamento dell'intera vita sociale della comunità di riferimento, attraverso il contestuale e coordinato combinarsi di attività delittuose tradizionali (rapine, estorsioni, contraffazione di prodotti industriali, favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e sfruttamento economico o sessuale degli immigrati, soprattutto)⁴⁴.

Si arrivò alla conclusione del riconoscimento del vincolo mafioso perché i giudici si erano convinti che era attiva “un’organizzazione criminale, dominante in Firenze, a struttura prevalentemente familiare (la famiglia Hsiang appunto), capace di gestire innumerevoli attività illecite dall’immigrazione clandestina all’estorsione, nonché di controllare le attività economiche principali della stessa comunità, attraverso lo sfruttamento di un’intensa capacità intimidatrice all’interno della comunità cinese e del correlato stato di assoggettamento e omertà dei membri della comunità”.

La struttura familiare ricompare a distanza di tempo, nel 2003, quando si scoprì che i nuovi imputati erano tra di loro legati da rapporti di parentela essendo cugini.

Come si vede, formare strutture criminali con membri delle famiglie naturali non è una prerogativa della ‘ndrangheta, ma uno strumento abitualmente adottato da altre organizzazioni mafiose straniere. Non è un elemento di sopravvivenza arcaica, ma una modernissima modalità organizzativa che si rivela sempre più resistente agli assalti delle forze di polizia e della magistratura.

⁴⁴ G. Melillo, *Distretto di Firenze*, in DNA, *Relazione annuale*, Novembre 2005, cit.

In verità, già nel 1998 erano stati arrestati dei cinesi accusati di essere “membri delle organizzazioni di mafia cinese operanti in Viareggio, Firenze e Empoli sotto le famiglie dominanti Zheng, Hsiang e Chen, ravvisando nelle modalità operative delle medesime le connotazioni tipiche della tipologia operativa mafiosa”.

Erano in tanti e si erano “avvalsi di una forte forza intimidatrice, derivante dalla riconosciuta esistenza di una precedente associazione mafiosa volta all’assoggettamento delle famiglie concorrenti, al dominio economico del mercato della comunità cinopopolare (attività artigianale e di ristorazione) e al controllo delle attività illecite tipiche dei cinopopolari insediati in Toscana (immigrazione clandestina e sfruttamento della relativa manodopera, giuoco d’azzardo, prostituzione, estorsioni e rapine) e al perseguimento del conseguente stato di assoggettamento nella comunità cinese toscana”⁴⁵.

L’organizzazione aveva tutte le caratteristiche per essere definita mafiosa. A differenza dei magistrati che hanno riconosciuto l’associazione a delinquere di stampo mafioso, c’è anche chi ritiene che questi “gruppi criminali” cinesi siano delle “strutture difficilmente comparabili a organizzazioni come Cosa nostra e ‘Ndrangheta”⁴⁶.

Il riconoscimento del carattere mafioso di un’organizzazione doveva portare inevitabilmente ad aggredire la stessa sul piano patrimoniale. E’ quanto successe a Firenze dove nell’inverno del 2005 fu

⁴⁵ Tribunale di Firenze, *Ordinanza nei confronti di Zhu Lianji + 29*, cit.

⁴⁶ S. Becucci, *La criminalità organizzata cinese in Italia: fenomeno mafioso o bande criminali?*, Meridiana, n° 43, 2002. Per una rassegna più recente di varie posizioni sull’argomento vedi A. Caputo, *Criminalità degli stranieri in Italia e delitti di associazione di tipo mafioso*, in *Diritto, immigrazione e cittadinanza*, X, n° 1, 2008.

sequestrato un bene mafioso appartenuto in precedenza alle Triadi. Era la prima volta che il fatto accadeva a Firenze⁴⁷.

Provengono tutti da due province.

I gruppi cinesi si mostrano sempre molto coesi al loro interno. Tale coesione dipendeva dalla struttura interna poiché i gruppi criminali cinesi “sono spesso composti dal medesimo gruppo familiare, rinforzato da alcuni elementi di fiducia, e talvolta da soggetti che restano legati alla famiglia da un vincolo di riconoscenza poiché il gruppo familiare ha patrocinato il loro ingresso in Italia. La provenienza dei cittadini cinesi presenti nel territorio nazionale è, in massima parte, riferibile alla provincia dello Zhejiang, che è situata a sud di Shanghai, con poche presenze – però crescenti negli ultimi tempi – della provincia del Fuyang. Lo Zhejiang, pur essendo la meno estesa delle 21 province della Cina, è una delle aree più popolate con tre città principali: Qin Tien, When Cheng e When Zhou. I clandestini cinesi presenti in Italia provengono in prevalenza da When Zhou e Qin Tien. Va sottolineato che crea notevole difficoltà per la possibile comprensione della appartenenza di un elemento a un gruppo piuttosto che a un altro il fatto che sul passaporto della Cina Popolare, e di conseguenza anche sul permesso di soggiorno rilasciato in Italia, viene indicata solo la provincia e non la città di provenienza. Ovviamente la fenomenologia criminale segue l’andamento della diffusione dei cinesi nel territorio nazionale”⁴⁸.

⁴⁷ Su questo vedi Emanuela Ulivi, *Vertice nazionale contro le mafie*, La Nazione 26 gennaio 2005.

⁴⁸ F. De Leo, *Criminalità cinese*, cit.

Fattori culturali.

Tra le altre cose c'è spesso un particolare meccanismo di minacce e di sofisticata intimidazione legato alla cultura cinese. Ad esempio, la collocazione di un mazzo di gladioli rossi davanti all'abitazione era un chiaro segno di avvertimento mafioso. "All'interno, tale vincolo garantisce protezione agli affiliati; all'esterno, facilita l'intimidazione nei soggetti la cui sottomissione alla volontà mafiosa agevola la realizzazione dell'obiettivo finale di conseguire vantaggi ingiusti. Fra questi ultimi, ad esempio, possono annoverarsi l'alterazione della libera concorrenza nel mercato della produzione artigianale in forza di un costo irrisorio della manodopera".

L'alterazione della libera concorrenza non riguarda solo i cinesi, ma investe anche i toscani dal momento che le merci cinesi circolano liberamente. Le attività dell'organizzazione hanno come "obbiettivo principale di trarre illeciti vantaggi economici dal sovvertimento del mercato del lavoro, alterando le regole della concorrenza nei confronti delle ditte regolari costrette a garantire i trattamenti salariali, assistenziale e previdenziali ai propri lavoratori dipendenti".

Il GIP è convinto dell'esistenza di una "organizzazione criminale volta alla promozione o anche all'agevolazione delle immigrazioni clandestine di persone dalla Cina Popolare in Italia e al successivo sfruttamento della manodopera mediante l'impiego lavorativo degli immigrati in condizioni di sfruttamento, nonché dedita alle estorsioni e ai sequestri di persona per imporre le proprie volontà e supremazia sulle famiglie concorrenti, costituiscono condizioni astrattamente idonee a connotare una associazione di tipo mafioso tutte le volte che l'attività

degli affiliati al gruppo sia effettivamente circondata da forza intimidatrice ed il gruppo stesso se ne sia avvalso”.

Insiste molto il giudice sui caratteri di mafiosità di questa associazione, e lo fa a più riprese proprio per l'importanza dei soggetti e per il fatto di dover ben argomentare su materia che rimane, come s'è visto, molto controversa. “Anche a prescindere dalla realizzazione di delitti di sequestro di persona e di estorsione, di per sé la sola attività di agevolazione del mercato dell'immigrazione clandestina di extracomunitari da impiegare nel mercato del ‘lavoro nero’ costituisce, ove le metodologie applicate siano violente e intimidatorie, attuazione di un programma volto all'acquisizione del controllo di attività economiche e al conseguimento di vantaggi ingiusti. E', quindi, indice di ‘mafiosità’”.

Cinesi che sfruttano altri cinesi.

Una serie di azioni portano al rafforzamento del raggruppamento criminale fino al conseguimento di una “supremazia esterna” che la famiglia raggiunge colpendo prima di tutto ristoratori, artigiani della pelle e della stoffa, piccoli commercianti che sono taglieggiati, malmenati, sequestrati o assassinati. “Questo è il quadro complessivo entro il quale generalmente si muove, per ora con valenza esclusivamente intraspecifica, cioè fra i soli cinesi residenti in Italia, il fenomeno cosiddetto della ‘Mafia Cinese’”.

Questa modalità è simile a quella in auge anche nelle mafie italiane perché ogni organizzazione mafiosa usa colpire coloro che provengono dalla stessa regione. La mafia colpisce i siciliani, la ‘ndrangheta i calabresi, la camorra i campani e la sacra corona unita i pugliesi.

Ognuno sfrutta i suoi compaesani che sono vittime due volte: una prima, nel paese dove si è nati; una seconda,

nel paese dove si è emigrati. Una condanna, che sembra non avere mai fine.

I mafiosi stanno attaccati alle loro vittime. E' successo per le mafie italiane, sta succedendo per la mafia cinese, e non solo per quella cinese.

L'egemonia di tre famiglie.

Quello che emerge è il “momento egemonico” di tre famiglie cinesi che agiscono nel campo dell'immigrazione clandestina, sfruttano la manodopera e si danno alle estorsioni “in danno dei propri connazionali (con sequestri di persona e sevizie in caso di resistenza)”.

Le attività sono tante e sono particolarmente invasive perché avvengono nell'ambito di una comunità circoscritta come quella cinese. Il magistrato fiorentino è convinto che “le famiglie Hsiang, Chen e Zheng sono in grado di esprimere una vera e propria capacità di controllo dell'intera comunità cinese in ambito toscano, intervenendo nei gangli vitali dell'attività economica tipica dei cinopopolari insediatisi nel nostro territorio – quale la ristorazione e la piccola impresa artigiana tessile e del cuoio – sulle quali influisce vincentemente con il controllo del mercato dei clandestini accompagnato da un disegno di calmieramento del mercato con la inibizione della concorrenza mediante intimidazione”.

Un cinese, titolare di una ditta di Import-export di Sesto Fiorentino reca la sua testimonianza su uno dei gruppi che opera tra Prato e Firenze e che lui considera come “una vera e propria associazione mafiosa: sia perché la così detta ‘associazione’ è composta da persone molto pericolose e con precedenti penali, sia perché le stesse stanno imponendo alla comunità un regime di terrore. Infatti, alla gran parte dei titolari di medie e grandi aziende

viene imposto di pagare ingenti somme di denaro per ‘essere protetti’; le persone che aderiscono alle richieste entrano a far parte dell’associazione e possono svolgere il loro lavoro senza avere alcun problema”. Se non sapessimo che si tratta di un cinese saremmo indotti a credere che a parlare sia un italiano.

Il testimone prosegue nel suo racconto e dice: “sono al corrente che molti cinesi che si sono opposti al pagamento imposto dall’associazione di Chen I Tao, sono stati vittime di aggressioni violente e ripetute minacce: fatti mai denunciati alle autorità di polizia italiana per il timore di nuove ripercussioni e per la mancanza di fiducia riposta in esse”.

Il quadro è quello tipico delle vittime di mafia che si incontrano di frequente nel Mezzogiorno d’Italia. Solo che in questo caso siamo in Toscana e i soggetti interessati sono commercianti ed artigiani cinesi che sono assoggettati e costretti a pagare una somma per assicurarsi la protezione⁴⁹.

I cinesi hanno fatto in fretta a sviluppare la propria capacità criminale. Secondo la DNA ad inizio del decennio di questo nuovo millennio “il fenomeno appariva in espansione ed ancora non aveva assunto le proporzioni che avrebbe avuto nel giro di pochissimi anni. Si avevano “notizie di inserimento di cinesi nel traffico di stupefacenti; ma nel complesso il fenomeno è ancora molto ridotto come emerge dai dati sui quantitativi di droga sequestrati a cittadini cinesi nel biennio 1998-1999. Più rilevante è il fenomeno delle estorsioni che peraltro spesso è una conseguenza dei debiti derivanti dall’immigrazione clandestina. E lo stesso può ripetersi per le rapine. Quindi in Italia non si è ancora giunti a un sistema di protezione

⁴⁹ Tribunale di Firenze, *Ordinanza nei confronti di Zhu Lianji* + 29. cit.

generalizzata con il pagamento di un canone fisso da parte dell'estorto, anche se si ha notizia del fatto che, almeno in certi contesti territoriali quasi tutti i titolari di ristoranti o di laboratori sono stati sottoposti a estorsione o almeno a tentativo di estorsione”.

Cominciava anche ad affacciarsi il problema della prostituzione in termini ancora molto contenuti. Gli episodi criminosi, già allora, “erano quasi tutti interni alla comunità, commessi da cinesi in danno di altri cittadini cinesi”, ma si affacciavano già “gruppi criminali misti, composti cioè da cinesi e da italiani”⁵⁰.

Una violenza che viene da lontano e prosegue nel tempo.

I mafiosi cinesi hanno avuto dalla loro parte dei vantaggi proprio perché operavano all'interno di una comunità del tutto particolare come quella cinese tanto è vero che “l'efficacia intimidatoria dell'associazione è stata facilitata ed amplificata dal particolare tessuto sociale nell'ambito del quale operava: il senso di appartenenza etnica ha favorito il riconoscimento di un'autorità che si è imposta con violenze e minacce, ma che è stata comunque ritenuta espressione di condivisi valori culturali e garante del mantenimento di un accettato assetto sociale”.

Le violenze sono parte costitutiva di questo tipo di associazioni; sono tante e cominciano dal momento in cui inizia il viaggio della vittima che dalla Cina vuole arrivare in Italia.

Chi intraprende il lungo viaggio si consegna in mano altrui, è in balia di chi s'è incaricato del trasporto. Ma non è un viaggio in prima classe con tutti i confort e chi è incaricato del trasporto è tenuto alle maniere gentili.

⁵⁰ F. De Leo, *Criminalità cinese*, cit.

Accade, anzi, il contrario perché “la stessa gestione dell’immigrazione clandestina è risultata legata a fatti intimidatori, trovandosi i clandestini in condizioni di totale dipendenza rispetto agli accompagnatori; rimanendo i clandestini vittime di episodi di violenza; divenendo oggetti da tenere in custodia fino al pagamento del prezzo del viaggio di immigrazione”.

Una donna racconta il suo viaggio.

Il racconto di una donna sposata che dalla Cina arrivò a Firenze per ricongiungersi con il marito che poi la riscatterà è significativo ed istruttivo delle peripezie e delle capacità organizzative. Il suo punto di riferimento per arrivare in Italia è un certo Youg Ku.

Allo stesso, racconta la donna, “ho rappresentato la necessità di ricongiungermi con mio marito in Italia ed ho chiesto se poteva aiutarmi. Yong Ku mi ha risposto che mi avrebbe condotto in Italia e che per tale “lavoro” dovevo dargli un anticipo di otto milioni; ha aggiunto che per la rimanente somma da pagare, avrebbe contattato direttamente mio marito”.

E’ un accordo che rispetta la prassi. Una quota la paga in partenza, il rimanente all’arrivo. “Dopo circa quindici giorni, secondo quanto aveva disposto Yong Ku, io ed altre quattro persone, tre donne ed un uomo, ci siamo incontrati all’aeroporto di Wenzhou, dove abbiamo preso l’aereo per Canton. Preciso che il giorno prima, un cinese, presumo un uomo di Yong Ku, mi ha munito di biglietto aereo. A Canton abbiamo incontrato Yong Ku il quale ha provveduto a sistemarci in un albergo. Il giorno successivo siamo stati raggiunti da un altro cinese, a me sconosciuto, il quale ha prelevato da Yong Ku l’intero gruppo; nella circostanza, Yong Ku è andato via”.

Yong Ku esce di scena. Sono altri gli attori principali. E' una catena, con molti anelli; compaiono, d'ora in poi, altri protagonisti. Per risalire ai vertici dell'organizzazione bisognerebbe conoscere ad uno ad uno l'identità di ogni singolo anello; è impossibile che ciò avvenga, e il sistema è fatto apposta per assicurare la più ampia protezione ai capi.

Il racconto proseguiva così: “l'uomo ci ha muniti di passaporti cinesi falsificati riportanti generalità di altre persone, sui quali abbiamo apposto nostre fotografie; lo stesso ci ha condotti ad Hong Kong dove una donna abitante in quel posto, ci ha condotto in un appartamento all'interno del quale vi erano tanti altri cinesi in attesa di essere condotti in vari paesi europei. Ad Hong Kong abbiamo pernottato una sola notte; la donna ci ha muniti di biglietto aereo per Mosca, che abbiamo raggiunto senza alcun accompagnatore. A Mosca siamo stati prelevati da un altro cinese il quale ci ha condotto in un appartamento all'interno del quale vi erano tanti altri cinesi, credo oltre venti persone”.

Giunti lì, l'attesa è più lunga del previsto e ancora più complicata. Il soggiorno certo non è tra i più belli o tra i più sereni. “A Mosca siamo stati circa un mese; durante questo periodo siamo stati segregati all'interno della casa senza poter uscire. Ci era permesso di parlare con gli uomini solo durante i pasti, poi si viveva in camere separate. Ricordo che c'era una persona che si occupava di fare la spesa per tutti ed un'altra che ci sorvegliava. Aggiungo di aver assistito a maltrattamenti ed a percosse subite da alcuni cinesi lì presenti”.

C'era da impazzire a rimanere segregati senza avere notizie del marito – e senza che questi ne avesse della moglie – e senza sapere quando sarebbe ripreso il viaggio.

Il tempo passa e finalmente arriva il giorno tanto atteso della ripresa del viaggio. “Dopo Mosca, al gruppo iniziale di quattro persone si sono aggiunte altre quattro. L’accompagnatore era un cinese che parlava inglese; il medesimo ci ha condotto in Turchia in treno. Preciso che ognuno di noi era munito di passaporto contraffatto che era materialmente in mano all’accompagnatore. Dalla Turchia abbiamo raggiunto la Grecia in pullman. Qui l’accompagnatore ci ha muniti di passaporti giapponesi sui quali erano apposte foto di persone a noi sconosciute”.

Sono diversi i luoghi e altrettanto diversi i mezzi di trasporto, aereo, pullman, imbarcazione, treno. “Lo stesso, poi, ci ha condotto, via mare, in Italia in un luogo di cui non so indicare il nome. Via treno siamo arrivati prima a Bologna e poi a Firenze. Qui siamo stati condotti all’interno di un appartamento ubicato nelle vicinanze del ristorante cinese ‘Hsiang Shun’ di via della Saggina, all’interno del quale vi erano già altri clandestini arrivati da altri posti. In quest’ultimo appartamento sono stata solo una notte”.

Il marito, alla fine, riuscirà a riscattarla, ma pagando più della cifra pattuita perché Yong Ku “ha preteso che gli dessi un milione e trecento mila in aggiunta ai ventuno già pagati per mia moglie, affermando che il viaggio era stato più lungo del previsto e che, quindi, aveva avuto più spese. Io mi sono rifiutato, replicando che quanto era stato pattuito lo avevo pagato. Yong Ku mi ha contattato molte volte pretendendo il pagamento di quanto mi chiedeva; successivamente, quando mi sono trasferito a Firenze, il medesimo mi ha raggiunto presso la ditta dove lavoravo e, con tono minaccioso, ha richiesto il pagamento dei soldi”⁵¹.

⁵¹ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, *Richiesta per l’applicazione di misura cautelare nei confronti di Zhu Lianji* + 29, 11 giugno 2003. La richiesta è firmata dal pubblico ministero Luca Turco.

Le vie d'ingresso in Italia.

Il racconto della donna ci dà il vivido ricordo d'una esperienza personale. Il quadro generale lo dipinge la DNA esaminando i racconti che emergono dai processi svolti in varie parti d'Italia.

I cinesi, per lo più, arrivano da noi in forma clandestina, seguono rotte a volte molto complesse che richiedono tempi di percorrenza molto prolungati e, come s'è visto nel racconto della donna, pagano il viaggio di solito dando un anticipo in partenza e saldando il resto all'arrivo con diverse modalità. L'immigrazione clandestina dei cittadini cinesi è dunque uno degli aspetti più significativi perché “la sua redditività per i gruppi criminali è rilevante dal momento che ogni clandestino deve pagare una somma” significativa.

Quali sono le vie d'ingresso in Italia? Sono più d'una e variano di continuo. “Le principali rotte che portano in Italia passano attraverso le frontiere con la Francia o attraverso quelle con l'Austria e la Slovenia. Via mare costituiscono un frequente approdo le coste pugliesi. In tutti i casi le organizzazioni cinesi hanno bisogno della collaborazione di gruppi criminali esterni a essi che organizzano il passaggio della frontiera, sia essa terrestre o marittima. La cifra viene pagata in due tranches, la prima al momento della partenza, la seconda al momento dell'arrivo (solitamente al pagamento di questa seconda rata si impegnano i parenti del clandestino che già si trovano in Italia)”.

Come si vede, sono impegnate molte persone, sia complici degli organizzatori del viaggio sia parenti di chi decide di andar via dalla Cina. Dietro un immigrato si muove una folla in Cina, lungo il percorso e all'arrivo in Italia.

“Nel corso di un procedimento è emerso che i cinesi che vogliono emigrare consegnano fotografie formato tessera agli emissari dell’organizzazione che provvedono ad apporle sui documenti di volta in volta necessari per attraversare le varie frontiere. Dalla Cina i clandestini vengono portati in Russia con vari mezzi di trasporto. Poiché in Russia il transito di cittadini cinesi è consentito solo con passaporto ‘diplomatico’, cioè riservato a delegazioni ufficiali anche a carattere commerciale, l’organizzazione deve essere in possesso di un buon numero di questi passaporti, veri al momento dell’emissione ma falsificati in seguito con la apposizione della fototessera del clandestino. Ogni passaporto viene usato più volte e il gruppo ha la disponibilità di macchinari sufficientemente sofisticati da permettere il distacco della sola parte superiore della fotografia lasciando integra la parte inferiore, non impressionata, ove sono però presenti i timbri di validità”.

Non è semplice passare da una frontiera ad un’altra. Bisogna studiare attentamente il percorso e conoscere le normative vigenti in ogni paese se si vogliono evitare sorprese. Ed infatti “il clandestino raggiunge, in treno, la Repubblica Ceca ove vige una normativa identica a quella della Russia. In Germania invece, dove la normativa prevede il divieto di transito a tutti i cittadini cinesi provenienti dalla patria se non in possesso di preventivo e specifico visto, l’organizzazione fornisce il clandestino di passaporti di Stati (Giappone, Corea del Sud, Singapore, Malesia) i cui cittadini non hanno bisogno di visto di ingresso e transito in Germania. Questi documenti sono originariamente falsi e vengono usati più volte dalla organizzazione sia con il sistema della apposizione di più fotografie, sia sfruttando la scarsa capacità degli

occidentali di riconoscere la diversità delle fisionomie orientali”.

Ovviamente non tutti seguono la stessa via, né è possibile individuare delle regole costanti essendo la scelta dei percorsi molto variabile e dipendente dalle condizioni climatiche, dal controllo alle frontiere degli stati da attraversare, dalle capacità delle singole organizzazioni che si prendono in carico i clandestini. “Quale che sia poi il successivo paese di transito, se la Francia o l’Austria o la Slovenia, in genere per attraversare la frontiera i clandestini vengono affidati a *passeurs* locali che sono esperti dei luoghi (questo è stato giudiziariamente accertato in procedimenti riguardanti il passaggio dalla Slovenia in Italia) e che poi consegnano i clandestini in Italia a componenti dell’organizzazione. Questi li portano in luoghi sicuri e lì li appoggiano in attesa di ricevere il pagamento della seconda tranche del prezzo richiesto”.

Ancora una volta una folla di persone; tutto sembra filare liscio ma, a volte, soprattutto verso la fase terminale del viaggio, ci possono essere delle sorprese. Non è infrequente perciò che in “quest’ultima fase del trasporto si inseriscano varianti che possono portare a vere e proprie cessioni (o addirittura sottrazioni) di clandestini da un gruppo a un altro”⁵².

Il tentativo di controllo delle associazioni cinesi.

I cinesi hanno la tendenza ad associarsi tra di loro costituendo associazioni di rappresentanza con lo scopo di salvaguardare i loro interessi. Queste associazioni sono molto diffuse e sono presenti ovunque ci siano comunità cinesi, anche perché esse rappresentano una sorta di società

⁵² F. De Leo, *Criminalità cinese*, cit.

di mutuo soccorso, ma nel contempo un formidabile centro di potere.

Alcuni gruppi mafiosi hanno cercato di impadronirsi di queste strutture associative nel tentativo di piegarle ai loro interessi con “abili politiche di occupazione degli spazi di rappresentanza associativa degli interessi legittimi della medesima comunità”.

Alcune indagini hanno messo in luce proprio “la tendenza dei gruppi mafiosi succedutisi nel controllo egemonico della vita della comunità cinese trapiantata in Firenze ad assicurare una preziosa copertura legale alle proprie sistematiche attività di vessazione violenta, attraverso l’occupazione delle associazioni di rappresentanza degli interessi della medesima comunità”.

C’erano diverse associazioni, ma il gruppo di Zhu Lianji ha tentato di “imporre la formazione di un’unica associazione ovviamente da piegare ai propri interessi illeciti e, una volta fallito tale progetto per l’opposizione dei dirigenti dell’Associazione generale dei Cinesi, la costituzione di un nuovo organismo associativo, alla guida del quale si collocavano anche dirette espressioni del vertice della consortereria mafiosa”.

Il gruppo aveva un progetto ben preciso che andava ben oltre Firenze perché fu fatto un tentativo di unificazione “con le analoghe organizzazioni operanti in altre zone dell’Italia centro-settentrionale (particolarmente, con quelle di Prato e Roma) e l’esistenza di estese ramificazioni dell’organizzazione medesima in Piemonte e in Lombardia, ma anche all’estero (soprattutto in Francia, ciò che, del resto, era emerso già nell’originaria indagine sulla famiglia Hsiang)”⁵³.

⁵³ G. Melillo, *Distretto di Firenze*, 2005, cit.

La redditività dell'immigrazione clandestina.

Trasportare clandestini rende, non c'è dubbio; rende molto, e ciò spiega perché il flusso non s'è interrotto. Rende sia perché chi parte è disposto a pagare una cifra elevata e sia perché i clandestini sono disposti a subire uno sfruttamento spaventoso.

Lo sfruttamento è cosa che i Wu Min, i “senza nome”, mettono nel conto sin dalla partenza anche perché gli echi di quanto succede in Italia e negli altri paesi europei arrivano anche in Cina.

La redditività dell'immigrazione dipende anche da un altro fattore: i clandestini in Italia, sia perché in taluni casi restano debitori dei loro datori di lavoro cinesi che ne hanno organizzato l'espatrio, sia perché accettano paghe bassissime e offrono una capacità lavorativa molto alta, costituiscono una manodopera di straordinaria economicità che rappresenta una formidabile forza economica per i loro datori di lavoro. Ed è questa una delle ragioni più forti della grande espansione economica delle ditte cinesi in Italia”.

Emigrare: un progetto di vita.

Il cinese che arriva da clandestino fa di tutto per regolarizzare la propria posizione anche perché non ha nessuna intenzione di ritornare in Cina. Questa tendenza rappresenta una caratteristica tipica dell'immigrazione cinese. “A differenza di altri gruppi stranieri (es. slavi e turchi), il cittadino cinese mira a normalizzare la propria presenza in Italia avendo come preciso obiettivo il non rientro nel paese d'origine e quindi il ripristino in Italia della presenza della intera comunità familiare d'origine”. Perciò ha bisogno di legalizzare la propria posizione. La

regolarizzazione è anche il modo più concreto per recidere la sudditanza con i raggruppamenti mafiosi⁵⁴.

Non è facile penetrare i meandri della criminalità cinese perché occorre superare ostacoli davvero notevoli: la lingua, l'omertà, la tendenza a regolare al loro interno i contrasti insorti. E tuttavia, nonostante le difficoltà, ci sono numerosi procedimenti che ci consentono di aprire una finestra sul loro mondo e di apprezzare il fatto che loro sono abituati ad essere presenti in vari ambiti criminali ed illegali.

A Prato, tra truffe e false dichiarazioni.

A Prato, durante ordinari controlli della polizia tributaria della Guardia di finanza, furono scoperte attività criminali che s'era cercato di occultare attraverso normali e legittime attività economiche. “Sono, infatti, emersi da tali controlli una serie di dati che hanno, fin dall'inizio, consentito di comprendere come una serie di irregolarità e violazioni fiscali non fossero fini a se stesse, ma funzionali alla realizzazione di illeciti ben più significativi e rilevanti della semplice elusione della normativa in materia di tributi e di tutela del lavoro”.

Le attività principali miravano ad occultare l'ingresso clandestino di immigrati e di regolarizzarli una volta entrati. La prima indicazione è venuta dalle dichiarazioni di alcuni cittadini italiani che per spiegare le irregolarità emerse durante un controllo di carattere fiscale, hanno riferito di aver ricevuto 26 milioni da un cinese per far “falsamente risultare di aver assunto come dipendenti e di aver fornito un alloggio a due cittadini cinesi che essi in realtà non hanno mai visto. I successivi accertamenti hanno

⁵⁴ F. De Leo, *Criminalità cinese*, cit.

disvelato che questo caso era solamente la punta di un iceberg la cui base è tuttora distante da raggiungere”.

Una girandola di dichiarazioni e documentazioni false cercano di nascondere attività truffaldine. “False fatturazioni e bilanci alterati servono per dimostrare artificiosamente il raggiungimento del limite minimo di reddito previsto dalla legge per procedere alle assunzioni di stranieri; con false dichiarazioni si attesta un instaurando rapporto di lavoro che in realtà mai avrà effettivo svolgimento perché gli immigrati, giunti in Italia, prenderanno una strada diversa”.

Questi piccoli imprenditori italiani si prestano a fare false dichiarazioni attestando che lavorano alle loro dipendenze cittadini stranieri che invece “andranno a lavorare in condizioni di quasi schiavitù per i loro connazionali che hanno attivato il meccanismo fraudolento; spesso gli apparenti datori di lavoro pagano anche i contributi di legge, ma in realtà il denaro viene loro fornito dai veri datori di lavoro che trattengono il necessario dalle paghe dei lavoratori”.

Questi non alloggiano in appartamenti normali ma vivono in condizioni davvero pietose e “sopravvivono stipati, negli stessi capannoni ove lavorano in condizioni igienico sanitarie degradate. Le garanzie previste dalla legge sono in realtà fittizie, prestate da soggetti italiani che per la loro disponibilità realizzano un profitto e che mai hanno avuto alcun contatto e mai lo avranno con i ‘garantiti’, i quali non saranno ospitati nelle case degli apparenti sponsor, ma vivranno, in prevalenza, tra gli acidi e gli scarti della lavorazione del pellame nelle aziende dei connazionali che così producono a costi nettamente più bassi della concorrenza, alterando il mercato”.

Insieme, cinesi ed italiani.

Italiani e cinesi sono uniti dalla comune volontà di guadagnare; gli uni prestandosi a fornire false dichiarazioni e ricavando un utile, gli altri sfruttando fino all'inverosimile gli immigrati.

Naturalmente tutti cercano di aggirare le leggi e di muoversi tra tutti i possibili interstizi. “Quello della prestazione di garanzia è procedura nuova che meglio si presta ad essere aggirata ed è quindi ritenuta preferibile dagli stessi gestori dell'illecito meccanismo, perchè con essa non c'è neanche bisogno di porre in essere l'artificio della falsa assunzione”.

Ciò si è appreso dalla viva voce di una dei protagonisti della vicenda che racconta come “una assunzione dovrà essere simulata” da un “finto datore di lavoro e verrà garantita da dimissioni firmate in bianco. Analoghi sistemi vengono utilizzati per ‘regolarizzare’ clandestini già presenti sul nostro territorio, molti dei quali lavorano a nero nelle varie fabbriche. Così, fraudolente ricevute fiscali diventano lo strumento per dimostrare la presenza in Italia dei clandestini in data anteriore al 27.03.1998” in modo da poter usufruire della sanatoria ed “ottenere un permesso di soggiorno che, evidentemente, è anch'esso ideologicamente falso”.

La comunità cinese residente a Prato è una delle comunità più numerose esistenti in Italia. Era inevitabile e persino fisiologico che prima o poi fossero loro i protagonisti di fatti criminosi. Ed infatti “a dirigere i meccanismi prima sintetizzati sono soggetti di nazionalità cinese che selezionano le persone da fare immigrare e richiedono loro cifre consistenti (decine di milioni). Si può dire dunque, in generale, che le vittime di questo sistema illegale siano proprio gli immigrandi costretti a pagare

somme ingenti delle quali spesso non hanno la disponibilità e che ottengono, verosimilmente, dagli stessi che ‘regolano’ il loro ingresso in Italia, esponendosi così a forme varie di ricatto”.

Le vittime sono sicuramente i poveri immigrati clandestini sulle cui spalle vivono e prosperano più persone in Cina e in Italia, cinesi ed italiani. Un groviglio inestricabile che i pubblici ministeri Ettore Squillace Greco e Beniamino Deidda sintetizzano così:

Con tale sistema non lucrano solo i gestori cinesi dell’immigrazione, guadagnano gli imprenditori cinesi che utilizzano manodopera a basso costo, gli italiani che si prestano alle assunzioni fittizie, quelli che dichiarano false ospitalità, gli altri che prestano garanzie fraudolente, i ragionieri ed i mediatori che curano le pratiche e/o reperiscono soggetti disponibili a fare da prestanome, gli assicuratori che stipulano un gran numero di polizze spesso pagate più del dovuto, coloro che prestano i loro immobili per far risultare falsamente adeguate sistemazioni abitative, coloro che affittano (i capannoni) come sedi aziendali, ma sanno bene che saranno trasformati in indecorosi dormitori, coloro che rilasciano falsa documentazione per la sanatoria della posizioni irregolari. Anche i ricongiungimenti familiari hanno un costo; per riportare un bimbo a sua madre bisogna pagare lire 1.200.000 in questo ‘libero mercato’ dove si vende e si compra la possibilità di coltivare una speranza.

Dunque, è proprio vero: far arrivare clandestini è un vero e proprio affare per i criminali. Sono in tanti a vivere speculando sulla pelle di infelici immigrati che vogliono venire in Italia per lavorare con la speranza di cambiare la loro vita.

Dalle inchieste emergono fatti inquietanti: “l’inefficienza ed a volte la superficialità dei controlli e della gestione delle pratiche da parte di alcuni pubblici uffici; la inquietante tendenza a contattare dipendenti pubblici; un sistema di selezione degli immigrandi da parte

dei soggetti cinesi con parte dei pagamenti che avvengono in Cina il quale porta a ritenere l'esistenza a monte di una organizzazione che sulla base della comune esperienza non è azzardato ipotizzare come avente caratteri e modalità di azione tipiche dei gruppi mafiosi; la disponibilità da parte di alcuni soggetti coinvolti nella vicenda di ingenti risorse economiche”.

La forza delle inchieste, come altre volte, come sempre, poggia sulle intercettazioni telefoniche ed ambientali senza le quali nulla si saprebbe delle attività dei cinesi. “Sono stati gli stessi indagati, con le loro conversazioni, a fornire un quadro preciso e dettagliato dei vari artifici posti in essere per violare ed aggirare la legge”.

Coinvolti operatori economici e imprenditori di Prato.

Sono coinvolti operatori economici ed imprenditori toscani dal momento che “il requisito principale che deve avere l'impresa, il cui titolare intende ottenere l'autorizzazione all'assunzione di extracomunitari, è quello di un volume d'affari adeguato in modo tale da garantire sia la necessità effettiva dell'assunzione sia il regolare pagamento del salario e dei contributi al lavoratore”.

C'è anche un giro di prostituzione gestita da uno degli imputati cinesi. Infatti “una serie di intercettazioni telefoniche hanno registrato i contatti che egli ha per procurare prostitute cinesi a clienti italiani”. E questo è sicuramente un mutamento rispetto al passato perché prima la prostituzione delle cinesi era riservata ai soli cinesi.

E' un mutamento che non è mai stato percepito in tutta la sua importanza forse perché queste cinesi si prostituiscono al chiuso, al riparo da occhi indiscreti. Sono invisibili e la popolazione non ha modo di protestare come si fa con la prostituzione di strada.

Nello studio di un'italiana venivano organizzati e studiati gli strumenti per alterare le dichiarazioni e rendere possibili le numerose frodi. Le parole degli imputati delineano “uno sconcertante campionario di frodi, falsificazioni, imbrogli, di iniziative dirette ad incidere in qualche modo sull'operato della Pubblica Amministrazione”.

C'è una sinergia tra cinesi ed italiani perché solo la collaborazione tra di loro può produrre effetti per loro positivi. Un cinese nato a Zhejiang e residente a Prato, “imprenditore di fatto, è colui che gestisce l'immigrazione dei suoi connazionali, coadiuvato ed in stretto contatto” con un italiano, “individua e contatta soggetti disponibili a fare da prestanome per assunzioni fittizie, garanzie fraudolente, false ospitalità”.

Il cinese, che non è solo perché fa parte quasi sicuramente di una “organizzazione che ha base operative anche in Cina, seleziona i soggetti che possono dalla stessa Cina immigrare in territorio italiano, incassa in parte o interamente il denaro (decine di milioni) che essi pagano e provvede a corrispondere agli italiani il prezzo delle frodi cui essi si prestano. E' insomma il vero motore della macchina illegale” che funziona nell'ufficio di una ragioniera-commercialista di origine palermitana.

Cinesi, pratesi, calabresi.

Un calabrese di Gioia Tauro “agente immobiliare, è in sostanza il braccio destro” di un cinese e “svolge un'attività genericamente definibile di intermediazione, si occupa anch'egli di reperire soggetti italiani disponibili a fare da prestanome, cura le pratiche fraudolente nei loro aspetti pratici anche andando presso gli uffici pubblici a ritirare documentazione eventualmente necessaria, cura

l'attuazione degli artifici predisposti per eludere i controlli, gestisce anche negli aspetti minimi i rapporti tra gli italiani che hanno già in passato fatto da prestanome ed i cinesi interessati”.

C'è un accordo e nel contempo una precisa divisione di compiti; ognuno, cinese o italiano che sia, ha un ruolo, svolge una mansione, ha un obiettivo preciso.

La ragioniera/commercialista con studio in Prato, “cura il meccanismo fraudolento dal punto di vista tecnico. E' colei che, come ragioniere, prepara le pratiche illegali e le presenta ai competenti uffici pubblici (Direzione Provinciale del Lavoro e Questura di Prato); elabora e suggerisce soluzioni per aggirare ed eludere le disposizioni di legge (sia con riferimento alle nuove immigrazioni, sia con riferimento ad immigrazioni già avvenute), predispose, anche segnalandole agli altri correi, iniziative di vario genere dirette a condizionare l'operato dei pubblici uffici competenti per la valutazione e decisione sulle pratiche di immigrazione, ricerca informazioni sui controlli degli organi pubblici competenti e le comunica agli interessati segnalando loro possibili artifici da attuare per vanificare i controlli stessi”.

C'è anche un altro calabrese originario di Bovalino, ingegnere e proprietario di un residence. Il suo ruolo è quello di fornire, previo pagamento, documentazione falsa che viene utilizzata nelle varie pratiche per dimostrare che i “soggetti che emigrano nel nostro territorio hanno un'adeguata sistemazione abitativa. In sostanza egli emette e rilascia agli interessati ricevute fiscali dalle quali risulta che cittadini cinesi hanno prenotato un mini appartamento presso il suo residence ed hanno pagato un anticipo sul dovuto”.

Poi ci sono due soggetti, padre e figlio, nati a Prato che si occupano “della stipula di polizze assicurative che

vengono utilizzate per fraudolente prestazioni di garanzia. Poiché per legge lo sponsor che garantisce lo straniero immigrando deve dimostrare di poter eventualmente pagare le spese di soggiorno e di eventuale rimpatrio”.

Il giro di denaro è sicuramente elevato e tutto ruota attorno ai soldi che si possono spillare al nuovo venuto, al cinese che ha appena messo piede in Toscana che deve pagare, come si sa, una somma rilevante per le sue tasche e per quelle dei suoi familiari rimasti in Cina e che vorrebbe, prima o poi, portare in Italia.

E’ questo il suo sogno che per adesso paga a caro prezzo che fa ingrassare gli speculatori che l’hanno portato in Toscana. “Se si considera l’altissimo numero di situazioni simili emerse nel corso delle indagini, ci si rende conto come il ‘sistema’ in questione produca un giro di denaro enorme ed ingentissimi illeciti profitti”.

Ancora un’organizzazione mafiosa.

I soldi sono tanti, il gioco è grande, e certo non può essere gestito da singole persone o da piccoli gruppi. Tutto tende a dimostrare “l’esistenza di un’organizzazione più ampia che gestisce le immigrazioni e le regolarizzazioni illegali dei cittadini cinesi”.

Bisogna partire da un dato molto eloquente che conosciamo già e che s’incontra anche in questa occasione: “il pagamento avviene in una prima fase ed in parte in Cina, altra parte verosimilmente viene versata all’arrivo in Italia. E’ evidente che è in questa seconda fase che scatta il meccanismo ricattatorio e di sfruttamento degli immigrati. Essi per poter pagare il prezzo della loro immigrazione hanno bisogno di lavorare e guadagnare ed è così che, in condizione di quasi schiavitù, finiscono nei capannoni delle ditte gestite da cinesi a vivere in condizioni di assoluta

precarietà ed a lavorare con orari insopportabili e nel più assoluto disprezzo delle regole più elementari. Per altri, per i quali non è ritenuta idonea questa soluzione, sono, verosimilmente, predisposti altri ‘incarichi’”.

I magistrati insistono nel delineare i contorni che hanno reso possibile tutto ciò, dal momento che “un tale sistema può funzionare solo se tra Cina ed Italia vi è un’organizzazione che consente di assicurare comunque la riscossione del dovuto da parte degli immigrati debitori. E’ su questo versante che si profila, sia pur a livello ipotetico, lo scenario più inquietante: la presenza di una organizzazione che ha caratteri e sistemi tipicamente mafiosi”.

Tutto ciò, è evidente, porta gli indagati a mettere in campo attività di corruzione come risulta evidente da un episodio successo durante le indagini. Un certo Francesco, avvertito del controllo che stava per essere effettuato fa “allontanare i clandestini il giorno del controllo stesso, ripulire, come dicono gli stessi conversanti, i locali in maniera da far apparire una situazione diversa da quella reale e successivamente, finito il controllo, farli rientrare. Con l’ulteriore vantaggio che, risultando già effettuato un controllo senza rilievi, potrà per certo tempo (i controlli ovviamente non si susseguono rapidamente) proseguire nella condotta criminosa senza problemi”⁵⁵.

Sul finire del decennio altre indagini – pur avendo preso le mosse dallo spaccio di stupefacenti – svelano come i gruppi criminali continuino a lucrare sulle spalle degli immigrati. Alle spalle, come sempre, c’era

⁵⁵ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Prato, *Richiesta per l’applicazione delle misure cautelari nei confronti di Lin Lizhong + 20*, 2001. La richiesta è stata avanzata dai pubblici ministeri Ettore Squillace Greco e Beniamino Deidda.

un'organizzazione che rispetto a quelle precedenti mostrava elementi di novità.

Ancora a Prato, truffe e false dichiarazioni.

“Le modalità operative di tale organizzazione costituiscono, nel panorama pratese, una relativa novità. L’immigrazione clandestina, infatti, viene dagli indagati promossa e favorita attraverso l’utilizzo e la falsificazione di documenti autentici. In sostanza alcuni soggetti cinesi stabilizzati a Prato si occupano di reperire passaporti e permessi di soggiorno rilasciati dalle varie Questure italiane ed intestati a loro connazionali. Tali documenti vengono presi in affitto per un periodo di tempo di minimo un mese. Ciò avviene anche attraverso l’apporto di soggetti che si occupano di reperire cinesi disponibili a concedere previo pagamento l’uso dei loro documenti. In qualche caso l’intermediario ha sviluppato un legame così intenso e stabile con l’organizzazione da diventarne parte integrante”.

Organizzazione transnazionale.

E’ un’organizzazione complessa, transnazionale, perché solo avendo queste caratteristiche sarà possibile gestire tanti uomini e tanti passaggi da uno stato all’altro. “Avuta la disponibilità dei documenti questi vengono consegnati a soggetti che si occupano di portarli in Cina. Qui i documenti, se non è già stato fatto in Italia, vengono alterati inserendo le foto di cinesi che devono emigrare in Europa ed in Italia in particolare. I componenti dell’organizzazione che vivono in Cina si occupano anche di facilitare il passaggio degli emigranti alla frontiera cinese e in alcuni casi vi è anche qualcuno che li

accompagna in aereo fino alla destinazione finale” che è a Prato.

Spostarsi dalla Cina in Italia non è cosa da poco. Gli immigrati non viaggiano mai da soli, ma sempre in compagnia di qualcuno degli organizzatori. Come mai? “L’accompagnamento viene effettuato probabilmente per evitare che gli emigranti commettano errori dannosi per l’organizzazione e per meglio tenerli sotto controllo al fine di assicurare i pagamenti del dovuto. Se per un qualsiasi motivo l’operazione viene scoperta, scatta subito il meccanismo tendente a proteggere gli associati operanti in Italia e coloro che hanno fornito i documenti. I titolari dei passaporti vengono immediatamente avvertiti ed invitati a denunciare lo smarrimento dei documenti ceduti”. E’ una forma di protezione dell’organizzazione.

Ascoltando le parole dei protagonisti si viene a capo di fatti criminali e dei progetti futuri. Solo così “il 10 maggio 2004, l’ufficio di frontiera dell’aeroporto di Fiumicino, ha fermato un cinese in partenza per Pechino e lo ha trovato in possesso di 20 permessi di soggiorno in bianco e 9 passaporti intestati a suoi connazionali, con allegati i relativi permessi di soggiorno. Il soggetto è stato denunciato alla Procura della Repubblica di Civitavecchia ed i documenti posti in sequestro”. In tal modo si è interrotto un segmento di attività e si sono aggiunte prove concrete per l’indagine della Dda di Firenze⁵⁶.

Ci sono poi i casi di particolare importanza perché mostrano come le attività per individuare strutturate organizzazioni criminali hanno origine e si avviano da episodi apparentemente minuti e si avvalgono delle intercettazioni telefoniche ed ambientali senza le quali non

⁵⁶ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Prato, *Fermo di indiziato di delitto nei confronti di Lin Jansen + 4*, 18 maggio 2005. La richiesta è stata avanzata dal pubblico ministero Ettore Squillace Greco.

sarebbe possibile arrivare a scoprire gran parte di queste attività.

Di nuovo a Prato, con nuove falsificazioni.

Agli inizi del febbraio del 2002 “nel corso di un normale servizio di istituto, in via Pistoiese, veniva effettuato un sequestro di compact disk e borse con marchi contraffatti nei confronti di un senegalese non fornito di permesso di soggiorno, domiciliato in Prato alla via Torino”. Durante le procedure di identificazione, l’uomo “veniva trovato in possesso di una copia di versamento postale di 700 Euro eseguito a suo favore da parte di una impresa edile di Prato”.

La Guardia di finanza si porta dall’impresa edile la quale risulta avere alla proprie dipendenze “ben nr. 14 dipendenti, tutti extracomunitari (pakistani, senegalesi, indiani e marocchini)”. Solo che tutti gli altri dati economici dichiarati dall’azienda sono in assoluta contraddizione con la possibilità di avere alle proprie dipendenze 14 addetti. Era evidente che qualcosa non funzionava.

La Guardia di finanza si convince che “è assolutamente inverosimile che una impresa con un volume d’affari ed un reddito imponibile così esigui potesse sostenere i costi di ben 14 dipendenti. Da qui la logica conclusione che quelle assunzioni fossero fittizie”.

Le dichiarazioni di due cinesi offrono ulteriori spunti investigativi. Essi dichiararono

di essere entrati clandestinamente in Italia nel 2001; di aver saputo da loro connazionali della sanatoria e della possibilità, tramite un ragioniere di nome Bracco, di regolarizzarsi pagando € 4000 a persona da versare in contanti € 3000 subito al Bracco per la pratica, € 1000 per la sistemazione abitativa ed i restanti € 4000 a permesso

di soggiorno ottenuto; di aver avuto la convinzione che la citata somma fosse prevista nella sanatoria e che quindi tutto fosse normale e legale; che a novembre, dopo essersi procurati i kit di regolarizzazione presso l'ufficio postale, si erano recati presso lo studio Bracco per istruire la pratica versando € 3000 in contanti; che nel mese di dicembre erano state loro recapitate alcune buste paga al prezzo di € 400 cadauna e, poiché si trattava di 6 buste, avrebbero dovuto pagare € 2.400; insospettiti da tali richieste avevano deciso di recarsi presso il Centro Ricerche e Servizi per l'Immigrazione del Comune di Prato per sapere se le buste paga, prive di qualsiasi timbro, fossero documenti originali o falsi, ed in questa circostanza, dopo aver riferito l'ammontare, avevano appreso che si trattava di una prassi non lecita.

Poi c'è un altro cinese, Zhang Yi il quale testimonia in processo dicendo di essere entrato in Italia clandestinamente il giorno 23 maggio 2001, effettuando in aereo il viaggio dalla Cina alla Thailandia e poi in Francia; da qui in treno fino a Firenze, dove un amico era andato a prenderlo. “Per tale viaggio sua madre in Cina aveva versato 120.000 Renminbi (valuta cinese per un controvalore pari a circa € 15.500). Il pagamento era stato effettuato alla ‘testa di serpente’, cioè al rappresentante della mafia cinese che gestiva l'emigrazione, di essere stato a Prato per circa sei, sette mesi lavorando in nero presso un connazionale, per poi andare a Napoli a lavorare in una ditta di confezioni di un altro connazionale. Mentre si trovava in tale ditta, a seguito di controllo, era stato espulso con decreto del Prefetto di Napoli datato 03.05.2002 ed aveva perciò deciso di tornare a Prato”.

Qui, a quanto pare, si sente più protetto, avverte di essere al sicuro. Dichiarò inoltre “di aver preso contatti, tramite alcuni connazionali, con una persona italiana che diceva in giro che avrebbe potuto regolarizzare i clandestini, persona che ha indicato nell'imputato Bracco Santo; di aver pagato a tale soggetto una somma compresa

tra i 2000 ed i 3000 euro come anticipo per ottenere il permesso di soggiorno; di non aver mai avuto contatti con Rossi Giuliana che dai documenti acquisiti agli atti risulta essere stata suo datore di lavoro; di non conoscere il nome Battinelli Giovanni che secondo la documentazione acquisita al fascicolo del dibattimento risulta essere la persona presso la quale egli avrebbe dovuto alloggiare”.

Per di più quando era andato allo studio del ragioniere per pagarlo ha detto di aver saputo “di dover fare una lettera di dimissioni; di aver così capito che Bracco Santo lo aveva imbrogliato perché non aveva trovato alcun lavoro e perché aveva chiesto altri soldi per le buste paga”.

I modi per aggirare la legge Bossi-Fini.

Il pubblico ministero Ettore Squillace Greco nella sua ponderosa memoria integrativa alla requisitoria è stato molto chiaro: “Le intercettazioni, le acquisizioni documentali, le testimonianze di questo processo forniscono un quadro ancor più nitido ed ampio di quello emerso in processi simili già celebrati davanti a questo Tribunale. In sostanza con la introduzione della nuova normativa, nota come legge Bossi-Fini, nulla è cambiato. Essa è stata utilizzata per creare un nuovo meccanismo di illecito guadagno e di sfruttamento degli immigrandi e degli immigrati clandestini. Tutti i sistemi illeciti individuati nel corso delle precedenti indagini risultano riprodotti ed aggiornati a seconda delle esigenze prospettate dalle nuove norme e delle lacune delle stesse”.

Facendo una carrellata di quanto era emerso in dibattimento il PM le riassumeva così:

quasi tutte le procedure previste dal T.U. 286/98 e dalla normativa collegata sono state sistematicamente aggirate e manipolate attraverso sequenze di atti tutti falsi; venivano fatte false dichiarazioni di emersione in cui si attestava l'esistenza di un rapporto di lavoro che in realtà mai aveva effettivo svolgimento perché gli stranieri, giunti o già presenti in Italia, erano disoccupati lavoravano da un'altra parte (spesso, come si è visto e com'è noto, in condizioni di quasi schiavitù per i loro connazionali che hanno attivato il meccanismo fraudolento); false buste paga venivano utilizzate per dimostrare artificiosamente lo svolgimento del rapporto di lavoro, elemento necessario per ottenere il permesso di soggiorno; contributi di legge (INPS) che falsamente risultano pagati dai fittizi datori di lavoro italiani, mentre in realtà il denaro veniva loro fornito dagli stranieri che risultavano (falsamente) essere lavoratori dipendenti e che per pagare tali contributi o il "dovuto" per le false pratiche, spesso venivano ricattati con la richiesta di effettuare detti pagamenti pena la mancata presentazione del finto datore di lavoro in Questura, presentazione necessaria per l'adempimento delle formalità previste per il rilascio del permesso di soggiorno ; false erano anche le dichiarazioni di ospitalità perché i regolarizzandi non hanno mai abitato e mai sarebbero andati ad abitare nelle case ed agli indirizzi indicati nelle dichiarazioni presentate alla Prefettura o alla Questura.

Imprese che risorgono.

Le conversazioni raccolte nello studio del ragioniere forniscono le prove più genuine. In particolare si apprende che sono state "riattivate imprese che erano scatole vuote e la cui unica funzione è diventata quella di effettuare false dichiarazioni di emersione" tanto è vero che "gli stranieri indicati in tali dichiarazioni non sono mai stati dipendenti delle ditte in questione, ma si trovavano già in Italia in condizioni di clandestinità, oppure sono giunti nel nostro paese proprio grazie alla comunicata possibilità di legalizzare la loro presenza".

Le notizie volano e passano da una comunità ad un'altra, facilitate dal fatto che “vi è uno stretto legame tra la comunità cinese stabilita a Prato e quelle di Milano e Parigi. E' dunque probabile che saputo da parenti, amici e connazionali della possibilità che c'era a Prato, molti cinesi che vivevano clandestini a Parigi siano arrivati in Italia per regolarizzare la loro posizione e trovare lavoro nelle ditte pratesi dei loro connazionali. Al riguardo non bisogna neanche trascurare il fatto che del gruppo di soggetti gestori dell'illecito traffico facessero parte proprio dei cittadini cinesi che avevano il ruolo di mediatori tra connazionali interessati alle false emersioni e gli altri associati che preparavano le pratiche”.

I contributi pagati dai lavoratori.

C'è una girandola di false dichiarazioni e di altrettante false documentazioni. “Il meccanismo infatti prevede, per evitare che la frode sia immediatamente scoperta, il pagamento dei contributi fino al rilascio del permesso di soggiorno”. Ovviamente, come riferito dai tre cinesi che hanno fatto dichiarazioni in processo e “come da regola ormai consolidata e verificata anche in altri precedenti processi trattati da Codesto Tribunale, i contributi non venivano pagati dagli apparenti datori di lavoro, ma dagli apparenti lavoratori, cioè dagli stranieri cui viene consentita l'immigrazione o la legalizzazione con il fraudolento meccanismo”.

Infatti gli organizzatori italiani del mercato criminale delle false dichiarazioni e delle false assunzioni “hanno predisposto, dopo le false dichiarazioni di emersione, degli altrettanto falsi licenziamenti che sono stati presentati presso gli uffici competenti. Così è stato assicurato agli stranieri un permesso di soggiorno provvisorio per sei

mesi. Il cerchio a questo punto è chiuso. Il risultato promesso, cioè il rilascio del permesso di soggiorno, è stato raggiunto. Le tariffe applicate agli stranieri non erano fisse, partivano da 3 - 4 mila euro a persona ed in qualche caso giungevano fino a 7 - 8 mila euro per persona. Per le nuove immigrazioni le tariffe arrivano fino a 14.000 euro per persona”.

Un affare, non c'è dubbio; e che affare!

I ricatti sui lavoratori immigrati.

Le intercettazioni hanno svelato anche “i sistemi ricattatori utilizzati per costringere gli stranieri a pagare il dovuto. Se gli immigrati non pagavano tutto il preteso, non venivano accompagnati in Questura dove, dopo la trasmissione delle pratiche di emersione dalla Prefettura, erano convocati per l'ulteriore corso della procedura che si concludeva con il rilascio del permesso di soggiorno. E poiché la presenza del datore di lavoro era appunto necessaria, il sistema di controllo degli organi pubblici diventava un efficace strumento di ricatto”.

Il sistema messo in piedi da italiani e da cinesi era abbastanza semplice. Chiunque avesse avuto un problema da risolvere in materia di immigrazione poteva rivolgersi allo studio appositamente predisposto. Era in funzione una ben avviata fabbrica dell'imbroglio. Non c'è da stupirsi se “c'era un imbroglio pronto per ogni esigenza. Dunque una organizzazione di mezzi e di uomini alcuni dei quali aventi il compito di fare da tramite tra stranieri e lo studio”.

Nella vicenda di Prato compaiono dei cinesi che hanno un ruolo ben preciso, quello di “tutori-mediatori tra gli stranieri e gli italiani coinvolti nella predisposizione e nella presentazione delle pratiche fraudolente”.

Tra gli indagati c'è un indiano, la cui presenza è significativa perché “dimostra come l'attività illecita fosse diversificata, nel senso che riguardava extracomunitari di diverse nazionalità. E' un dato questo rilevante anche per valutare la pericolosità del gruppo perché dimostra la capacità dello stesso di estendere i contatti illeciti in varie direzioni”.

Antonio Vaccaro, una vecchia conoscenza.

Nella vicenda compare anche Antonino Vaccaro detto zu' Nino, una vecchia conoscenza “personaggio che nell'ambiente criminale dell'area pratese si è fatto una fama perché imputato nel processo sulla c.d. mafia del tessile”. In questa storia pratese egli appare “un sicuro punto di riferimento per molti degli imputati di questo procedimento” e “viene ripetutamente chiamato in causa come mediatore e soggetto a cui i protagonisti fanno riferimento”.

Le intercettazioni sono una miniera di informazioni. Nel mentre registra la girandola di attività prima richiamate si “sente così il Vaccaro spiegare come sia possibile realizzare acquisti truffaldini di automobili mediante finanziamenti (in sostanza con false buste paga si fanno fare richieste di finanziamenti ad extracomunitari insolventi e non reperibili, con tali finanziamenti si acquistano automobili che poi vengono rivendute)”⁵⁷.

Il processo si celebrò a Prato nei primi mesi del 2007. Tra le altre cose fu contestata anche la prassi di

⁵⁷ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Prato, *Memoria integrativa della requisitoria del pubblico ministero nel processo contro Bracco Santo + 14*, Udienza del 14 febbraio 2007. La memoria è del pubblico ministero Ettore Squillace Greco. Per la personalità di Antonino Vaccaro Vedi E. Ciconte, *La criminalità organizzata in Toscana. Storia, caratteristiche ed evoluzione*, Avviso pubblico e Regione Toscana, Firenze 2009.

“false pratiche di ricongiungimento familiare attraverso falsi matrimoni fra cittadini italiani e cittadini extracomunitari”. Il dibattimento confermerà le accuse dopo aver accertato che la “logica fondante del programma illecito dell’associazione in esame va ravvisata proprio nello sfruttamento della condizione di clandestinità degli extracomunitari, dei quali viene indebitamente strumentalizzata per conseguire illeciti profitti la legittima aspirazione all’acquisizione di un regolare titolo di soggiorno sul territorio nazionale. E che tale fosse la dinamica speculativa ai danni dei regolarizzandi emerge con tutta evidenza in relazione al fatto che condizione necessaria per ottenere il permesso di soggiorno da parte degli extracomunitari era il pagamento del residuo prezzo dovuto al Bracco (dopo il versamento allo stesso di un congruo anticipo). Ora, se si considerano le misere condizioni economiche che normalmente accompagnano la condizione di clandestinità, si comprende come lo schema fosse quello che contrappone il soggetto sfruttato allo sfruttatore”.

La struttura criminale messa in piedi prevedeva il coinvolgimento “di una serie di datori di lavoro compiacenti” anche perché ne ricavavano un congruo guadagno⁵⁸.

Ancora Vaccaro, tra Toscana e Sicilia.

Troviamo ancora Vaccaro in recenti atti giudiziari siciliani. I pubblici ministeri palermitani lo descrivono come “uno dei punti di riferimento in Toscana dell’organizzazione Cosa nostra”. Sin dagli anni ottanta era

⁵⁸ Tribunale di Prato, *Sentenza nei confronti di Bracco Santo + 14*, 13 aprile 2007. Bracco e Vaccaro sono stati condannati entrambi alla pena di 6 anni di reclusione. Gli imputati hanno appellato la sentenza.

ritenuto “esponente dell’ala corleonese di Cosa nostra che, avendo stabilito in Toscana la sede principale dei suoi affari, costituiva in quella zona un punto di riferimento per l’organizzazione nel suo complesso”.

Le indagini svolte in Sicilia nella zona di Polizzi Generosa avrebbero accertato che Vaccaro “è interessato, da oltre venti anni, a diverse attività illecite del sodalizio mafioso (armi e droga) ed è risalente nel tempo (e riferito da collaboratori di giustizia di diverse aree territoriali) il suo ruolo di punto di riferimento di Cosa nostra in Toscana. Pertanto, le sue condotte come delineate in questa indagine non sono occasionali ma frutto di una strategia ben collaudata nel tempo”⁵⁹.

Il giudizio dei pubblici ministeri palermitani è stato fatto proprio dal GIP di Palermo che nell’aprile del 2009 ha disposto l’arresto di Vaccaro e di altri imputati. Il GIP riassume i precedenti penali di Vaccaro:

l’autorità di p.g. ha fatto il punto sulle vicende personali del Vaccaro, chiarendo gli aspetti collegati all’indicata sua condanna per l’art.416 bis c.p., in effetti mai avvenuta, risultando agli atti una pronuncia assolutoria su tale capo e di condanna per altre ipotesi di reato resa dal Tribunale di Grosseto poi annullata per vizio procedurale dalla Corte di appello di Firenze. Nella stessa nota si dà conto dei precedenti penali dello stesso – gravissimi – e delle di lui frequentazioni con personaggi mafiosi.

E tuttavia, secondo il GIP, nonostante non abbia riportato condanne per associazione mafiosa, Vaccaro avrebbe “una precisa collocazione nel sodalizio mafioso, ancorché non risulti organico alla famiglia mafiosa di

⁵⁹ Tribunale di Palermo, Procura della Repubblica, DDA, *Richiesta per l’applicazione di misure cautelari a carico di Badalamenti Leonardo + 20*, 7 aprile 2008. Il documento è fermato dai pubblici ministeri Sergio Lari e Marcello Viola.

Polizzi Generosa, di cui tuttavia è emerso inequivocamente essere referente in Toscana e curare gli interessi, occupandosi del controllo illecito di attività economiche e di appalti”.

Al di là delle accuse mosse contro di lui in Sicilia e della vicenda specifica siciliana nella quale è rimasto coinvolto, quello che è importante sottolineare nella sua vicenda è il ruolo che i giudici ritengono che Vaccaro abbia svolto e continui a svolgere in Toscana. Di lui parlano numerosi collaboratori di giustizia.

Secondo molte dichiarazioni, tutte convergenti pur provenendo da più persone, Vaccaro che “aveva stabilito in Toscana la sede principale dei suoi affari, costituiva in quella zona un punto di riferimento per l’organizzazione mafiosa nel suo complesso, essendo stato esponente dell’ala corleonese di Cosa Nostra già negli anni ottanta”.

Avevano parlato in tanti, a cominciare da un mafioso del calibro di Gaspare Mutolo. “A maggior riprova del fatto che già negli anni ottanta il Vaccaro era utilizzato dall’organizzazione mafiosa quale strumento attraverso il quale rimuovere ostacoli alla realizzazione degli interessi criminali del sodalizio, il Mutolo evidenziava che era stato lo stesso Liggio ai primi del 1989, ad incaricarlo di consegnare a Vaccaro Antonino un biglietto su cui era annotato un nominativo di un grosso commercialista di Firenze, che operava anche nella zona di Sanremo, per raccomandarglielo in quanto si trattava di persona che curava i loro interessi e sapeva che il Vaccaro aveva avuto dei disguidi con lui per interessi personali o di terzi a lui vicini. Ha soggiunto il collaborante che allorché aveva fissato la sua dimora in Montalto di Castro, nel Lazio, aveva cercato punti di appoggio nelle persone che conosceva per essere a disposizione degli appartenenti alla mafia del gruppo palermitano, aggiungendo che secondo le

sue conoscenze Lombardo e Vaccaro non erano uomini d'onore, ma fiancheggiatori di Cosa nostra ed il suo interesse era di condurli dalla sua parte perché potessero appunto fiancheggiare le attività che avrebbe voluto impiantare col suo gruppo di palermitani in Toscana”.

Le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia “sono parimenti corroborate *ab extrinseco* dall’esito delle attività di intercettazione svolte nella presente indagine, che hanno permesso di rivelare il ruolo organizzativo nel tempo assunto dall’indagato, delineatosi chiaramente ed in modo ben definito nella vicenda del complesso agrituristico, avendo costui messo in contatto gli imprenditori (Pantina, Ofria) con i fratelli Maranto in Toscana per siglare l’illecito accordo con la garanzia mafiosa di questi ultimi”⁶⁰.

E’ in questo quadro che acquista maggior significato la vicenda che ha visto a Prato Vaccaro ed altri italiani impegnati con i cinesi nelle attività prima descritte. E’ un quadro inquietante, che mostra come la criminalità cinese sia in grado, in determinati momenti di avere rapporti con criminali italiani di notevole caratura e pericolosità. Rapporti per adesso stroncati, ma che sicuramente rappresentano un precedente inquietante.

Le bande giovanili.

A volte sono i giovani a destare le maggiori preoccupazioni. Agli inizi del 2005 a Firenze fu arrestato un uomo che “faceva parte di un commando composto da tre cinesi che, armati di pistola e coltelli, fecero irruzione

⁶⁰ Tribunale di Palermo, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere a carico di Badalamenti Leonardo + 25*, 15 aprile 2009. Il documento reca la firma del GIP Roberto Conti. La vicenda processuale è ancora agli inizi e dunque per nessuno degli imputati non esiste un giudizio definitivo.

nell'abitazione di alcuni connazionali, imbavagliando col lo scotch due donne e i tre figli, tutti minorenni, di una delle due, portando via quattromila euro. Due dei presunti complici, di ventotto e ventidue anni, erano stati arrestati in precedenza”⁶¹.

Sin dagli inizi del nuovo millennio sono aumentati gli studi sulle presenze dei cinesi in Italia e si sono moltiplicate le preoccupazioni degli inquirenti per le attività criminose dei cinesi che sempre di più coinvolgevano giovani come scriverà nel 2007 la DIA che indicava i pericoli derivanti da “bande giovanili cinesi, instabili sul piano organizzativo” che commettono numerosi reati e creano innumerevoli problemi ai loro connazionali costretti a sopportare le loro angherie⁶².

I giovani cominciano a mettersi in gruppo e per di più “nell’ambito di una vera e propria contrapposizione tra gruppi di giovani cinesi che interpretano appieno la logica criminale delle bande e vere e proprie”. Entrano in scena queste bande giovanili e subito esplose la violenza che provoca morti o feriti gravi.

Il danno risarcito con denaro.

Accanto alle nuove leve molto violente convivono e si mescolano gli usi e i costumi più antichi dei cinesi i quali, pur abitando da tempo in Italia non hanno abbandonato le lontane radici. Lo dimostra il permanere dell’usanza di “risarcire il torto arrecato con un ferimento attraverso il pagamento di una somma di denaro” che il feritore, o un suo familiare, devono dare alla vittima. E’

⁶¹ F. Cassinelli, *Chinatown Italia*, Aliberti, Reggio Emilia 2007.

⁶² DIA, *Relazione del Ministro dell’Interno al Parlamento sull’attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione investigativa antimafia*, 2° semestre 2007.

una forma di riparazione extra-legale che ha una funzione importante.

L'altra pratica sopravvissuta è la vendetta. Ed infatti, in un'altra storia pratese, i parenti e gli amici delle vittime convocano i loro parenti ed amici che abitano a Napoli e li fanno arrivare a Prato. La vicenda apre uno squarcio su un gruppo molto pericoloso tanto è vero che, scrive il pubblico ministero Ettore Squillace Greco, è possibile dire "che il gruppo di U Zi sia noto per la sua pericolosità nella comunità cinese di Prato".

Risarcimento del danno e vendetta, pratiche cinesi che sopravvivono nonostante l'inesorabile scorrere del tempo⁶³.

La dimensione sovranazionale delle organizzazioni cinesi.

I cinesi, si sa, sono insediati in Toscana attorno all'asse Firenze-Prato. Scrive Francesco De Leo nella sua relazione per la DNA: "Un polo di particolare sviluppo (il primo a svilupparsi in Italia e tuttora forse il principale) è la fascia settentrionale della Toscana, soprattutto nella conurbazione Firenze-Prato. Un procedimento di grande rilievo è stato quello nei confronti del gruppo Hsiang operante a Firenze e facente capo a *Hsiang Ke Zhi* e al suo braccio destro Hu Yu e del gruppo Zheng operante a Empoli e facente capo a *Zheng Shang Qiao*, del resto collegato anche per vincoli familiari a Hsiang Ke Zhi. La sentenza di condanna intervenuta il 24/5/1999 ha riconosciuto l'associazione di tipo mafioso per il carattere totalizzante del predominio che l'associazione aveva

⁶³ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Prato, *Richiesta per l'applicazione della misura cautelare nei confronti di Chen Donghe* + 2, 13 settembre 2005. La richiesta è stata avanzata dal pubblico ministero Ettore Squillace Greco.

assunto nell'ambito della comunità cinese, poiché essa aveva finito con il governare ogni aspetto della vita sociale di quel gruppo: attività lecite e illecite, aspetti strettamente privati e aspetti sociopolitici significativi per l'intera comunità (quali l'assunzione di cariche dirigenti nell'associazione rappresentativa della comunità cinese a Firenze)".

Sentenza importante, ancorché parziale, perché con essa i giudici non hanno "ritenuto dimostrata l'unicità internazionale dell'organizzazione prospettata dall'accusa secondo la quale i vari gruppi criminali operanti in molte città italiane (Firenze, Roma) avrebbero un unico vertice in Francia rappresentato dalla persona di Dou Yong Lin. (come dichiarato dal collaborante Zhang Zhi Ping) e ha invece ritenuto che l'associazione facente capo a Hsiang Ke Zhi, e strettamente correlata col gruppo Zheng di Empoli avesse solo collegamenti, pur stretti, con soggetti stranieri come Chen Chi Hwu residente in Francia e organizzatore del trasporto dei clandestini destinati a Firenze".

Al di là dei procedimenti giudiziari, è importante notare la caratteristica sovranazionale che le organizzazioni cinesi continuano ad assumere e segnalare i rapporti che si sono intensificati con mafiosi di altre etnie.

Ci sono state varie operazioni di polizia tese a stroncare i traffici criminali dei cinesi. Una, denominata Operazione Alleanza, "ha evidenziato i collegamenti della criminalità cinese operante nell'area fiorentina e pratese con organizzazioni di etnia albanese".

Un'altra, denominata Loto Bianco, ha svelato "una solida organizzazione criminale, dedita al traffico di clandestini e di armi, con collegamenti con Milano e con la Francia. Le indagini sono partite da un episodio di spaccio di stupefacenti all'interno della comunità cinese e si sono

in seguito sviluppate dopo l'omicidio di tre cittadini cinesi avvenuti a Parigi e a Prato, risultati collegati e maturati nello stesso ambiente”.

Ci sono anche cinesi impegnati nello spaccio di droga mentre “un ulteriore settore nel quale, negli ultimissimi anni, si è sviluppata la criminalità organizzata cinese nel circondario fiorentino è quello della gestione e sfruttamento della prostituzione femminile. Recenti indagini hanno evidenziato il ruolo criminale dell'Associazione dell'amicizia dei cinesi a Firenze che, in stretto contatto con gruppi anche di Prato e di Roma, fa da copertura al traffico di esseri umani oltre che a fatti di rapina e di estorsione ai danni di imprenditori e commercianti cinesi”⁶⁴.

Sul finire del decennio Giovanni Melillo, nella sua relazione per la DNA riconosceva “l'evoluzione in senso prettamente mafioso dei moduli organizzativi e delle metodologie operative del gruppo criminale allora egemone, facente capo alla famiglia Hsiang”.

Sul finire del decennio confermato il carattere mafioso.

Sono progrediti i raggruppamenti criminali cinesi, non c'è dubbio; e sono sempre di più agguerriti e con caratteristiche mafiose. Molte indagini confermano “l'ipotesi dell'esistenza di una struttura criminale unitaria in grado di sovrapporsi ai singoli gruppi locali e di orientarne le attività, utilizzando anche i codici comportamentali più antichi, tradizionalmente riferibili alle ‘triadi’, verso obiettivi coordinati di controllo delle rotte dell'immigrazione clandestina e dello sfruttamento a fini economici (nel settore tessile, dell'industria del pellame e

⁶⁴ F. De Leo, *Relazione sulla criminalità cinese in Italia*, in DNA, *Relazione annuale*, novembre 2005.

delle connesse attività di contraffazione) o sessuale delle vittime della tratta che attraverso quelle si realizza”.

Emerge sempre di più la conferma che ci siano collegamenti con altre organizzazioni operanti sul territorio italiano e internazionale. Nessuna di loro agisce da sola o in un determinato, e ben delimitato, territorio.

Infatti, scriveva Giovanni Melillo, “la reale dimensione territoriale della sfera di influenza prettamente criminale ed affaristica dei gruppi criminali coinvolti è dimostrata dall’obiettivo collegamento dei fatti oggetto delle indagini fiorentine con le autonome investigazioni della DDA di Napoli originate dalla perpetrazione di veri e propri scontri armati verificatisi nel vesuviano in dipendenza della competizione in atto fra i gruppi cinesi per il controllo dei ricordati traffici illegali, ma, soprattutto, dagli scambi informativi promossi da questo Ufficio, in attuazione del protocollo di cooperazione stipulato con le *Jurisdictions Interegionalés Spécialisée* francesi, con riferimento ad omicidi avvenuti in provincia di Firenze e nei sobborghi parigini che appaiono riconducibili a strutture e logiche criminali unitarie attualmente oggetto di mirate attività di mutua assistenza giudiziaria”.

Dimensione unitaria di strutture transnazionali.

Non si muovono solo a Prato o in Toscana. Hanno oramai raggiunto una dimensione internazionale. “Dalle indagini (avviate a seguito del sequestro a scopo di estorsione di Su Yong Yang, avvenuto in Prato nel novembre 2002), risultava confermata la dimensione sostanzialmente unitaria di strutture criminose transnazionali in grado di assicurare il razionale sviluppo delle strategie e delle specifiche attività delittuose delle

diversificate articolazioni attive in diverse regioni italiane e in altri Stati europei”⁶⁵.

In questa fine del primo decennio del nuovo millennio le organizzazioni criminali cinesi mostrano tutta la loro forza e capacità d’espansione. Le pagine precedenti hanno cercato di mostrare perché ciò è accaduto. C’è solo da aggiungere che è bene guardare in faccia la realtà per sapere vedere i mutamenti, cogliere i mutamenti e di conseguenza saper intervenire in tempo perché l’elemento di maggiore preoccupazione è il rapporto che si sta intensificando tra criminali d’origine cinese e criminali italiani, taluno perfino con caratteristiche di criminalità mafiosa.

⁶⁵ G. Melillo, *Distretto di Firenze*, in DNA, *Relazione annuale*, Dicembre 2007.